

Francesco Saverio Merlino

SOCIALISMO o MONOPOLISMO ?

Saggio critico
del sistema economico vigente.
Dati scientifici del socialismo.
Schizzo
d' un ordinamento comunistico-anarchico.
Confutazione delle obiezioni in voga
contro il Socialismo.

NAPOLI - LONDRA

1887

03211102

1018-11-10M

SOCIALISMO O MONOPOLISMO?



Francesco Saverio Merlino

SOCIALISMO

O

MONOPOLISMO ?

Saggio critico
del sistema economico vigente.
Dati scientifici del socialismo.
Schizzo
d' un ordinamento comunistico-anarchico.
Confutazione delle obiezioni in voga
contro il Socialismo.



NAPOLI - LONDRA

—
1887

Riservato il diritto di ristampa

INTRODUZIONE

Un conto che non torna — La presente condizione dell'operaio —
Società leonina — Puntì d'interrogazione.

« Nessuno può contemplare la condizione delle
masse senza desiderare qualcosa come una
rivoluzione per il meglio. »

Giffen, Discorso alla Società di Statistica di Londra (3 dec. 1883).

La sentenza, che serve d'epigrafe alla presente Introduzione, fu lasciata cadere, probabilmente a scarico di coscienza, dal Direttore generale dell'Ufficio di Statistica del Regno Unito verso la fine d'una sua dissertazione intorno al miglioramento, che sarebbe avvenuto, a parer suo, nelle condizioni delle classi operaie negli ultimi cinquant'anni. Non è a dire se la scoperta dell'illustre statista facesse chiasso fra gli abitanti di Babilonia, avvezzi da un certo tempo a udire ben altre nenie. Finalmente essi avevano una ragione da addurre a propria difesa, e tale che il buon pubblico, cui le Statistiche sono spineti ne' quali non s'avventura, non oserebbe contraddire. La Statistica, è vero, co' suoi primi vagiti, mise spavento ai Governi ed ai monopolisti, i quali tremarono all'idea che quella potesse fare loro i conti addosso; ma poichè s'avvidero della sua potenza, vollero propiziar-sela, e le misero cattedra, anzi la insediarono ne' loro ufficii. A Roma, credo, che essa stia di casa, o sia stata una volta, a palazzo Braschi. Certa cosa è che le Statistiche oggidì, non solo sono condotte ancora senza metodo scientifico (e spesso eziandio senza senno pratico), ma, tarpate, adulterate, contraffatte, riescono non a dir-

ci il fatto loro, ma piuttosto a mostrarci come si possa, giocando di cifre, dissimulare, occultare e violentare la verità (*).

Ritornando al Giffen ed al magnificato miglioramento delle condizioni economiche dell'operaio, ecco, potrebbe darsi che le classi lavoratrici stieno oggi meglio che or fan cinquant'anni: e che perciò? È dimostrato che stieno bene? è dimostrato che abbiano l'intero frutto del loro lavoro? è dimostrato almeno che giungano a tenere assieme, come corre la frase in Inghilterra, anima e corpo?

E se la sorte nostra è fatta men triste — possono dire gli operai —, voi — o voi che ci misurate il pane in bocca — non siete andati in rovina.

Oibò. In Inghilterra appunto l'aumento della ricchezza delle classi ricche — vale a dire la sua accumulazione, quel che avanza loro dopo aver diguazzato nei piaceri e nel lusso — è enorme (**). Invece gli operai, se

(*) Il Giffen medesimo, per es., non sdegna, per conoscere la condizione dell'operaio, d'interrogare la ragione della mortalità alla popolazione in generale, di valutare il consumo per testa senza riguardo alla diversità delle condizioni, e di addurre come risparmi d'operai i depositi alle Casse di risparmio. Le Statistiche poi dei salarii, informi come sono e contraddittorie, compilate sulle dichiarazioni de'padroni di opifizii, ricavate da un numero di casi limitato, scelti fra quelli che fanno più comodo, e tirate su con l'aiuto di medie, che, com'è risaputo, non rappresentano affatto la ragione che passa tra le unità prese a calcolare, sono tra tutte le più mendaci. Nell'Annuario Statistico Italiano i padroni figurano assieme agli operai sotto i titoli delle varie industrie, come del resto è in tutte le Statistiche. Le dichiarazioni sulle quali si fonda il censimento non sono verificate, quindi molti proprietari affettano una professione che non hanno, e le meretrici un mestiere, e i pensionati un impiego od occupazione, e i detenuti che lavorano sono riportati come operai e non come detenuti, e de' proprietari non sono segnati sotto l'analoga rubrica che quelli che vivono di rendita *esclusivamente*!

(**) La ricchezza della Gran Brettagna ammontava, secondo Pitt, a sterline 1800 nel 1800; nel 1840, secondo Porter, crebbe a 4000,

pure riescano a sfamarsi tutt' i setti giorni della settimana, non mettono certo in serbo per la vecchiaia, perchè oramai anche le pietre delle strade devono sapere che i depositi alle Casse di Risparmio non son mica fatti da operai (*).

Ora, disse bene lo Cherbuliez, « è meno la consumazione assoluta dell'operaio, che la sua consumazione relativa, che rende felice od infelice la sua condizione. Che importa all' operaio di potersi procurare prodotti per l'innanzi inaccessibili a' pari suoi, se il numero de' prodotti si è accresciuto in una proporzione ancora più forte, se la distanza che lo separa da' capitalisti non ha fatto che aumentare, se la sua posizione in società è divenuta più umile e più svantaggiosa? Troppo spesso si dimentica, nel trattare siffatte questioni, che l'operaio salariato è un essere pensante, dotato delle stesse facoltà, mosso dagli stessi moventi, capace degli stessi sentimenti che l'operaio (*sic!*) capitalista. Se ne fa una classe a parte, della quale si ragiona ad un dipresso come di bestie da soma ».

Gladstone, la cui riputazione come finanziere supera quella che egli gode come uomo di Stato, nel presentare alla Camera de' Comuni il bilancio del 1863, proferrà queste testuali parole:

« Una delle note più malinconiche del presente stato di cose è che mentre diminuisce la facoltà del popolo di consumare e aumentano le privazioni e l'indigenza della classe operaia, èvvì allo stesso tempo una costante

nel 1860, secondo Levi, a 6000; e nel 1879, secondo Giffen, a 8800. Ragguagli circa l'aumento della ricchezza degli altri paesi si trovano nel libro del Dr. von Neuman Spallart, *Uebersichten der Weltwirtschaft*, Tübingen.

(*) Le Casse di Risparmio in Inghilterra e nella Galles nel 1876 avevano 1,118,902 depositi, de' quali la metà (560200) sommarono insieme a sterline 1,365,700, mentre 205060 persone avevano depositato in tutto venti milioni e mezzo di sterline, due terzi di tutt' i depositi. V. *Miscellaneous Statistics of the United Kingdom, Parliament. Papers.*

accumulazione di ricchezza da parte delle classi superiori ed un costante aumento di capitale nelle loro mani. »

Sì, l'intristimento continuo della condizione dell'operaio è un fatto che ognuno può osservare da sè. Il resto è fola. I prezzi delle cose oscillano tra per una quistione di scudi e di cinque franchi, e per altre ragioni. I prezzi delle cose che l'operaio di certo non consuma sono diminuiti di molto: i fitti delle case sono aumentati enormemente. Quanto alla carne, il Giffen consiglia gli operai di farne di meno; come se in questi tempi di produzione ferrea, anche l'alimentazione dell'operaio non dovesse essere ferrea. Financo il bere diventa una necessità per l'operaio nella vita dell'officina.

I bisogni dell'operaio sono aumentati; egli oggi paga per molte cose che un tempo riceveva gratuitamente o di cui non esisteva il bisogno; paga per la scuola *obbligatoria* de' suoi figli, per la ferrovia e per l'omnibus che gli servono per trovarsi in tempo al lavoro ecc. ecc. Infine è cresciuta enormemente la mole de' tributi e delle esazioni pubbliche e private, e il numero delle mani per cui ogni cosa passa prima di giungere al consumatore non si conta.

Provatevi un po', per statista ed economista che voi siate, ad insinuare ad un impiegato che si contenti dello stipendio di cinquant'anni fa, ad un professionista che esiga da' suoi clienti l'onorario d'un tempo, e vi risponderanno che i prezzi delle mercanzie saranno ben diminuiti, ma la vita è più cara. Il quale apparente paradosso si spiega così che il risparmio nel costo della produzione è mietuto dagli stessi capitalisti, ed investito in nuove speculazioni. In Inghilterra, per esempio, s'impiegano ogni anno sessanta milioni di sterline in nuove intraprese ferroviarie, in nuove manifatture ecc. Le Società commerciali aumentano, i banchi zeccano, gli speculatori si moltiplicano, dappertutto dove c'è da guadagnare molto o poco ivi i monopolisti hanno piantate le

loro tende. Ogni vecchio ciarpame viene raccolto, ogni rifiuto viene offerto al consumatore povero, i prezzi ribassano, ma i rigattieri fanno fortuna. Financo i vizii servono all'arricchimento di una classe. Sì, gridate pure, borghesi continenti, contro l'intemperanza dell'operaio; ma fintantochè dallo spaccio delle bibite avvelenate raggruzzolerete de' bei milioncini l'anno, mi avete tutta l'aria del ministro che si vergogna di stringer la mano alla spia, pur ricettandone l'infamia e smaltendola ad usura!

Ancora. — Se c'è fra gli operai qualcuno che abbia migliorato la sua condizione, quegli non è l'operaio comune, l'operaio-regola, bensì l'operaio scelto, l'eccezione: e se ci si ribattesse che tutti gli operai possono diventare quell'eccezione, replicheremmo che se questo avvenisse, non ci sarebbe più merito per nessuno, e cesserebbe la ragione della differenza de' salarii.

In fine, se pur l'operaio guadagnasse di più quando lavora, egli sconta pur troppo quel po' di beneficio col lungo ozio e con la lunga fame, grazie alle crisi industriali ricorrenti ad intervalli sempre più brevi (*). Il capitale ammassa in fretta una quantità strabocchevole di prodotti: e poi un bel giorno chiude le fabbriche, lasciando l'operaio a dibattersi contro le strette della fame per mesi e mesi.

Frattanto gli statisti additano a questi operai affamati la terra dell'abbondanza, e vogliono persuaderli che essi vi arriveranno guidati dal monopolio!....



Se egli non è dimostrato che la razione giornaliera di

(*) Il Max Schippel (Das moderne Elend, Leipzig) calcola per l'industria del cotone dal 1770 al 1815 quarantun anno buono, cinque cattivi, dal 1822 al 1860 venti buoni, cinque cattivi, dal 1861 al 1879 sette buoni, dodici cattivi. Dal censo inglese del 1881 (vol. 4. pag. 46) appare come il numero degli operai, specie de' maschi, sia andato diminuendo nelle varie industrie dal 1861: i calzalai da 246493 a 29937, gli operai delle fabbriche di cotone da 202540 a 189651, ecc.

pane sia stata cresciuta all' operaio, il cui lavoro è immensamente più fruttifero che non fosse mezzo secolo addietro, la razione di aria e di luce gli è stata senza dubbio ridotta, la sua vita è stata circondata da mille pericoli ad ogni istante imminenti; e la sua costituzione insidiata e tarlata da mille perniciose influenze della vita d' officina.

Le cause di codesto mutamento in peggio, che non figura nel calcolo dello statista inglese, voglionsi ricercare nell' interesse che muove il capitalista ad accelerare sempre più il processo produttivo, nel suo desiderio di economizzare le spese necessarie per la sicurezza della vita degli operai, nel valore enormemente cresciuto dello spazio ne' centri d'industria e di commercio, infine nella necessità di solleticare sempre più la vanità e la mollezza del consumatore dovizioso.

Il Kolb nell' introduzione alla versione inglese della sua « Condizione sociale e politica delle nazioni » osserva: « Le signore, che dai loro serici divani girano gli occhi intorno nella loro stanza da *toilette*, possono imparare alcunchè delle sofferenze de' produttori di quasi tutti gli oggetti che vengono successivamente sotto il loro sguardo. Se questa brillante carta da visita avesse la favella, direbbe forse della mano paralitica che l'ha finita... Quello specchio superbo che riflette tutte le galanterie del ricco salone, ha senza dubbio ripetuta la trepida figura dell' emaciato artigiano avvelenato dalle esalazioni del mercurio... Queste cortine ricche ed eleganti non sono innocenti della malattia consuntiva del povero tessitore obbligato a premere continuamente il petto contro il telaio... Il parato del muro, il cui fiore rivaleggia in lustro con la verdura di primavera ha, con la sua polvere velenosa, coperto d'ulceri le dita dell' operaio. Questi mali e questi patimenti, la maggior parte evitabili, l' operaio li sopporta senza lamentarsi, fino a che cade fuori de' ranghi, e il suo posto è oc-

cupato da un compagno, che a sua volta segue precisamente lo stesso cammino ed incontra la stessa sorte ! »

La legge è universale, *propter vitam vivendi perdere caussas*; la maledizione pesa su tutti. All'operaio rimane bensì la scelta tra la spinite, la tisi e lo scorbutico; ma, a qualunque mestiere si addica, non può sfuggire alla condanna, a meno che non svolti a mezza strada, e si avvii alla prigione, o si abbandoni nella pubblica via limosinando, col permesso del signor Questore, un tozzo di pane.

Qualcuno, è vero, ha suggerito, che l'operaio faccia della « ginnastica compensativa », vale a dire che se egli, a mo' d' esempio, s'è stancato un po' troppo il braccio destro a lavorare, s'abbia a stancare a tempo perso il sinistro, se per dodici ore ha tenuto il capo incurvato in avanti, lo abbia a tenere per altrettante riverso, e via via; ma questo rimedio eroico non sembra praticabile. Fino a che, dunque, non si escogiti di meglio, gli operai devono rassegnarsi, i minatori all'asma, alla bronchite e alla distorsione della spina dorsale; i mugnai alle affezioni agli organi respiratorii; i lavoranti in zolfo allo ulceramento della mascella e alla distruzione dell'osso mascellare; gli arruotini a pietra secca al « *grinder's rot* », una malattia inventata apposta per loro; i lavoranti in cuoio al « piombismo », e i contadini del bel paese ecc. ecc. ad ammalare di pelagra e dell' « aria del pantano. »

Tutto sommato, e secondo i calcoli più miti, se il ricco campa felicemente, in media, un cinquant'anni, l'operaio, dev'essere preparato a trentadue a far le sue valigie per un altro mondo (*). « Il caso—osserva il Kolb—

(*) S'intende che per dati mestieri la media della esistenza è ancora più breve; ed altre e più dimostrative differenze di media si riscontrano tra distretti dove prevalgano industrie differenti, e financo tra quartiere e quartiere d'una stessa città. Esempio: a Londra la mortalità in St. George Hanover square (quartiere ricco) è dell' 11 per 1000, mentr'è del 62 per 1000 nel quartiere operaio di Lambeth.

il caso, che fece venire al mondo un fanciullo su moribondo guanciaie gli donò anche *diciotto* interi anni di vita più che al fanciullo nato sul giaciglio di paglia della mendicante. E la sproporzione sarebbe anche maggiore, se i ricchi non si accorciassero spesso l'esistenza con godimenti eccessivi (*). Lo stesso « caso » — che, chi lo intenda, ragiona terribilmente — fa nascere gli uni alti e robusti, gli altri smilzi e mingherlini; e ci dà quel crescendo continuo di costituzioni deboli e infermiccie, che obbliga le leggi di leva ad abbassare sempre più il regolo della idoneità per tenerlo a livello della fibra nazionale (**).

Che dire poi degl' « infortunii del lavoro » ? Qua sono carri pesantissimi che rincorrendo sulla calca degli operai stritolano le ossa a' malcapitati; là mostri di macchine che afferrano e dilaniano membra umane; altrove volte che crollano o gas che esplodono, bruciando soffocando e seppellendo vivi centinaia d'infelici ! Nel 1883 furono colpiti nelle fabbriche inglesi 8996 operai, e di questi 401 morirono e 3372 soffersero amputazione o riportarono frattura o ferita grave. (***) Sopra 368000 im-

(*) I Papi ed i Vescovi hanno il primato della longevità, e ciò non fa meraviglia; ma i santi campano, in media, tre anni meno de' Papi — e ciò anche si spiega (Guy, nel *Journal of the Statistical Society of London*, dicembre 1851).

(**) Così fu fatto in Italia con la legge 29 giugno 1882, prima della quale il 25,80 per cento de' coscritti visitati erano riformati. In Inghilterra il Dr. Ferguson verificò che la prole de' mugnai diventa d'anno in anno più piccola e debole, il Ritchie fece identica osservazione pe' lavoranti di seta, il Dr. Arlidge pe' lavoranti in creta, ecc.

« La manchevole alimentazione delle classi lavoratrici, che si manifesta brutale negli operai agricoli colle malattie di inanizione e meno patente negli operai industriali con un raccorciamento della vita media, attesta che un processo di antropofagia si cela nell'organismo delle società moderne e arreca una corrosione profonda nell'economia della natura ». Loria, *La Rendita fondiaria*.

(***) In Germania la Statistica del 1883 accusa 9771 accidenti di fabbrica. Da una Statistica più generale che spazia dal 1.º agosto al

piegati ferroviarii ne perirono nel 1884 546, e altri 2319 furono feriti.

Il numero delle morti in questi e simili casi è in realtà superiore a quello dato dalle Statistiche; perché, come nota il Walford, molti non muoiono all'istante, ma tirano innanzi per anni talvolta, e quando finalmente succombono, sono riportati su' registri come morti per tutt'altra causa. Nelle miniere il Burt calcolò tre o quattro anni fa che dal 1861 al 1884 vi lasciarono la vita 64000 operai; a quante migliaia saranno ascesi gli storpiati e gl'inabilitati al lavoro? (*) Si è calcolato che oggidì per ogni 89419 tonnellate di carbone che si portano al mercato una vita di operaio è stata distrutta: la proporzione nel 1870 era di una vita a 115 608 tonnellate di carbone. *Crescit eundo!* L'aumento ha luogo per tutte le morti violenti in generale: negli ultimi venti anni è stato del 15 per cento (**).

Cause di questi infortunii e del loro aumento sono: l'acceleramento della produzione, la mancanza di ripari alle macchine, l'affollamento degli operai nelle officine, la scarsezza della mano d'opera impiegata, l'avidità di lucro degl'imprenditori, la disperazione e il bisogno estremo degli operai. Così il Neison afferma che nelle filande di cotone il numero degli accidenti cresceva maravigliosamente quando gli affari erano scarsi, e a misura che ribassava il salario più gli uomini in-

30 novembre 1881 appare che in quei quattro mesi 29574 operai furono colpiti, 662 fatalmente, 560 rimanendo inabili al lavoro per più di un mese, 6532 per più di quindici giorni. In Svizzera nel 1882 e 1883 furono dichiarati all'autorità 1365 accidenti di fabbrica. In Francia Nadaud in una Relazione parlamentare fa ammontare a 5 o 6000 l'anno il numero degli infortuni: cifra questa evidentemente di molto inferiore al vero.

(*) Nel 1884 si verificarono nelle miniere di carbone dell'Inghilterra 917 accidenti, e il numero de' morti fu 1998. Nel 1885 gli accidenti diminuirono, ma i morti aumentarono.

(**) Walford, *Journal of the Statistical Society*, febb. 1881.

curvavano il dorso (*). La cattiva costruzione o il sovraccarico del bastimento, l'insufficienza del numero de' marinai, l'interessata avventatezza de' capitani danno luogo, in assenza di dolo specifico, a quelle ecatombi di marinai, che col sistema de' premi di assicurazione, si convertono in fortuna de' proprietari delle navi. Nel 1881 la marina mercantile inglese noverò 3748 vittime, nel 1882 ne ebbe 2832. Un capitano, Hatfield—sia nominato a titolo d'onore—di dodici bastimenti che possedette, indovinate mò quanti ne mandò a picco! undici! 49 proprietari perdettero 65 bastimenti bene assicurati, con 367 marinai; e fra essi, nove perdettero 36 legni con 177 marinai. Il ministro Chamberlain, parlando ai Comuni il 19 maggio 1884, calcolò che un marinaio su sessanta viene immolato ogni anno, e assegnando ad ogni marinaio ventiquattr'anni di vita media marina, giunse alla spaventevole conclusione che su ogni tre marinai ne muore prima o poi annegato uno!

Infine, prendendo un qualunque anno, per es. il 1879, noi abbiamo sopra un totale di 27056 persone defunte in Inghilterra che

17 furono giustiziate,

153 morirono per assassinio e

149 per omicidio —

due cattive cifre codeste ultime senza dubbio; ma, guardate, di fronte a questi omicidii ed assassinii di cui è responsabile apparentemente l'individuo:

312 morti per fame (la Società di Statistica direbbe per « lunga astinenza »),

418 per ubbriachezza, che è modo di attutire i tormenti della fame,

1941 suicidi, i più nell'estrema miseria.

Vengono poi 3690 annegamenti casuali, cifra rispettabile anche questa, ma contro di cui si rizzano le seguenti altre:

(*) Discussion on Walford's Paper loc. cit.

1037 uccisi nelle miniere,	
1135 nelle ferrovie,	
355 dalle vetture,	
7616 casualità diverse	
Totale delle morti casuali e violente	16823
Morti naturali fra cui vanno annoverate quelle avvenute per infermità contratte nel lavoro o per mancanza o cattiva qualità di cibo, aria ecc.	10233
Totale	27056

Per affliggente che sia questo quadro, più affliggente ancora è quello della vita che l'operaio mena nell'officina. Le condizioni delle Fattorie sono indescrivibili: ve n'è delle sotterranee dove non penetra quasi aria né luce: nelle località affollate gli operai, serrati in piccoli spazii, aspirano e respirano di continuo la stessa aria guasta. Per non citare qui che testimonianze recenti, l'ispettore capo delle fabbriche di Londra nel *Report* del 1884 (Parl. Pap. 1884, XVIII, 81) parla di locali in cui gli operai sedevano pigiati sopra una stretta panca con lumi a gas per metà dell'anno accesi di giorno e di sera: i più degli operai prendevano il loro pasto nelle stesse stanze da lavoro, la cui aria viziata quasi dopo un'ora dal principio del lavoro diveniva sempre peggiore con l'incalzare del giorno, mancando affatto sfogatoi: alla raccomandazione di ventilare le stanze, i padroni rispondevano che si lasciasse aperta una finestra od una porta, come se assiderare gli operai per una gran parte dell'anno equivallesse a ventilare le stanze.

L'Ispettore Lakeman ha trovato ne' magazzini di abiti manifatturati, nelle calzolerie ecc. 8 a 9 donne in una stanza di 14 piedi per 12, le finestre chiuse, la temperatura altissima (57° all'esterno, 86° all'interno), e le povere creature a lavorare alla macchina con grandi fiamme di gas sulle loro teste, le pupille dilatate per seguire il movimento del filo. In una vecchia casa d'affitto mu-

tata in stamperia, il soffitto era riservato a' compositori che avevano appena spazio da muoversi, mentre il calore dell'atmosfera di notte diveniva intenso per la combustione di molto gas: giù è la stanza della macchina, dove non entra luce di sole, nè aria libera, ma vi brucia continuamente gas e il termometro segna 80° alle 8 p. m., la volta non più alta di 8 piedi, le macchine accostate l'una all'altra, il cesso in un angolo, nell'altro la caldaia. — Ai garzoni di bottega non si permette di sedere anche quando non vi siano avventori. Nelle tessitorie, sebbene una gran parte del lavoro consiste nel sorvegliare la macchina, e quindi può esser fatto egualmente stando seduti, non si è provveduto di sedile l'operaio, anzi i telai sono collocati così vicini e serrati l'uno all'altro che non ci rimane spazio per una sedia. Le condizioni de' mulini e delle panetterie sono anch'esse pessime. Le ore di lavoro per tutti gli operai sommano a 54 la settimana: gli operai ferroviarii rimangono talvolta in servizio 24 e 36 ore in continuazione, ed in media lavorano 60 ore la settimana: i cocchieri e i conduttori d'omnibus e de' tramways lavorano si può dire senza interruzione e non hanno riposo neppure la domenica: le Compagnie distribuiscono agli azionisti cospicui dividendi. I salarii non bastano al bisogno: per taluni mestieri e per l'agricoltura specialmente sono addirittura feroci (*): dove sono impiegate donne, la mercede scendendo al di sotto de' mezzi di vita sottintende la

(*) Non ripeteremo le cose note circa le mercedi de' contadini italiani. Solo ricorderemo quel che scrisse il Morpurgo: « I lamenti, che giungono da quasi tutti i distretti sono così affliggenti che bisogna ammettere questa conclusione: la condizione degli abitanti delle campagne è peggiorata da venti o trent'anni in qua; nè i differenti gradi di fertilità del suolo, nè i vantaggi delle piccole occupazioni, nè la comunione d'interessi stabilita tra proprietari e locatari dalla mezzadria, nè i miglioramenti non interrotti, nè anche gli sforzi fatti da alcuni proprietari per combattere il male, nulla ha arrestata la decadenza che tutti convengono a constatare. »

prostituzione (*). Infine l'occupazione è intermittente, e la miseria dell'operaio disoccupato è più terribile che noi non ce l'immaginiamo. Il dritto de' proprietari è sacro dinanzi la legge, e la loro volontà viene eseguita *manu militari*. In Irlanda in trentatré anni, dal 1849 al 1882, furono spenti 482000 fuochi, e più di due milioni di persone, ossia il 35 per cento dell'intera popolazione, fu privata, per evizione, del tetto e dell'unico mezzo di sostentamento.

Ancora. — Le inchieste sulle « Case de' poveri » hanno rivelato miserie incredibili. Ai lati delle strade eleganti, battute da' cocchi signorili, dietro gli *squares* aristocratici — proprietà privata, come vel ricordano il cancello, la galitta ed il custode — si nascondono gli *slums*, equivalente inglese de' *fondaci*, in cui 250,000 esseri umani vivono (è l'Huxley che lo afferma) in condizioni peggiori di quelle de' selvaggi dell'Africa occidentale. Una unica stanza alberga una e talvolta più famiglie. Un cesso serve a sedici case, talvolta ad un vicolo intero. Per risciacquarlo e per bere una cisterna basta. Sotterranei umidi e muffiti sono fittati alla più povera gente a prezzi odiosi.

L'operaio che fabbrica le magioni più sontuose non ha tetto: il contadino fugge il suo campo per lontani lidi: il minatore, che arricchisce un paese, muore povero e giovane e lascia i figliuoli e la donna senza il tozzo di pane per la dimane.

Scoppia un colera, e le città mostrano il ventre formicolante di tugurii tenebrosi e fetidi, e la morte miete a migliaia le sue vittime. Torna la carestia — o come oggi si chiama, la crisi — e le campagne vomitano sulla via maestra torme di contadini senza lavoro o di coloni evitti dalle loro terre, e le « Case de' poveri » si empiono

(*) A Berlino, p. es. le cucitrici, ricamatrici ecc. che lavorano per grandi magazzini e stabilimenti sono così mal pagate, che si danno per la maggior parte alla prostituzione (Lord Loftus, ambasciatore a Berlino, ne' *Commercial Reports* del 1869 pp. 55-66).

e chiudono le loro porte in faccia agli operai, che di fuori tumultuano per fame. Qua sono uomini al sole, là mancano braccia: in un momento la produzione è febbrile, poi tutto tace, le officine sono ribazzate, l'operaio langue. Quando lavora, l'operaio in realtà lavora a' proprii danni: prepara con le sue fatiche la sua rovina: porta al vertice il masso che poi gli casca sul capo e lo uccide.

Così nella decrepita Europa: — e così ancora nella giovane America, più europea che generalmente non si creda, non solo nel sangue ma eziandio ne' costumi e nelle istituzioni.

« Questo è un grande e ricco paese » — scrive il George della sua patria. « Com'è grande e come è ricco, e come i cinquanta milioni di noi, che ci abitiamo, non siamo che al principio di scrostarlo, non lo si capisce se non quando lo si è percorso per parecchie migliaia di miglia. Qui in ogni capanna v'è una scuola, una chiesa ed un giornale; noi non abbiamo ordini privilegiati, non siamo vincolati da istituzioni antiquate, non abbiamo vicini forti e segretamente ostili, che ci obblighino — o ci forniscano il pretesto — di mantenere grandi eserciti. Noi abbiamo avuto avanti di noi l'esperienza di tutte le altre nazioni... In politica, in religione, nella scienza, nella meccanica abbiamo raggiunta l'ultima perfezione.... Il cibo qui è più mercato, i salarii più alti, che in qualsivoglia altra parte del mondo. Qui è più alto il livello dell'educazione, dell'intelligenza, del benessere individuale e della libertà individuale... Qui la civiltà *moderna* è all'apice. Ma anche qui....

« L'inverno scorso mi ritrovai in San Francisco. Quivi sono cittadini, che si possono costruire case del valore d'un milione e mezzo di dollari: che possono regalare a ciascuno de' loro figli due milioni di cartelle del Debito Pubblico come strenna di Natale: che possono mandare la moglie a Parigi a vivere con più lusso de' granduchi russi: cittadini le cui figlie sono premii d'oro al più

azzurro sangue dell'aristocrazia inglese: che possono comprare seggi nel Senato e lasciarli vuoti per grandezza. Vi sono anche, in San Francisco, altri cittadini.

« Io potevo fare appena due passi senza incontrare uno che mi domandasse l'elemosina. E quando fu raccolta una somma per dar lavoro con zappa e vanga a quelli che preferissero il lavoro all'accattonaggio, vi fu tale ressa di domande che si adottò lo spediente di congedare una schiera d'uomini dopo pochi giorni di lavoro per far posto ad un'altra. Queste cose e molte altre vid'io in San Francisco lo scorso inverno: egualmente in Sacramento ed in altre città.....

« Quest'inverno (poi) l'ho passato a Nuova York. Nuova York è la più grande città d'America, la terza del mondo e s'avanza rapidamente al primo posto. Quest'è tempo di grande prosperità. Mai per l'innanzi furono vendute tante mercanzie, mai furono fatti tanti affari. I proprietari elevano i fitti. Il danaro abbonda tanto che la rendita 4 per cento si negozia a 114, e i prezzi di tutte le azioni e obbligazioni salgono. Vi sono cittadini che buttano milioni in una sola operazione con la stessa disinvoltura con cui un altro butterebbe al fuoco una manata di trucioli. Nè questa prosperità è apparente, bensì è reale. I raccolti sono stati enormi, la richiesta insaziabile... Le ferrovie ingombre di prodotti... Tutte le fabbriche sono in attività anche in ore straordinarie...

« Nondimeno per prosperi che siano questi tempi, i cittadini degli Stati Uniti vi chiedono l'elemosina per le strade: e benchè voi sappiate che in questa città esistono dugento società di beneficenza, e sappiate in principio generale che dar la moneta così è far più male che bene, pure non vi basta l'animo di ricusarla, quando leggete nelle gazzette d'uomini che in questa grande metropoli muoiono di freddo e di fame. Per prosperi che volgano i tempi, le donne fanno pantaloni da lavoro per sessanta soldi la dozzina, e voi potete pren-

dere in fitto quanti cittadini volete, e con una spesa insignificante parare di cartelloni appiccicati alle loro spalle tutte le strade in sù e giù... (*)



E qui a costo di stancare la pazienza del lettore, dobbiamo addurre alcune cifre, che ritraggono al vivo il sistema economico vigente. Chi non mastica le cifre, salti.

Prendiamo per paese tipico l'Inghilterra, che ha poi anche il vantaggio di possedere le migliori statistiche (**), e cominciamo dalla

Proprietà fondiaria. Due terzi della Gran Bretagna son posseduti da pari e da membri de' Comuni. Di 509 pari 438 hanno 14250000 acri di terreno: ad essi i consumatori pagano un'annua rendita di dodici milioni di sterline.

Metà dell' Inghilterra propriamente detta appartiene a 150 persone; 874 persone possiedono 9267031 acri, 100 persone 3917,641. In Iscozia una persona sola possiede 1326000 acri, 70 persone sono padroni di circa una metà del paese. In Irlanda 744 persone posseggono circa metà del paese; 452 più di cinquemila acri per testa, 135 più di diecimila a testa. In tutta la Gran Bretagna 34 proprietari posseggono 6211000 acri; 841 ne hanno 3156000, e 179649 ne possiedono 60912000.

Capitale e reddito — Il capitale e l'annuo reddito della Gran Bretagna son cresciuti dal 1800 al 1882 nelle seguenti proporzioni:

	Capitale in milioni di sterline	Reddito annuo
1800 (secondo Pitt)	1800	230
1840 (secondo Porter)	4100	480
1860 (secondo Levi)	5560	760
1882 (secondo Mulhall)	8720	1247

Il reddito annuo poi è così distribuito fra le varie classi:

(*) George, Progress and Poverty.

(**) V. pe' dati del presente paragrafo il Kolb citato, il Mulhall « Progress of the World » e « Dictionary of Statistics », gli Statistical Abstracts e i « Census » del Regno Unito, il « Financial Reform Almanack » ecc.

 Estimazione del Mulhall per l'anno 1883

Classe	Numero delle famiglie	Reddito in mil. sterl.
Classe ricca	222 000	333
Classe media	604 000	241
Commercianti	1220 000	244
Operai	4629 000	447
Reddito Totale		1265

La cifra data come reddito delle classi operaie è di molto superiore al vero: come già il Levi osservò, bisogna detrarre i salarii de' capi e direttori di officina, che vi sono compresi, più una somma per perdite di salarii, per infermità ed altre cagioni. Vuolsi anche dedurne i salarii de' domestici, che non sono veri operai, e quelli dei militari e de' poliziotti. L'Hyndman (*Historical Basis of Socialism in England*) valuta in cifre rotonde il reddito annuo della Gran Brettagna in sterline 1300 milioni, di cui i soli trecento dispari o poco più ricadono agli operai, mentre il grosso di mille milioni forma la parte del leone, che prende nella produzione la minoranza privilegiata.

Il risparmio annuo di questa ammonta, secondo il Mulhall, a 154 milioni di sterline, il Giffen anzi nel 1878 ne fissò a 240 milioni la media de' dieci anni precedenti.

A queste cifre, già abbastanza eloquenti, se ne possono aggiungere altre molte. Le Banche d'Inghilterra, per esempio, appartengono a 88000 azionisti, ciascuno de' quali possiede in media mille sterline in Scozia, 780 in Inghilterra, 720 in Irlanda. L'emissione de' biglietti di Banca nell'anno 1882 ammontò a 41,800,000 sterline. Del monopolio della Banca d'Inghilterra diremo più appresso.

La Chiesa anglicana ha un reddito di 5,803,000 di sterline, di cui 4,054,000 ricavate da decime: e questo cospicuo cespite se lo dividono 33 Vescovi, 166 canonici, 11780 rettori, 5050 parroci, totale 17029 persone.

Il debito pubblico inglese è asceso a sterline 713,114,000.

Il bilancio governativo ha toccato i cento milioni di sterline.

Il Kolb (*Handbuch der vergleichenden Statistick* pag. 368) fa sommare i passivi de' bilanci degli Stati europei a 12500 milioni di marchi, de' quali 150 consumati dalle Corti rispettive, 3500 spesi nel mantenimento degli eserciti, 3900 pagati per debiti; e così rimangono per tutti gli altri bisogni 4950 marchi, da cui bisogna ancora fare altre detrazioni e riserve per spese militari straordinarie, aumenti di debiti, spese burocratiche, riscossioni d'imposte, sussidi alla stampa officiosa, statue e banchetti.

Per enorme che sia la produzione d'un paese, diffalcatine i dividendi sempre più grossi di proprietari e capitalisti, di prelati e banchieri, di generali e ministri, ci maraviglieremo se all'operaio non resta la croce d'un quattrino?



Ora, se fosse possibile considerare i problemi sociali senza spirito di parte, vale a dire di classe, una domanda sorgerebbe spontanea da' fatti suesposti, anzi ne sorgerebbero parecchie.

Vi sono o non vi sono de'beni essenzialmente comuni a tutti gli uomini, come l'aria e la luce? V'è un certo minimo d'esistenza che ogni uomo deve potersi guadagnare, e corrispondentemente a questo minimo èvvi un massimo, che a nessuno è lecito oltrepassare senza offendere i diritti altrui e senza contravvenire a quel patto di convivenza, che scritto o non scritto è la base di tutti gli ordini sociali?

Ancora.

Non esiste una miglior legge de' rapporti sociali che il « mors tua vita mea »? Non c'è miglior uso a fare delle ricchezze accumulate per lungo e penoso lavoro, che lo scialacquamento e le orgie de' pochi fortunati, quasi diremmo insensati, mentre a' canti delle vie, nei sottoscala e nelle vinelle boccheggiano per mancanza d'aria e di pane gli autori di tanta opulenza? Non è possibile uno stato sociale in cui non soltanto pochi, ed i meno meritevoli, traggano profitto da' grandi progressi industriali, che giorno per giorno si compiono, dall'immensa e ognora crescente copia di ricchezze e di agi, e dalla perfezione della civiltà e dell'associazione umana, ma tutti gli uomini che essendo capaci sieno anche volenterosi di lavorare? Non c'è, insomma, patto sociale più giusto, più umano, *più sociale* di quello che passa ora tra capitalista ed operaio, tra satollo ed affamato?

Il lavoro eccessivo — le rapine del monopolio ed i danni della concorrenza — le abitazioni malsane — l'ingros-

samento delle città e lo spopolamento delle campagne — le crisi ricorrenti nell'industria e nel commercio — la forza dell'oro, e talvolta quella anche delle baionette, arbitre del dritto fra operai e padroni — l'abbandono degl'invalidi del lavoro e la strage degli operai nelle miniere e nelle fabbriche — la irrefrenabilità del potere assorbente delle grandi proprietà e delle grandi imprese — il turpe mercato della prole dell'operaio — la falsità della vita pubblica e la corruttela dei costumi — questi ed altri mali, contro cui tutti levano oggi la voce, non comportano essi rimedio?

Anche si potrebbe domandare se questa massa d'ignoranza, di superstizione, di delinquenza, di materia brutta, tutta la parte corrotta e cancerosa del corpo sociale, non si possa estirpare nè ora nè mai.

Il vizio e il delitto non sono, chi ben consideri, che della virtù male impiegata, come l'immondizia, fu già detto, è materia fuori posto: il ribrezzo e l'antipatia, che quelli suscitano in noi, indicano che l'animo nostro ne sente e teme il contagio, e sente eziandio la forza di vincerli, vale a dire di convertirli nel loro contrario.

In verità, noi siamo abituati a riguardare, secondo le nozioni morali che possediamo al presente, la classe operaia come moralmente inferiore ed intrinsecamente guasta, tanto che eleviamo per essa a regola il vizio, che consideriamo come una eccezione più o meno rara nell'altra classe. Uno sguardo più profondo nella natura delle cose modificherebbe alquanto il nostro giudizio: la moralità delle classi ricche è apparente e fittizia, è una pseudo-moralità, coperta dal manto della discrezione, e camuffata sotto cento forme diverse, che si chiamano onore, patriottismo, gloria, religione; mentre la moralità delle classi povere è come fuoco che cova sotto la cenere, e la miseria e la sventura non valgono a smorzarla affatto. Pur tuttavia, nel nostro giudicare partigiano, noi perdoniamo facilmente ad una notte di orgia, alla più vile seduzione, ma non stimiamo la carcere e

la galera—oltre l'inferno—pene abbastanza severe per il furto e per la contraffazione delle monete coniate e *contraffatte* dallo Stato. Lo sfruttamento dell'operaio, l'usurpazione in varie forme del danaro del povero, il lotto pubblico—una vera spoliazione organata dallo Stato — non sono contemplati da' Codici come reati, anzi sono assistiti dalla legge che punisce chi non vi si sottomette.

Chi si domanda, per es., se è delittuoso il sistema che da una parte impone ad un certo numero d' operai un lavoro eccessivo, che consuma loro la forza muscolare e cerebrale, e dall' altra lascia disoccupate migliaia di braccia, condannando altrettante famiglie a mancare del necessario?

Quando un bastimento naufraga in una lontana spiaggia, o inghiottito dalle onde si perde nell' ignoto degli abissi — probabilmente per interessata imprudenza del comandante o perchè era una vecchia carcassa rimessa a mare — chi è disposto a considerare quanta brutale ferocia, quanta atroce iniquità, quale indicibile oltraggio alla giustizia ed alla decenza evvi nel semplice contrasto tra la sorte del proprietario della nave o della mercanzia, il quale si rifà con usura del danno patito dalle Società d' Assicurazione, e quella de' poveri marinai immolati, e delle vedove e degli orfani lasciati miseri e famelici nelle case degli annegati?

E chi si domanda quanti reati si commettono giorno per giorno in persona di minatori bruciati od asfissati, di muratori stramazati al suolo e seppelliti nelle rovine, di macchinisti uccisi o storpiati per tutta la loro vita da cattivo macchinario, e poi di vetrai sfiniti a vent'anni, di tipografi consunti, di contadini avvelenati dalla mal' aria e di ogni sorta d' operai obbligati a subire a centellino la morte per guadagnare un tozzo di pane?

Chi calcola le sofferenze d'un infelice operaio cacciato d' officina in officina, e di paese in paese, e finalmente tratto a marcire in una prigione, o gittato sul lastrico, perchè il cuore non gli dice di benedire la mano che

lo flagella e la lingua si rifiuta ad inneggiare alla sapienza de' suoi carnefici?

E chi può addizionare, e, se fossero addizionati, chi può leggere la cifra totale che compongono i reati rappresentati da un' epidemia colerica, da una guerra, da una crisi commerciale? Chi può dire in questo momento quanti reati pesano sulla coscienza di tale o tale altro Ministro, di tale o tale altro diplomatico, di tale o tale altro Sultano o Zar, e di certi sultanelli non coronati, di certi Zar da officina, di certi finanzieri, di certi intraprenditori, di tutti quelli insomma che esercitano in privato l'arte di ammiserire e di spogliare altrui?

Non è egli vero che tutta questa massa di delitti rimane impunita, e frattanto giudici e giurati fanno il cuore di struzzo quando hanno dinanzi a loro un innocuo borsaiuolo, o un terribile cospiratore contro questo bell' ordine sociale?

Hartman ha detto:

« È immorale che pochi nuotino nell' abbondanza, mentre molti languiscono nella miseria; è immorale che famiglie ricche abitino da cinque a venti stanze e saloni riscaldati, mentre un numero sterminato di poveri deve contentarsi di una sola cameretta ed alle volte questa nemmeno ha: è immorale che vi sia chi è in dritto di spendere un tallero per cose superflue e di lusso, finchè vive un solo che soffre penuria del necessario; è immorale che il ricco oltre la moglie legittima possa comperarsi quante concubine vuole, mentre dall' altra banda v' è cui la povertà impedisce di vivere coniugato... » (*).

Noi andiamo più in là, e chiamiamo queste immoralità col nome più proprio di delitto.

Delitto è il trattamento fatto a nove decimi del genere umano dall' altro decimo: la miseria dell' operaio è il delitto del padrone: il « delitto » dell' indigente è la colpa della società: l' ignoranza, la morte prematura, la su-

(*) Hartman, *Phaenomenologie des sittlichen Bewusstseins*, p 625.

perstizione e tutt' i mali che affliggono il prossimo cristiano e non cristiano, sono puramente e semplicemente « delitti sociali ».

Ritornando ora al quesito posto di sopra, a tutto questo malessere e malfare non si può, e, potendo, non si deve metter fine, od almeno opporre una diga?

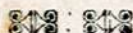
Se il benessere dell' operaio sta ora in ragione inversa del progresso della società, non è possibile (chè nessuno dirà che non sia commendevole, anzi supremamente necessario) di stabilire una buona volta, o ristabilire la buon' armonia fra loro, raddrizzando il cammino all' uno o all' altro?

Se, come l' osservazione ci mostra, la civiltà erompendo da un vizioso organamento sociale ha dovuto, nel suo fatale incedere, gittare gli uni fuori carreggiata nel baratro della miseria, abbandonare altri nel deserto dell' ignoranza, e produrre altri cosiffatti danni inseparabili dal grande bene che ella indubitatamente ne ha apportato, non riverrebbe ella ora, in un secondo periodo, sopra i suoi passi, non vorrebbe ella correggere e perfezionare l' opera sua e riparare a' torti fatti, e mostrarsi madre amorosa e benigna a tutti gli uomini senza distinzione di classe, di fortuna e di nascita?

Sono compatibili queste distinzioni con l' incivilimento sociale? Non saranno invece rase al suolo dalla falce livellatrice del progresso?

La ferrovia, il telegrafo, la stampa, la macchina industriale ecc. hanno « democratizzato » il mondo; ed ogni giorno, che passa, altre disparità, altre disuguaglianze, altri privilegi rovinano o si disfanno.

È compatibile con tanta ressa di progresso, con tanta ansia di affratellamento la crescente disuguaglianza delle condizioni sociali? Quale adunque tra' due antagonisti della lotta sociale va a soccombere, — il progresso o la disuguaglianza?



SPIEGAZIONI NECESSARIE

Monopolio è parola derivata dal greco (da *μόνος* e *πωλέω*), che significa commercio o traffico esclusivo, e comporta l'idea che la cosa o l'università di cose che ne è oggetto sia stata o nella via ordinaria de' cambii o per comando espresso dell'autorità imperante ridotta nel potere e nella disponibilità di qualcuno, affinchè quelli che ne mancano, stretti dal bisogno, si inducano ad acquistarla offrendo l'equivalente di essa con la giunta di un premio al proprietario venditore.

Questo, in fondo, è il significato che tanto gli scrittori e i legislatori, quanto il comune linguaggio hanno attribuito alla parola monopolio; la discrepanza è nata bensì nelle applicazioni, vale a dire nell'apprezzamento de' fatti che possono spettare alla rubrica del monopolio (*).

Allorquando la somma della ricchezza era nelle mani della comunità, o pur essendo distribuita tra' singoli veniva ancora considerata come d'uso pubblico e sottomessa a norme intese a custodire e a promuovere gl'interessi della società, ogni fatto del singolo che mirasse a scuotere questo sindacato costituiva, più che un monopolio, un atto di guerra civile, un conato alla tirannide.

A misura però che una sempre maggior quantità di cose appropriabili cadeva in mano privata, e alla co-

(*) *Monopolium*... vox graeca, qua significatur cum penes unum aliquem speciei alicujus vendendi potestas est, quod fit cum unus solus aliquid genus mercis universim emit, ut solus vendat, pretium suo modo statuens—Forcellini, V. *Monopolium*. Il buon Tiberio, cui non mancava qualche scrupolo di coscienza, impetrò dal Senato il permesso d'importare la parola greca nella lingua latina. (Svet., Tib. 71).

munità egualitaria primitiva si veniva sovrapponendo o sostituendo un Potere nato or dalla conquista, or dal cumulo, dall'abuso e dal pervertimento delle funzioni di capo de' consigli e di capitano, da una parte il possesso di alcune cose si sottrasse all'alto dominio sociale e divenne *esclusivo* dell'individuo, vale a dire si convertì in monopolio, dall'altra quel Potere o riservò a sè speciali monopoli o li mise a prezzo e appaltò, spesso sotto pretesto di pubblico bene, al miglior offerente. Quando però, oltre al possesso storico, per così dire, quello cioè passato in costume, e senza speciale concessione dell'Autorità dominante, uno si arrogasse la facoltà di disporre esclusivamente di qualche cosa, questo fatto costituiva un monopolio in senso ristretto, e generalmente veniva punito dalla legge.

Così Aristotile (Politica, 1, 11) narra che Talete di Milete, avendo preveduto, per l'osservazione degli astri, una grande abbondanza di ulive, riscosso che ebbe un po' di danaro, comperò tutto il frutto che si trovava nei dintorni di Milete e di Chio a vilissimo prezzo, e più tardi lo vendette con guadagno considerevole. Questa speculazione, soggiunge Aristotile, si applica a tutt'i generi di commercio e a tutt'i casi in cui un individuo ha facoltà di acquistare il monopolio d'una cosa (ἐάν τις δόνηται μονοπώλιον αὐτῷ κατασκευάζειν); e molte città ne usano per far danaro, rivendicando a sè la facoltà di vendere le cose privatamente.

Nondimeno in Atene era proibito comprare più che una certa quantità di grano. Il medesimo Aristotile riferisce che Dionisio di Siracusa espulse dalla città un tale che con danari stati depositati presso di lui aveva comperato tutto il ferro delle officine fabbrili per rivenderlo ad un prezzo moderato, appena doppio di quello al quale lo aveva acquistato.

Presso i romani — che ebbero il monopolio del mondo — l'incetta di alimenti era punita dalla legge *Julia de Annona*; ma fu l'imperatore Zenone che comminò

le pene della confisca e del bando perpetuo per ogni monopolio di abiti, pesci, pettini ed ogni altra cosa (*L. unica Cod. de Monop.*).

I giuristi del Medio Evo rincararono la dose, e dichiararono che non potendosi prescrivere in materia di pubblico interesse, «nessun monopolista o trafficante esclusivo può coprire col manto del tempo la propria malizia» (*). Ma i Principi essendosi valse largamente della facoltà di concedere monopoli per riempire continuamente le loro casse, i giureconsulti non tardarono a coprire essi col manto della legalità le concessioni dei Principi, fino a che a questi medesimi non piacesse di rescinderle per far luogo ad altre ed attingere così nuovamente nelle tasche de' loro sudditi. Infatti essi non mancarono, dopo aver ricattato il pubblico con la creazione de' monopoli, di ricattare i monopolisti stessi in mille guise; il concedere monopoli e il disdirli, il permetterli ed il perseguitarli erano ad essi ugualmente fonti di lucro (**). Carlo V, che pur non si fece mai scrupolo di esercitare o di vendere un monopolio, con Avviso del 4 ottobre 1540 «proibi ogni atto che sentisse di monopolio» a' particolari e a tutte le città, comunità, collegi di mercanti, consoli, corpi di mestiere ecc.

Il popolo, manco a dirlo, odiava i monopoli; ed in Germania correva l'adagio:

*Aus Fürkauff und Aufkauff,
Böser Mütze freyer Lauff,
Wird der Arme gefressen auf. (***)*

Dove vuolsi rilevare come il significato popolare della

(*) V. Zedler, Universal Lexicon, V. *Verkaufungs-Freyheit*.

(**) Monopolium est societas hominum qui sibi solis jus vendendi comparant, vel aliquid genus mercaturae universim emunt quo carius vendant, quod ut obtineatur pensio interdum sit Principi, quae Monopolium etiam dicitur — Dufresne, Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis V. *Monopolium*.

(***) L'uno compra, l'altro vende, un altro batte monete false, e fra loro si divorano il povero.

parola « monopolio » fosse così lato come l' etimologico e il logico.

Se non che, moltiplicandosi i monopolii e aumentando la quantità delle cose passate nel dominio privato, le ulteriori concessioni del Potere non potevano non offendere i monopolii costituiti, e cominciarono perciò ad essere denunciate come violazioni non già del dritto universale imprescrittibile, bensì de' dritti acquisiti da' monopolisti di più o meno vecchia data. I quali ultimi, ribellandosi all'esercizio che il Potere faceva della facoltà di concedere privilegi, della quale pur dianzi avevano essi profittato, non domandarono già il ritorno al dritto sociale primitivo, come di giustizia, ma invocarono la *libertà* a sanzione de' loro privilegi, e reclamarono il dritto di farli valere contro chi si fosse, di tramandarli a' loro successori e di non essere impediti dall'esercitarli per concessioni o prescrizioni ulteriori (*). E questa libertà, che doveva porre il colmo alla loro fortuna, non allora ma più tardi l'ebbero e intera.

Frattanto il monopolio restava, giuridicamente, senz'altra base che quella del beneplacito del Principe; e quando cadeva su cose di prima necessità e si esercitava con troppa severità dava luogo a querele e perfino a dubbii sulla sua legittimità. Merlin (*Répertoire*, V. *Monopole*) cita fra altri un arresto del Parlamento di Metz dell'anno 1763, in cui è dichiarato monopolio « l'atto d'un particolare che, trovandosi solo possessore di alcune *derrate necessarie* al pubblico vi mette, anche senza associarsi previamente con altri, un *prezzo esorbitante*, fatto per far ribellare gli animi onesti » (**).

(*) Monopolio... significa la libertà che uno ha di vendere lui esclusivamente una mercanzia in una città o paese... Anche (significa) che una cosa non si può averla o comprarla da nessun altro. (Zedler, *Universal Lexicon*, VV. *Monopolium* e *Verkauffungs-Freyheit (alleinige)*).

(**) Monopolio è il traffico illecito e odioso che fa quegli che

Oggidi il distintivo del *prezzo esorbitante* è venuto meno, grazie alla legge della *richiesta e dell'offerta*, che impone appunto che il prezzo si elevi in ragione del bisogno e diminuisca in ragion dell'offerta; e la limitazione oggettiva delle *derrate necessarie* è anche scomparsa dinanzi al presente organamento della produzione e del commercio, che permette al capitalista di togliere all'operaio, non direttamente le *necessarie derrate*, sibbene i mezzi per procacciarsele, che poi è tutt'uno. Laonde sebbene la Convenzione francese con la legge del 26 luglio 1793, obbedendo a necessità del momento, punisse perfino di morte ogni incetta di alimento, pure quella legge, sospesa il 2 nevoso anno 2° e modificata da una terza del 12 germinale seguente, che la ricongiunse con quella del *maximum*, fu il 4 nevoso anno 3° definitivamente abrogata. Ne' Codici vigenti poi gli articoli, che sembrano colpire il monopolio puniscono invece la frode e il falso, e nel fatto non vengono mai applicati: cosicchè il monopolio ha ottenuto l'impunità, per la semplicissima ragione che da un fatto tollerato, che era, è diventato un sistema, anzi l'anima del sistema economico vigente.

La terra, il capitale, il lavoro sono tutti fatti oggetto di monopolio: e il premio che per essi esige il monopolista si chiama rendita, interesse, profitto. Le imposte sono monopolii commutati o prezzo di rinuncia al dritto di concedere ulteriori monopolii. Il commercio è una fermentazione, una creazione continua di monopolii. La legge della « dimanda e dell'offerta » è schietta ragione di monopolio. La « libertà commerciale », che

si rende solo padrone d'una specie di mercanzia, per esserne il solo venditore, e metterla a così alto prezzo come gli talenta, od anche sorprendendo (*sic!*) delle lettere al Principe, per essere autorizzato a far solo il commercio d'una certa sorta di mercanzia od infine quando tutt'i mercanti d'uno stesso corpo sono d'accordo, per rincarire le mercanzie o alterarle — Diderot et Alembert, Encyclopedie, V. *Monopole*.

pare a prima giunta e difatti parve a taluni l'antitesi del monopolio, ne è invece la conferma ed il necessario complemento; e perciò è stata invocata sempre da chi aveva accaparrato un monopolio: Venezia e Genova nel Medio Evo, l'Inghilterra oggi informino. La « concorrenza » infine è il più potente ausiliario del monopolio, il quale spazia dall'appropriazione alla « coalizione industriale » ne' rapporti di dritto privato, e ne' rapporti di dritto pubblico dalla concessione del Principe muove al protezionismo de' trattati di commercio e delle guerre per la supremazia commerciale.

Ma di ciò più tardi. Qui ci preme stabilire il fatto, che ogni qualvolta un individuo od una classe per accumulazioni o usurpazioni fatte o per il favore del Potere, perviene a sottrarre una o più cose all'uso generale, non già per goderne soltanto, ma per convertirla o convertirle in mezzo di speculazione, per trarne un profitto che non è remunerazione di lavoro proprio, nè risarcimento di perdite fatte, sebbene si piaccia di camuffarsi sotto tali forme, un monopolio è nato. In breve tutto ciò che non provviene all'uomo dal suo lavoro, ma sì dallo sfruttamento del lavoro altrui, gli viene a mezzo del monopolio. Monopolio è ogni possesso da cui si ricava un utile mettendolo in commercio, è il rendere privata una cosa (*rem sibi privam facere*) per levare un tributo su chi più ne ha bisogno. Monopolio e proprietà sono sinonimi, eccettochè la prima parola dice oltre l'appropriazione anche l'uso—che nel caso è abuso—, che si fa della cosa (*).

(*) Questa parola (Monopolio)... in economia sociale.. si applica non solo al caso in cui il dritto di vendere è fra le mani d'un solo, ma anche a tutt' i casi in cui cause naturali o artificiali restringano la concorrenza, e mettano la produzione e la vendita fra le mani d'un certo numero d' individui ad esclusione degli altri. Si distinguono ordinariamente tre classi di monopoli: i *naturali*, i *fondarii* e i *legali*. — Larousse, Dictionn. Univ. du XIX.

IL PASSATO DEL MONOPOLIO

Comunanza primitiva di beni — Origine, progresso e svincolo del monopolio — Schiavitù, servitù e salariato — Ricapitolazione.

Per un lunghissimo tratto di tempo, del quale poche e vaghe notizie ci tramanda la storia, ma la cui tradizione non è ancor spenta, ed alle cui istituzioni ed ai cui costumi fanno riscontro istituzioni e costumi di viventi tribù barbare e di comunità sparse qua e là ne' più civili paesi d' Europa, l' idea di appropriarsi le cose, siano mobili ossia immobili, per esercitare una coazione, un imperio di qualunque sorta sopra i proprii simili, è affatto assente dalla mente dell'uomo. Vige invece fra gli uomini il principio opposto onde quelli che convivono insieme, quelli cui scorre nelle vene lo stesso sangue, i discendenti da uno stipite comune, usano insieme delle cose che cadono in qualunque modo in loro potere; si ritrovano insieme spesso al banchetto e sempre nella fossa, ne' consigli di pace e sul campo di battaglia, nel procacciarsi l'esistenza e nelle emigrazioni, e nel portare la responsabilità del malfare di ciascun di loro; e, crescendo di numero, formano e ordinano, con vero intelletto d'amore e di libertà, le loro genti

Siècle, V. *Monopole*... « La parola Monopolio è anche applicata ai casi in cui per le condizioni dell' industria certe persone posseggono esclusivi vantaggi naturali... Piccoli capitalisti non possono intraprendere certe industrie con speranza di successo: la situazione d'una grande industria vicino ad un'altra da cui essa dipende è altro esempio. Grandi difficoltà di produzione dall'una parte, e dall'altra parte grande ingordigia hanno spesso accompagnato le coalizioni fatte per comprare, specie in tempi di carestia. (Globe Encyclopedie, V. *Monopoly*). — Il monopolio è per l'uomo, che non possiede nè capitali nè proprietà, l' interdizione dell' aria, della luce e della sussistenza; è la privazione assoluta, la morte eterna (Proudhon). — Il monopolio si è gonfiato fino ad uguagliare il mondo. (*il med.*).

in consorzii più o meno larghi, come fratrie e tribù talvolta legate fra loro in vaste confederazioni (*).

A noi, sospinti dalla via lunga, non è dato indugiare in codeste interessantissime, ma per l'argomento del presente libro troppo lontane epoche storiche, più che il tempo necessario a rintracciare la linea di confine tra il regno primitivo della comunità de' beni e quello susseguente del monopolio. Egli è però da ritenere per fermo, dopo le ricerche di Oluf Christian Olussen per la Danimarca e per l'Holstein, del Haxthausen, del Hausen e del von Maurer per la Germania, del Maine per l'India e per l'Irlanda, del prof. Nasse di Bonn per l'Inghilterra, del Viollet, del Laveleye, del Bachofen, del Lubbock, del Mac Lennan, del Morgan e di altri molti, e dopo la pubblicazione delle antiche leggi d'Irlanda e d'altri documenti di tal fatta, che l'appartenenza delle cose nel periodo selvaggio e nel periodo barbaro fu dappertutto in qualche modo collettiva o pubblica.

Invero, a cominciare dalle cose mobili e consumabili—alimenti, strumenti, abitazioni, vestiti e bestiame—anche senza voler ricordare i pasti comuni in uso presso parecchi popoli antichi, prove e testimonianze che esse fossero un tempo comuni dell'orda o della tribù non mancano. Gli Esquimali dell'America del Nord e del Greenland abitano in più famiglie un solo vasto edificio: i battelli, le slitte, i cani e il terreno da caccia appartengono alla comunità: le tende, gli utensili di casa ed una quantità di cose permutabili sono posseduti in comune da una o più famiglie: il prodotto della caccia e della pesca è diviso fra tutti gli abitanti del villaggio, e delle prede più grosse è fatta parte a' villaggi vicini; da ultimo il costume limita strettamente la quantità di abiti, di armi, di strumenti e di altri og-

(*) Consulta l'opera notevolissima del Morgan, *Ancient Society*. Londra 1877.

getti d' uso personale che ciascun individuo può possedere (*).

Della comunità de' prodotti fra gl' Irochesi, fra' Malesi, fra le tribù del Brasile, fra gli abitanti delle Nuove Ebridi, fra' Circassiani, fra alcune tribù dell' India, dell' Africa, ecc. ci fanno testimonianza il Waitz, il Meinicke, il Bell ed altri scrittori citati dal Laveleye in nota alla traduzione inglese della sua opera sulla *Proprietà*. Fra' Nootkas dell' America del Nord, a dire del Bancroft, ogni uomo, che è in bisogno, può servirsi della provvista del vicino.

Per le antiche leggi d' Irlanda poi la tribù intera possiede, oltre la terra, « live chattels » e « dead chattels », come a dire pecunia viva e pecunia morta, od anche capitale (da *caput*) in bestiame e capitale in cose. Ancora nel XIV.^o secolo si trovavano in Inghilterra gruppi di contadini, talvolta era un villaggio intero, i cui abitanti possedevano in comune cavalli, buoi, aratri e canotti (**).

Quanto al suolo, nessuno revoca omai più in dubbio che esso fosse originariamente presso tutte le razze proprietà comune e indivisa della tribù o del villaggio. La foresta nella quale cercavano la selvaggina i cacciatori delle orde primitive, il pascolo cui i pastori del susseguente periodo menavano le loro greggi, il territorio sul quale la tribù per poco che fissasse in alcun luogo la sua dimora piantava le sue tende o costruiva le sue capanne, il suolo sottoposto primamente a coltivazione intermittente e superficiale, sono certamente comuni quanto al *modo* e quanto al *fine*, vale a dire che sono occupati e usati in comune, in solido, senza divisione di parti, e che la loro destinazione è quella di soddisfare a' bisogni di tutt' i membri dell'orda, *clan*, villaggio o tribù che sia. Più tardi il *modo* di fruire del suolo muta; ma il *fine* dell' occupazione, vale a dire la desti-

(*) Dr. Rink. *Tales and Traditions of the Eskimos*, London 1875.

(**) Cliffe Leslie, proemio alla « *Primitive Property* » del Laveleye.

nazione sociale della terra, perdura. La coltivazione è più continua e più intensiva, e quindi più remunerativa, e la terra coltivata, od una parte di essa, non è più tenuta in comune, ma divisa tra le famiglie o genti o *households* (*) come una specie di appannaggio dal quale esse traggono una parte dei loro mezzi di sussistenza (**). Benchè però il modo di coltivazione non fosse più così universale come fu indubbiamente ne' primi tempi, la destinazione del suolo rimase collettiva, e la comunità non solo conservava su di esso il suo *dominio eminente*, ma per mantenere costantemente inalterata la destinazione sociale della terra divisa fra' suoi membri, procedeva per lo più a termini fissi a nuove ripartizioni, ed inoltre prescriveva il metodo di coltivazione, destinava sorveglianti al pascolo e al taglio delle legna, limitava il numero de' capi di bestiame che ciascuna casa o famiglia poteva possedere, esigeva talvolta una rendita dai coltivatori, che era piuttosto una contribuzione ad un fondo comune, o si formava un tal fondo dalle multe in cui gli stessi potevano incorrere per aver trasgredito le norme sancite nell'interesse comune, metteva talora a parte una porzione di terra per gl'infermi e per gli orfani, infine possedeva indiviso il pascolo, la terra incolta, la foresta di confine ecc. Tracce della evoluzione suindicata si rinvencono nella storia del *mir* russo, del villaggio indiano, dei comuni (*townships*) celtici e financo ne' più antichi ricordi che abbiamo delle antichità romane (**).

(*) Usiamo qui indistintamente le tre parole, ma la struttura del nucleo primo sociale nelle società primitive è di capitale importanza in sociologia, sebbene non riguardi direttamente l'argomento del presente libro. Si consulti l'opera del Morgan in proposito.

(**) Nelle comunità di famiglie di Dalmazia, Boemia, Montenegro ecc. ogni coppia ha per un anno il godimento di un campicello. V. Lavaleye. *La Propriété et ses formes primitives*.

(***) Mommsen (Storia di Roma, lib. 1 c. 13 p. 193-5) dice che a terra arabile a Roma fu ne' primi tempi coltivata in comune

La destinazione sociale del suolo e de' suoi prodotti, o, ciò che torna lo stesso, la solidarietà fra' membri della tribù si applicò anche all'esercizio dell'industria (in Russia ciascun villaggio esercitava una speciale industria, cosicchè fra essi esisteva una vera divisione di lavoro ed uno scambio regolare (*)); nè venne meno d'un tratto allorquando un potere estraneo impose alla comunità la sua dominazione e il tributo di una rendita, o tassa che si chiamasse (**). La distruzione di queste comunità di una costituzione così forte e tenace non è stata in nessun luogo opera di una volontà nè di una generazione, nè è avvenuta senza lotte lunghe e sanguinose.

E anche dopo che la distruzione è stata consumata, lunghi anni e secoli dopo che la conquista e l'usurpazione hanno avuto ragione della solidarietà che avvince gli interessi umani, e ne hanno infranto il vincolo, se quel popolo riesca a sottrarsi al giogo impostogli dall'altro popolo, se quella classe riesca a fuggire dinanzi a' suoi oppressori, se il nuovo ordinamento vada per qualunque

probabilmente fra le varie tribù, ciascuna delle quali coltivava la propria porzione e distribuiva il prodotto fra le genti. Dionisio (Antiq. Romae, 11, 7) dice che Romolo fece della terra trenta porzioni uguali assegnandone una a ciascuna fratria e lasciando un'estensione di terreno per comune uso. Il passaggio definitivo dell'ordinamento comunistico all'individualistico è segnato, secondo il Morgan, in Grecia dalla legislazione di Solone, e a Roma da quella di Servio Tullio, che censirono i cittadini e li ordinarono in classi secondo i loro possessi.

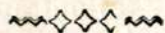
(*) Se un membro del *mir*, allontanatosi temporaneamente dal villaggio, riceva una commissione, questa viene divisa fra tutti i membri del *mir* cui egli appartiene (Faucher, in « Systems of Land Tenures ecc. »).

(**) Quando il Governo inglese, desideroso di sciogliere il vincolo di associazione fra comunisti, volle tassarli per testa, vi ebbero villaggi nella presidenza di Madras che si sottomisero per secoli alla farsa d'un assestamento governativo della tassa per capi per rifonderla e ridistribuirla fra' coloni secondo le norme del loro organamento (Campbell, citato « Systems of Land Tenures » ecc.).

causa in isfacelo, quel popolo e quella classe (se non son guasti completamente dal costume) ripristinano immediatamente il concetto della proprietà collettiva, adattandolo al loro grado di civiltà e alle condizioni della loro esistenza. Esempii: le colonie greche nelle isole di Lipari e nella Magna Grecia, i puritani inglesi nella Nuova Inghilterra, i primi Cristiani e più tardi i seguaci delle cosiddette eresie comunistiche, le colonie tedesche in Russia, e alcune colonie comunistiche degli Stati Uniti (*).

Anzi nel seno stesso degli Stati più forti e meglio organati secondo i desiderii e le norme della economia individualistica in voga, sopravvivono oggidì comunità del vecchio stampo: nelle alte vallate della Svizzera, all'estrema punta della Scozia sull'Atlantico, dove per avventura le influenze deleterie del monopolio sono giunte deboli e rarefatte, ivi il tipo si conserva se non addirittura intatto, almeno abbastanza forte per sostenere ancor oggi contro quelle influenze una lotta ineguale, ma in sommo grado epica.

Gli *Allmends* della Svizzera, i Comuni (*townlands*) delle Ebridi, gli stessi *mir* della Russia stanno senza dubbio per soccombere alla forza schiacciante del sistema contrario che da tutte parti li preme: ma quanto questo tramonto è sublime! Queste ultime stelle cadenti d'un firmamento spento per sempre rischiarano con la loro luce il sentiero che il Genere Umano deve percorrere per uscire dalle tenebre o dalle rovine nelle quali presentemente brancola! (**).



(*) Ad esempio la Comunità Amana sebbene non destinata ad essere nell'idea dei suoi fondatori comunista divenne ben presto tale—Uno de' *separatisti* di Zoar dichiarò a Nordoff: « subito che adottammo la comunità de' beni, cominciammo a prosperare ». Nordoff, *The Comunitistic Societies in the United States*, London, 1875.

(**) Gli *allmends* svizzeri sono noti al lettore per l'opera del La-

La via che ha menato l'umana famiglia dalla comunanza de' beni al Monopolio è lastricata di violenze e di rapine. Presso tutte le genti e in tutte le epoche i grandi fattori del Monopolio sono:—la conquista, ne' rapporti esterni delle tribù e de' popoli, — e, ne' loro rapporti interni, l'usurpazione. Senza rimontare a' Fenici e ad altri popoli commercianti e pirati dell'antichità (il Carey osserva che la guerra o il commercio, cercando sempre

velege: men conosciuto è il sistema comunale praticato nell'Uist settentrionale e nelle ultime Eibridi. Nella lunga Isola (una sequela di piccoli isolotti che si estendono per una lunghezza di 119 miglia e per una larghezza che varia da mezzo miglio a venti, e contengono una popolazione di 40000 abitanti) i coloni formano tra loro una comunità, pur pagando in solido una rendita al proprietario per la terra che possiedono in comune. Verso la fine d'autunno terminato il raccolto i coloni si adunano per decidere quale porzione del terreno debb'esser sottoposta a coltivazione nel venturo anno, e ripartirsela fra loro: l'aggiudicazione ha luogo per sorteggio di quote, e il possesso dura tre anni quanto durano i vantaggi e gli svantaggi della sorte, de' quali nessuno perciò si lamenta. Talvolta la semina e il raccolto sono eseguiti in comune, e i prodotti ripartiti egualmente per sorteggio: ma parte di essi è sempre messa da canto per gli orfani e per gli infermi. Del resto se uno de' coloni si ammala, un altro lavora per lui: tutti poi fanno a gara per ridurre a coltura il terreno sabbioso della costa. La comunità ha un pastore un mandriano un custode o vigilatore del mercato ed un vigilatore del pascolo. Le pecore i cavalli e tutto il bestiame pascolano insieme, un colono non può tenere che una data quantità di bestiame; la vendita della lana ed altro si fa anche in comune. In giugno la popolazione cacciandosi innanzi le mandre, trasferisce la sua dimora dalla spiaggia coltivata alle colline riserbate al pascolo. La gaiezza del viaggio, l'amore con cui la tribù appena giunta alla residenza estiva si pone a riattare le capanne, la giovialità del pasto con cui si celebra il cambiamento d'alloggio, sono bellamente descritti dallo Skene. I coloni si adunano a comizio per decidere se convenga aprire o riparare una strada, scavare un fosso, comprare o vendere un bue: essi discutono ordinatamente e da gente esercitata ad esprimere concisamente ma chiaramente ed efficacemente le proprie idee; ed infine la minoranza deferisce all'opinione della maggioranza i cui interessi combaciano co' suoi — particolare che raccomandiamo specialmente alla memoria del lettore (Skene, Celtic Scotland, vol. 3 p. 380 e segg.).

un monopolio di potere, richiedendo flotte ed eserciti, tendono invariabilmente all'accentramento (*), gli Ateniesi dalla data della guerra persiana altro obbiettivo non ebbero che di ottenere un monopolio politico e commerciale: e l'ottennero così esteso che Senofonte ebbe a dire da Atene dipendere tutte le nazioni per l'esportazione del superfluo. Dalle città alleate gli Ateniesi riscuotevano tributi anche in tempo di pace, e con Sparta guerreggiarono per l'egemonia della Grecia. La fine è nota: quando il processo di mutua distruzione fra le città greche fu bene inoltrato, comparve l'aquila romana, e fabbricò i suoi nidi sulle rovine.

La storia di Roma è più importante, ed in essa noi discerniamo chiaramente il duplice processo di usurpazione all'interno, di conquista all'esterno.

Le famiglie patrizie romane ritennero l'*ager publicus* che occupavano sottraendolo alla ripartizione, per cui non era per avventura stabilito un termine fisso, e lo diedero sul principio in precario a' clienti, indi lo fecero coltivare da schiavi. Più tardi i patrizii si affrancarono dalla rendita che corrispondevano per l'uso del pascolo pubblico. I plebei invece, come gli *hinterlassen* della marca germanica, non avevan dritto d'occupare nulla; pure di tempo in tempo si distribuivano loro terreni che essi però non giungevano mai a ritenere lungamente. Ancora, i patrizii occuparono le terre tolte ai nemici e le fecero coltivare da' vinti. La miseria del popolo crebbe con la loro ricchezza, e l'insofferenza di essa scoppiò più volte in aperta ribellione. La legge Licinia venne a limitare il possesso de' patrizii a 500 jugeri di terra, ma le leggi emanate contro le classi dominanti sono armi spuntate ed ammaccate prima che si pongano in uso, e tale fu questa legge, che cadde presto in desuetudine. Tra gli anni 121 e 100 a. C. furono promulgate tre altre leggi: ma di ben diversa in-

(*) Carey, Principles of Social Science, vol. 1, pag. 236 e ss.

dole: una permetteva (a' plebei) di vendere (ai patrizii) la terra ricevuta dallo Stato: un'altra proibiva nuove ripartizioni del terreno pubblico, che così rimaneva definitivamente aggiudicato a' possessori attuali; e la terza aboliva la rendita, che quelli pagavano all'Erario, ponendo così il suggello alle loro usurpazioni e il colmo alla loro opulenza.

Oltre a ciò una legislazione, a cui financo i monopolisti d'oggi hanno trovato poco ad aggiungere o a ridire, glorificava in Roma la proprietà individuale, e le concedeva di estrinsecarsi in mille forme e di perpetuarsi negli eredi lontani del possessore d'un giorno.

Verso gli altri popoli la politica de' romani si riassume nella parola rapina. Basti ricordare l'Editto pubblicato a tempo della prima guerra punica, in cui è detto:

« I popoli commercianti devono lavorare per noi, il compito nostro è di vincerli e di riscuotere da essi il prezzo del riscatto. Continuiamo la guerra che ci ha fatto loro padroni, piuttosto che darci al commercio che li ha fatti nostri schiavi ».

A tale politica, cui risponde, salvo la franchezza, quella dell'odierno capitalista verso l'operaio, i romani rimasero fedeli; e la loro vergognosa caduta—esclama il Wirth (*)—non fu che giusta punizione per le lagrime e pe' sudori che avevano fatto spargere a' popoli soggiogati.

I vinti, in luogo di tributo di guerra, rilasciavano una parte, generalmente un terzo, de' loro campi a' romani. Talora intere contrade erano messe a sacco e a ruba. Alle rapine della guerra tenevano dietro quelle della pace, come quelle commesse in Numidia da Sallustio (che pure moralizzava sull'usura e su altre cose), in Sicilia da Verre, e via via.

Il monopolio della terra era divenuto sterminato. Tutta la Tracia Chersonese, narra Plinio, appartene-

(*) Gründzüge der National Oekonomie.

va ad Agrippa: un acquedotto lungo sei miglia attraversava le proprietà di sole nove persone; e così seguendo. La sempre crescente mole de' tributi (sia detto senza disgradare il genio finanziario moderno, che ha superato, non che agguagliato l'antico) giunse a tale, che, come si esprime Lattanzio, il numero di quelli che riscuotevano eccedè il numero di quelli che contribuivano. Miseria universale, scemamento della popolazione, decadimento e regresso dell'agricoltura, del commercio e delle arti, tali furono gli effetti del monopolio esercitato da Roma sul mondo.

Alla caduta dell'Impero romano un nuovo flusso di conquiste allaga la terra. « Già fin da' primi tempi della repubblica — scrive il Wirth sopra citato — i Cimbri e i Teutoni chiedevano « terra », quando comparivano ai confini romani, e « terra » fu il grido di tutte le popolazioni e delle orde germaniche che vennero più tardi in conflitto co' romani; ed in tutta l'immigrazione di popoli, che ebbe luogo, la richiesta de' barbari non fu altra mai che « terra ».

In Francia i condottieri d'esercito si diedero a convertire la proprietà collettiva in regia, rubando a' popoli e largendo a piene mani alla gente del loro seguito (*).

In Inghilterra i re anglosassoni disposero delle terre incolte e ridussero così il demanio delle comunità: i normanni poi reputandosi padroni del territorio per conquista, tolsero quel che restava del terreno comunale, parte concedendo a favoriti, parte convertendo in *terra regis*.

I Normanni incarnarono in sè lo spirito di conquista, come gli Ebrei quello della speculazione. Il Langel (**) dice:

« Se i Normanni amavano la battaglia, amavano an-

(*) Nella legge Ripuaria Tit. 76 s'incontra già l'espressione, *silva communi, seu regis*.

(**) *Angleterre politique et sociale*.

che più il bottino. In Normandia, in Italia, in Sicilia, in Inghilterra, li si vede sempre eguali a sè medesimi, avidi di guadagnare, bramosi della terra. Le guerre feudali non si facevano per delle idee: erano guerre agrarie. La morte non puniva abbastanza la rivolta, vi si aggiungeva la confisca del suolo. Eglino non si battevano per interessi lontani, per simboli o per vocaboli: si battevano per cose concrete, per campi, per boschi, per le spoglie dei vinti. Poichè i Normanni dovettero rinunciare a' loro possedimenti in Francia, donde erano venuti in Inghilterra, il combattimento in quest'ultimo paese divenne più terribile. Fu una lunga lotta per il possesso del suolo inglese; conquistatori e vinti, sciolte le fila, si confusero nelle guerre civili. Una specie di conquista era anche la dedizione che i coloni, e talvolta erano intere comunità, facevano a potenti signori, più tardi anche alla Chiesa, del dominio diretto de' loro beni, per essere protetti nel godimento del dominio utile!

E passiamo all'usurpazione propriamente detta.

Ne' comuni celtici il capo tribù, ne' primi tempi l'eguale de' suoi contribuiti, ma mantenuto *ad honorem* a spese pubbliche, e ricompensato con una porzione maggiore del bottino di guerra e col permesso di possedere una quantità maggiore di bestiame degli altri, non solo esime le sue terre dalla ripartizione periodica, cosicchè esse a capo di tre generazioni divengono proprietà esclusiva della sua famiglia, ma concede il suo gregge in uso a coloni che gli corrispondono in cambio alimenti, servigi e omaggio. A poco a poco si forma nella tribù una o più famiglie, che hanno più bestiame di quello che possano allevare, e dall'altra parte cresce il numero dei coloni poveri: la società si trova ben presto divisa in *Bo-aire* (padroni di bestiame) e *Ceile* che si suddividono in *liberi* e *ligii*, i primi essendo quelli che conservano i mezzi di restituire al padrone il bestiame ricevuto, e frattanto gli corrispondono un interesse in natura, gli altri quelli che non avendo più bestiame

proprio, rimangono affatto alla mercè del *Bo-aire*. In fine, come osserva lo Skene, gli uomini liberi della tribù furono respinti nella classe de' dipendenti e tra il seguito del capo, che s'accrebbe anche de' fuggitivi dalle tribù vicine, e i *Ceile* liberi e temporanei furono trasformati in permanenti e servili.

Allorquando il potere de' re d'Inghilterra penetrò nell'alta Scozia, fu per conferire a' capi-tribù *Carte* che li facevano proprietari di tutto il terreno coltivato, e che interpretate poi da' curiali, ne estesero il dominio a tutta la terra sottoposta posteriormente a coltivazione, onde si costituirono le fortune colossali de' duchi di Argyll e de' loro compagni in rapina.

Così dappertutto l'economia sociale si allontanò dalla diritta via della comunanza de' beni per gittarsi in braccio al monopolio; e i Comuni liberi disparvero dinanzi al potere invadente del feudalismo.

I feudi prima precarii, poi vitalizii ma personali, e ben presto anche ereditarii ed alienabili, si accrebbero mano mano di tutte le usurpazioni che i Baroni andarono compiendo e di tutt'i privilegi che eglino si arrogarono a danno della popolazione. I baroni proibirono il pascolo alle Comunità, distrussero dolosamente i costoro titoli di proprietà, si arrogarono la giurisdizione penale ed altre prerogative, in breve, esclama il Morier, parlando di ciò che avvenne in Germania (*), « dovunque i dritti de' signori furono stabiliti, l'antica organizzazione della *marca* disparve con le sue franchigie. »

I re, oltre la terra che avevano usurpata per sè e pe' loro, oltre la proprietà delle miniere che avocarono a sè, e i donativi che pretesero dalle città e da' parlamenti, posero le mani su ogni cosa che avesse un valore o potesse dar loro un profitto. Cominciarono a concedere privilegi a Corporazioni, a istituire manifatture

(*) Nei « Systems of Land Tenures in Various Countries » del Cobden Club.

reali con privilegi e con diritti d'entrata, a fittare le dogane, a vendere titoli di nobiltà e cariche, e a falsificare monete.

L'uso delle lettere patenti e delle concessioni non conobbe limiti, i Sovrani confiscavano sotto varii pretesti ogni industria o commercio, per cederne il monopolio al maggior offerente.

Re Enrico VII d'Inghilterra nel 1506 concesse licenza ad Agostino Chigi di Siena d'importare allume in Inghilterra. La Regina Elisabetta concesse tanti monopoli e patenti che dovè alla fine promettere al Parlamento di moderarsi per l'avvenire. Animata dalla più grande sollecitudine pel bene pubblico, un giorno s'avvide che « parecchi sudditi che potevano zappare si davano al mestiere di far carte », un altro giorno scoperse che qualcuno sciupava grano a far l'amido, un altro giorno ebbe un altro simile scrupolo di coscienza, ed in tutt'i casi applicò lo specifico del monopolio.

Carlo I^o concesse anch'egli monopoli sul sapone, sull'amido, sulle carte da gioco, sul salnitro, sulla polvere, sulla fabbrica di bicchieri, su' vini d'uva, su' fili d'oro e d'argento, sull'orzo e sulla birra ed anche un monopolio per la vendita esclusiva del carbone a Newcastle.

È patetica la petizione indirizzata al lungo Parlamento che si riunì a 7 novembre 1640 contro *settecento* monopoli. « Questi — era detto — come le rane d'Egitto, si sono impossessati delle nostre case, e appena lasciano dello spazio inoccupato. Essi sdigiunano nella nostra tazza, beccano nel nostro piatto, siedono al nostro focolare; noi li troviamo nel vassojo della carne e nel tinello del bucato: essi dividono col dispensiere; essi ci hanno bollati e sigillati dal capo a' piedi: non ci offrono una spilla, non comprano i nostri stessi abiti senza una mezzania ».

Anche la prerogativa di cambiar moneta fu fittata dalla Corona. I re avendo bisogno di danaro ricorrevano a quelli che ne facevano commercio (*Goldsmiths*)

e lo prendevano in prestito al 10, al 20 e al 30 per cento, facendo passare per le mani di quelli tutte le loro entrate, fino a che nel 1672 Carlo II^o rifiutò di pagare una somma di sterline 1,328,526, la quale quaranta anni più tardi fu convertita in debito pubblico ma non a beneficio dei creditori originarii (*).

Nel 1694 fu costituita la Banca d'Inghilterra in virtù d'un atto così intitolato e descritto: « Atto con cui si concedono alle loro Maestà parecchi dazii sul tonnellaggio de' bastimenti e vascelli e sulla birra, *ale* ed altri liquori, e si assicurano certe ricompense e vantaggi.... alle persone che vorranno anticipare alle loro Maestà la somma di quindici milioni di sterline per menare innanzi la guerra contro la Francia ». Similmente in Francia fu istituita la Banca di Law con le lettere patenti del 2 maggio 1716 « portanti privilegio al signor Law ed alla Compagnia di stabilire una Banca generale e di stipulare in scudi di Banca del peso e titolo di questo giorno. » Law volle monopolii per la Banca: tutte le imposte dovevano essere riscosse per mezzo di essa: nel 1718 la Banca fu dichiarata regia ed ottenne il privilegio del commercio esclusivo con l'India occidentale.

In Italia il banco di S. Giorgio teneva il monopolio della Corsica e di parecchie entrate della repubblica di Genova; e noi meridionali ci fu un tempo, che restammo venduti corpo ed anima a' mercanti genovesi, cui l'avido governo de' vicerè cedette *in solutum et pro soluto* tutte le gabelle dello Stato (**).

Il commercio con l'Oriente fu oggetto di monopolio e quindi causa di rivalità e di guerre senza fine fra' Comuni commercianti d'Italia. Fu in odio al monopolio de' veneziani che i portoghesi cercarono fortuna nelle scoperte marittime, come fu la proibizione di Filippo 2^o

(*) Opuscolo del 1676: *The myster of the new fashioned Goldsmiths or Bankers discovered.*

(**) Santamaria, I feudi.

agli olandesi di entrare nei porti spagnuoli che indu-
se quelli a cercarsi una via alle Indie. La scoperta del
nuovo mondo aprì un campo immenso alle malversa-
zioni del monopolio. I monarchi d'Europa si diedero a
concedere territorii immensi a satelliti e cortigiani, ter-
ritorii che nessuno aveva mai visitato, di cui nessuno
poteva segnare i confini, su'quali vivevano popolazioni
pacifiche ed innocue anzi neppure conosciute, e che, an-
che nell'interesse de'possibili emigranti europei, avreb-
bero dovuto rimanere libero campo di esercizio di li-
bero lavoro. Per dare un esempio, quasi tutt'i possedi-
menti britannici al nord degli Stati Uniti, tutta la nuo-
va Inghilterra, nuova York, metà della nuova Jersey,
quasi tutta la Pensilvania, e l'intera contrada ad occi-
dente di questi Stati, cioè un territorio, come a quel tem-
po si sapeva, di più assai d'un milione di miglia qua-
drate e capace di sostenere più assai di dugento mi-
lioni di abitanti fu, con un tratto di penna di re Gia-
como, ceduto a 3 novembre 1620 ad una Corporazione
composta di sole quaranta persone. La concessione fu
assoluta ed esclusiva, comprendeva le isole e la terra-
ferma, fiumi, porti, miniere e peschiere. Senza il permes-
so del Consiglio di Plymouth (il Consiglio della Com-
pagnia) nessun vascello poteva far vela per un porto
del Newfoundland; non una pelle poteva esser comprata
nell'interno; non un pesce preso alla costa; non un emi-
grante poteva coltivare il suolo. I futuri abitanti della
colonia dovevano essere governati senza il loro consen-
so dalla Corporazione costituita in Inghilterra (*). E
questo è semplicemente un caso fra mille.

I popoli europei nella loro corsa sfrenata attraverso il
mondo alla conquista del vello d'oro, s'impadronirono
di territorii interi, distrussero razze innocue e portaro-
no dappertutto la devastazione e la rovina. I nuovi lo-
ro acquisti furono consegnati a Compagnie, che li

(*) Bancroft, History of the United States ecc. vol. 1 pag. 208.

sfruttarono a loro posta, altri furono assoggettati direttamente al monopolio della metropoli. Talvolta il commercio con essi era limitato ad un sol porto dello Stato dominante; e i commercianti della città favorita si concertavano per trarne il maggior profitto. « Non possiamo farci un'idea—scrive il Blanqui (*) del sistema coloniale spagnuolo—degli assurdi immaginati per assicurare alla gente della metropoli i benefizii e redditi delle colonie: mai l'audacia del privilegio non s'è manifestata d'una così tirannica maniera. La metropoli impose tutt' i suoi prodotti alla colonia e le interdisse di procurarseli financo sul proprio suolo. Fu proibito agli Americani di piantare il lino, la canape e la vite, di stabilire manifatture, di costruire bastimenti, di fare educare altrove che in Ispagna il loro fanciulli. Nel contempo si prescrivevano loro certe consumazioni inutili e li si assoggettava a gravezze e avanie, di cui la storia sembra oggi favolosa. Lo staffile del governatore rappresentava allora tutta la civiltà spagnuola ».

Le compagnie alla loro volta, per continuare a citare il Blanqui, traevano frutto dai loro monopoli col più irremissibile rigore. I coloni erano obbligati di vender loro tutto il prodotto che non consumavano. Il monopolio fissava i prezzi al tasso più alto quando vendeva, al più basso quando comprava. Spesso anche l'interesse delle compagnie era di avvilire il valore de' prodotti coloniali e arrestarne l'accrescimento perchè il prezzo potess' esserne tenuto alto in Europa. Questa rabbia ha desolato una parte de' due mondi, e si son veduti gli olandesi metter fuoco alle piantagioni di spezierie nelle isole Molucche per impedire a' loro rivali di profittarne (**). Le

(*) *Economie politique en Europe*—cap. XXIII.

(**) Lo Stuart Mill (*Principles of Political Economy*) vol. 1 pag. 552, spiega il fatto dicendo che la Compagnia olandese solamente con mettere in vendita una quantità limitata di prodotto poteva esigere un prezzo di monopolio, perciò essa doveva distruggere una porzione del raccolto nelle buone stagioni.

spoliazioni della compagnia inglese delle Indie sono note; lord Clive solo confessava al Parlamento di avere del danaro rubato alle Indie, donato un milione di sterline al suo segretario, due a' suoi amici, e *il resto tenuto per sè*. Il mercato degli schiavi, l'usurpazione de' territorii, la devastazione e il saccheggio a man franca sono state le lezioni di civiltà che i popoli europei hanno dato ai loro pupilli delle altre parti del mondo. Lo stesso commercio co' barbari è una ruberia grossolana. « Confesso, scrive il Bordier (*), di non condividere affatto l'ammirazione di certi commercianti per questo baratto di culi di bottiglia, di coperchi di scatole di sardine e d'una quantità di cose inutili con le mercanzie veramente preziose del paese. »

Al monopolio coloniale si accompagnò quello della navigazione. Il « Navigation Act » di Cromwell (1651) rimaneggiato sotto Carlo 2.^o (1660), riservava alla bandiera nazionale il cabotaggio ed il commercio con le colonie, e non ammetteva ne' porti britannici altri bastimenti che quelli del paese in cui erano state prodotte le mercanzie che s'importavano in Inghilterra. Tale monopolio era dannoso oltremodo alle colonie, e Huskisson in un celebre discorso pronunciato alla Camera de' Comuni nel 1826 confessò che il rigore del regime coloniale e le esigenze esagerate della metropoli fatte valere a mezzo delle leggi marittime, contribuirono grandemente alla rivolta delle colonie americane.

Anche le città pretesero monopolii. Così in Inghilterra un Atto del Parlamento del 1530 disponeva che tutta la canape crescente entro cinque miglia attorno Bridport dovess'essere venduta in quella città, e agli abitanti di questa spettasse il dritto esclusivo di servirsene per gomene ed altro; un Atto del 1534 prescrisse che nella

(*) La Colonisation Scientifique et les Colonies françaises, Paris 1884. V. anche l'opera classica del Raynal, Histoire philosophique des Colonisations.

città di Worcester non si potessero vendere che abiti manifatturati dagli stessi abitanti; nel 1554 un altro Atto conferì lo stesso privilegio agli abitanti della contea di York per la fabbrica delle coltri; e nel 1552 la città e contea di Norwich s'ebbero similmente il monopolio della fabbricazione di cappelli, coperte e lini.

Da noi le cose non andavano altrimenti. « Napoli chiedeva privilegi per le sue arti — e questi favori, osserva il Genovesi, erano monopoli riguardando alle provincie. Napoli si cautelava che tutte le mercanzie uscenti dalla città fossero per ogni parte delle provincie immuni da dazii, gabelle, dogane, pedagi ecc.; ma lasciava essere schiacciate sotto i pesi le provincie... e questa società leonina rovinava la capitale e il regno. .. Napoli pregava esenzione dalle imposte anche se fosse per la conservazione del Regno... E questo vuol dire, *Signore disumanatemi* » (*).

I re vendevano città al migliore offerente, come il Galanti ci racconta di Lanciano che fu tre volte invano riscattata dalla popolazione e di S. Giovanni a Teduccio, soggiungendo che chi conosce la storia di queste due città sa quella di tutte. I baroni non furono da meno dei principi e delle città. « I nobili — scrive il Blanqui — avevano cessato di svaligiare i viandanti sulle strade, ma si trinceravano dietro i privilegi, che loro assicuravano la miglior parte de' profitti de' loro concittadini. » A' loro diritti originarii, che non eran discreti, altri se ne aggiunsero sotto i nomi di angarie, perangarie, censi, decime, prestazioni, *corvées* ecc. Il Winspeare che volle farne un catalogo, riempi un volume di circa settecento pagine, e già non enumerò che i nostrani e non i forastieri. Oltre l'infamia del *jus primae noctis*, la cui autenticità è omai provata da documenti originali (**), l'acqua, l'aria, i prodotti più indispensabili all'esi-

(*) Genovesi, Lezioni, tom. 2 p. 29.

(**) Scherr, Deutsche Kultur und Sitten-Geschichte, vol. 1 p. 9.

stenza, come il frumento, la carne, ecc. l'esercizio delle industrie di qualunque genere, tutto fu sottoposto al monopolio del feudatario: ogni cosa cadde ne' suoi artigli.

De Tocqueville alla sua volta ha riunito insieme le doglianze degli agricoltori proprietari di Francia prima della Rivoluzione, per monopoli cui erano soggetti. Egli adduce una lettera di un agricoltore all'Intendente, nella quale si afferma che l'intero paese è oppresso da imposizioni; la più gran parte della terra deve un settimo del suo grano; altri devono vino; uno deve mandare un quarto del suo frutto ecc. « Io so, dice l'agricoltore, di strane tasse sul pane, sulla cera, su' porci, sulle corone di rose, su' mazzi di viole, sugli sproni d'ottone ecc. ». De Tocqueville enumera anche fra le doglianze che un contadino non può passare un fiume senza pagare, e non può molire il grano che nel mulino del padrone.

« Financo nella fossa — esclama lo Scherr, descrivendo alla sua volta la condizione del contadino tedesco — l'ingordigia feudale perseguita il povero contadino, per chè toglie al morto il miglior pezzo del vestito e del letto, se ce n'è ».

La miseria del popolo cresceva a dismisura, le carestie erano frequenti: le rivolte si succedevano sempre più formidabili.

I varii espedienti escogitati per riparare al male estremo della fame, come appalto generale della vendita del pane, panizzazione pubblica, tariffe o voci, caricatoi e magazzini d'abbondanza, tornarono a vantaggio ed esaltazione maggiore del monopolio. « L'assisa è un centro d'unione e di complotto per i venditori, perchè essendo essa la base del guadagno e della perdita comune, quelli convengono facilmente in tutto ciò che può servire ad aumentarla (*) ».

(*) Cantalupo, dell'Annona p. 178.

Le città aprivano baracche, costruivano granai, spendevano, spandevano e s'indebitavano; ma il monopolio trionfava e traeva il suo alimento dalla pubblica calamità, la sua forza da' mezzi stessi adoperati a combatterlo. «I negozianti, esclama il Caraccioli, sono la classe di cittadini, il cui interesse è meno d'accordo con quello del pubblico. Le loro speculazioni tendono sempre a rendere i prezzi più cari o a restringere il concorso, e il loro guadagno non è mai proporzionato allo stato della nazione: basso nella sua prosperità, cresce col decadimento ed è grandissimo e rapidissimo quando lo Stato rovina (*) ».

Fu da queste esperienze che nacque l'idea della libertà del commercio, della quale diremo particolarmente più appresso, applicata ai grani: idea accolta primamente in Francia dal Sully, indi passata in Inghilterra nel 1660 con la limitazione del prezzo, riadottata dalla Francia nel 1763, nel 1765 adottata dalla Spagna, nel 1767 dalla Toscana. Pure le restrizioni al commercio de' grani sono state in vigore in Inghilterra per molti anni del presente secolo; e alla fine non furono abolite che nell'interesse degl'industriali, affinché essi intascassero in forma di profitti ciò che prima andava nella borsa dei proprietari come maggior prezzo de' generi alimentari (**).

(*) Caraccioli, Dell' Annona pag. 233.

(**) In un opuscolo del 1827 pubblicato a Londra dal titolo: *Remarks on the Financial Situation of Great Britain* si calcolano così le perdite che la nazione faceva per alcuni soltanto de' monopoli in vigore:

Per le leggi su' Cereali	Sterline	19,200,000
Monopolio de' piantatori delle Indie Occidentali		1,583,000
Monopolio del tè dell' <i>East India Company</i>		2,000,000
Monopolio del commercio del legname goduto da' proprietari di bastimenti e mercanti del Canada		1,500,000
	Totale Sterl.	24,283,000

La Rivoluzione francese morse all'amo della libertà de' commerci. Sul principio veramente essa tentò di restaurare i Comuni nel possesso delle terre usurpate da' baroni: ma subito dopo, sopraffatta dall'idea dominante, decretò la divisione della proprietà fra gli abitanti dei villaggi, proibì il pascolo comune, insomma iniziò lo svincolo del monopolio a favore de' proprietari.

Siffatto svincolo e la legislazione che ne è conseguita costituiscono ad un tempo una nuova, e forse la più grossa, spoliazione dell'universale a favore dei monopolisti e l'apoteosi del principio informatore del monopolio.

Infatti nel Medio Evo alle usurpazioni de' baroni era sopravvissuto il dritto universale de' cittadini all'agro o al bosco comune, del povero all'alimento, di tutti all'uso del suolo per la soddisfazione almeno de' bisogni indispensabili. Questo dritto di vita delle popolazioni diseredate fu rappresentato non solo da' demanii lasciati alle Università, dalla grande massa delle Opere pie, ma fu eziandio ipotecato sulla terra, sugli stessi demanii feudali ed ecclesiastici, su'quali furono permessi, nelle provincie meridionali d'Italia e un po' dappertutto, a' membri delle Comunità gli *usi civici* di legnare, pascere, seminare, raccogliere frutti caduti ecc. Sicchè all'abolizione (che meglio forse si direbbe affrancamento) della proprietà feudale, si dovette attribuire alle Comunità e per esse ai cittadini poveri una parte di siffatti demanii in compenso degli usi che perdevano, non si però che non restassero in capo a poco tempo spogliati dell'una e degli altri: imperocchè mancando al contadino gli strumenti e gli altri mezzi di coltivazione, l'ex barone, divenuto proprietario assoluto ed irresponsabile del territorio, che già possedeva in feudo, gli tolse presto, e per pochi baiocchi, l'inutile possesso (*).

(*) Negli Annali del Ministero di Agricoltura e Commercio per gli anni 1874 — 1878 si trovano ampie prove di questa asserzione. Il Comizio di Catanzaro calcolava a *noove decimi* la parte di proprietà

Oltre a ciò nel Medio Evo il proprietario feudale non aveva che il dominio diretto del suolo, dominio che nel fatto si riduceva al dritto di percepire una quota parte de' prodotti di esso. Il colono, fino a che corrisponda questo tributo e presti omaggio e qualche servizio al suo signore, ritiene non solo il godimento del fondo, e delle migliorie che vi apporti e de' lucri delle industrie che vi eserciti, ma trasmette il suo diritto a' suoi eredi e successori in perpetuo. La rendita, che egli paga, e che, come abbiain detto, non rappresenta affatto l'intero reddito del fondo, è determinata dalla consuetudine: « i rapporti stabiliti tra il coltivatore ed il proprietario—dice lo Stuart Mill—ed i pagamenti che il secondo fa al primo, non sono in tutte le società, tranne le più moderne, determinati che dall'uso del paese. » Ma i proprietari, serviti dai curiali e da' fattori, muovono guerra implacabile al dritto del colono; e non contenti di esigere ad ogni trasferimento della colonia un corrispettivo per un consenso, che non hanno diritto nè ragione di negare, a poco a poco si arrogano la facoltà di accrescere la rendita facendo eseguire un nuovo apprezzamento del valore de' fondi, ed anche di congedare il colono *ad nutum* per fittare la terra ad altri o per convertirla in pascolo (la qual cosa avvenne allorchè aumentava il prezzo della lana), o per riunire più tenute in una sola, od infine semplicemente per appropriarsi le migliorie apportate al fondo dal colono. Questa forma di « svincolo » della proprietà, che è in perfetta armonia col principio tutto moderno della commercialità de' beni, fu adottata dalle leggi inglesi che

che già si trovava sette od otto anni prima assorbita dai ricchi. I prefetti di Chieti, di Potenza, di Cosenza, di Catanzaro, di Reggio Calabria muovevano ad una voce lo stesso lamento; le piccole proprietà si riducono presto nelle mani de' grossi possidenti (a Gero-carne dugento ettari in due anni passarono in possesso di diciassette persone) per la semplicissima ragione che il quotista non *ha mezzi per coltivarle*. V. anche lo scritto del Baer nella *Nuova Antologia* marzo-aprile 1883.

permettevano le « *clearances*, » vale a dire il *nettamento* dei fondi non già come altri potrebbe a giusta ragione sospettare, dagli usurpatori e da' predoni, bensì da' coloni. « Nel XVIII° secolo, dice il Marx(*), la legge stessa divenne strumento di spoliazione. La forma parlamentare del furto commesso sulle terre comunali è la chiusura; sono in sostanza decreti co' quali i proprietari di terre si fanno essi stessi regalo di beni comunali, decreti di espropriazione del popolo ». In un libro pubblicato nel 1813 (citato dal Marx) Giorgio Ensor scriveva: « I grandi di Scozia hanno espropriate famiglie, come si sarchiano erbe cattive; essi hanno trattati i villaggi e i loro abitanti come gl'indiani, ebbri di vendetta, trattavano le bestie feroci e le loro tane. Un uomo è venduto per un vello di pecora, per una coscia di montone e per meno ancora. Al tempo dell'invasione della Cina settentrionale, il Gran Consiglio dei Mongolli discusse se bisognava estirpare dal paese tutti gli abitanti e convertirlo in un vasto pascolo. Molti proprietari scozzesi hanno messo questo disegno in esecuzione nel loro paese contro i proprii compatrioti ». Sismondi poi ha reso celebri le espulsioni eseguite dalla Duchessa del Sutherland tra il 1814 e il 1820: più di mille famiglie cacciate, 80,000 acri di terra che prima appartenevano al popolo trasformati in demanio signorile. In tutta Inghilterra le leggi di espropriazione dal 1710 al 1843 ridussero in demanio privato 7,660,413 acri di terra, ossia un terzo dell'area coltivata, che nel 1867 comprendeva 25,451,626 acri(**). Oggidi le « *clearances* » continuano fra' *crofti* della Scozia superiore, e il colono irlandese incapace di pagare le rendite stravaganti impostegli dal *landlord*, va rammingo pel mondo.

In Germania, la legislazione lungi dal prendere un terzo od una metà della terra da' proprietari e darla

(*) Le Capital, parte 1ª.

(**) Octavia Hill, nella Fortnightly Review, novembre 1877.

a' coloni, prese una metà od un terzo della terra dai coloni di Prussia, e la consegnò in pieno possesso ai proprietari di Prussia (*). La terra occupata da questi coloni era terra, da cui, eccettuato il caso di devastazione, dichiarato da apposito giudicato, il colono non poteva essere espulso. La legge del 1811 intitolata « per la migliore coltivazione della terra » obbligò il barone a vendere la sua proprietà manoriale al colono perpetuo per una metà o per una terza parte della tenuta. Con questo processo il primo fu posto in possesso di più terre che dianzi possedesse. Il contadino invece perdette, senza compenso, i dritti che aveva al taglio dei boschi e al pascolo comune. Della legge bavarese del 1850 il Lassalle dice: « Lo spirito feudale sente avvicinarsi l'ora suprema e ruba ancora a due mani nelle tasche del popolo, affine di potere, avanti il canto del gallo, trasformare il suo possesso feudale in possesso borghese. » (**)

Più tardi viene la volta della Russia.

Udiamo in proposito uno scrittore del *Journal de St. Petersbourg*. « La legge del 19 febbraio 1861 — egli dice — concesse agli ex-servi soltanto le terre di cui essi godevano attualmente l'uso, e fissò al tempo stesso un massimo ed un minimo limite alle porzioni che essi potevano così acquistare. Entro questi limiti la legge permise a' contadini di cedere una parte della terra, loro spettante, a' proprietari in compenso dell'esenzione dai pagamenti, cui altrimenti rimanevano soggetti. Gli antichi proprietari territoriali hanno quindi conservato non solo la terra coltivata da essi, ma quella porzione coltivata da' contadini che eccede il massimo fissato dalla legge suindicata, ed anche la terra che i contadini hanno ceduto loro per attenuare le condizioni dell'acquisto. Parlando in generale, per ogni cento *dessiatine* quarantuno sono rimaste proprietà della classe signorile, ma

(*) Morier, in « Systems of Land Tenures ecc. ».

(**) System der erworbenen Rechte, I p. 24'.

calcolate le terre che i nobili hanno vendute, l'estensione concessa a' contadini sta a quella posseduta al momento dell'acquisto come 38 a 62 » (*).

La conseguenza di questo accentramento della proprietà in Russia non si fa attendere, il proletariato che nel 1874 formava appena il 5 % della popolazione, ora è salito al 15 % (**).

Nè lo svincolo della proprietà si è limitato alle contrade d'Europa. Gli stessi sistemi di monopolio e le stesse abitudini d'usurpazione furono importati nel nuovo mondo. Nell'India i Zemindars e i Taluqdars, la più parte antichi predoni o semplici esattori o coloni, sono stati proclamati proprietari del suolo, affinchè il Governo inglese possa percepire comodamente le tasse e abbia una coorte di gente ligia, sulla cui patriottica devozione contare il giorno del pericolo. Le comunità di villaggio sono quasi dappertutto sciolte, infrante dalla volontà dell'usurpatore (**). La proprietà individuale trionfa nell'India: vi trionfa pure la carestia. « La condizione dell'Oudh — ha scritto recentemente il Digby (****) — è peggiore di quella dell'Irlanda. Le evizioni vi sono eseguite in massa. Nel 1882 furono notificati 91,242 precetti di sfratto: nel 1883 il numero de' precetti discese a 50,547 grazie all'intervento dell'amministrazione locale; ma nel 1884 esso risali a 85,749. Su cento coltivatori, 80 sono coloni precarii, soggetti ad evizione e ad aumento di rendita a piacere del proprietario... Essi sommano ad un

(*) Journal of the Statistical Society of London, marzo 1881.

(**) « Statist » 10 luglio 1886.

(***) Lo Stuart Mill discorre lungamente del dritto ereditario che avevano i coloni nell'India e nelle altre Società asiatiche, e rileva come sebbene lo Stato sia impinguato oltre ogni limite con la rapina fiscale, pure gli sia stato mestieri dare un nome distinto ed un particolare pretesto ad ogni accrescimento nelle esazioni, fino ad aggiungere 30 o 40 capi differenti alla rendita nominale.

(****) India's Interest in the Ballot Box, Londra 1886.

milione e mezzo: includendo quelli che non lavorano, sette milioni d'uomini sono direttamente interessati alla riforma della proprietà territoriale nell'Oudh » (*). Sicuro, questo grido di riforma si leva oggidì in ogni paese, e tanto nelle contrade invecchiate al dispotismo e al monopolio, quanto in quelle in cui essi sono stati di fresco importati dalla *civiltà* europea, insieme con la tubercolosi, col vaiuolo e con l'alcoolismo.

Le *Land Leagues* esistono non solo in Iscozia, in Irlanda, nella Galles ed in Inghilterra, ma se ne è fondata una financo a Melbourne (Australia), che intende indurre lo Stato a non più alienare le terre al dominio privato, ma a concederle soltanto in fitto; e un'altra sulla costa orientale della Nuova Zelanda fra' Maoris, promotore il figlio d'un capo tribù venuto a studiare a Londra. I lamenti contro il monopolio della terra esercitato da Compagnie o da grandi e piccoli speculatori,—che, beninteso, non son mai i primi coloni e coltivatori del suolo d'un paese nè i discendenti di quelli—si fanno sempre più alti e acuti in America, in Africa, in ogni angolo abitato del mondo.

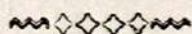
In tutti i paesi, adunque, la legislazione moderna ispirandosi al principio della libertà del commercio, ha dato carta bianca al monopolio. Essa, in fatto, ha spogliato le comunità i contadini gli operai a favore della classe de' monopolisti che i Governi di tutt'i tempi e di tutt'i paesi portano in palma di mano.

Or, sebbene il movimento di svincolo fosse già stato iniziato precedentemente, pure esso è stato per lo meno precipitato dalla grande rivoluzione industriale avvenuta nella prima metà di questo secolo per effetto della invenzione delle macchine,—un avvenimento che ha spostato il fulcro dell'economia trasferendolo dall'agricoltura all'industria.

Qual vasto campo abbia aperto l'invenzione delle mac-

(*) Thornton, *Indian Public Works* p. 218.

chine all'attività umana ed anche al monopolio de' possessori de' mezzi di lavoro; in qual modo il cotone, la lana, l'estrazione de' minerali, il trasporto e cento altre industrie siansi levate da principii più o meno umili ad una potenza maravigliosa; quali prodigiose accumulazioni di ricchezze, di capitali, di materia prima, di prodotti e di mezzi di produzione ne siano scaturite; e come, in conseguenza di tutto questo straordinario fermento di forze economiche ignorate o inaccessibili, l'economia abbia mutato aspetto e sieno mutate, se non leggi, regolamenti — non occorre che per noi si dica. Ben però giova rilevare come in questa trasformazione dell'Economia attinga il monopolio una forza di espansione non mai posseduta. Ma prima dobbiamo discorrere dell'azione del monopolio nello sfruttamento della forza di lavoro.



Il Wirth ha detto dell'economia de' Greci che essa riposava sulla schiavitù; lo Scherr ha osservato del Medio Evo che la servitù fu la larga base della piramide della società feudale; e tutti oggi affermano che il salariato (locazione-conduzione del lavoro) sta all'economia moderna come la schiavitù e la servitù (dominio pieno e dominio utile della forza di lavoro) all'economia antica e mezzana. Senofonte poi generalizzò e compendì gli effetti del monopolio dell'attività produttrice dicendo che « quegli ha ben lunghe le braccia che ha quelle di tutto un popolo! »

Or noi non staremo qui a ripetere quel che tutti sanno intorno al gran numero di schiavi che contava la Grecia, al dispregio che avevano i romani del lavoro manuale, e alle misure prese ne' due paesi per ridurre di quando in quando il numero degli schiavi molto dispregiati ma più ancora temuti. Ricordiamo piuttosto come alla caduta dell'Impero romano i proprietari de' latifondi capissero che invece di far coltivare le loro terre da schiavi sotto la vigilanza d'un intendente disposto sempre

a rubare il padrone, conveniva loro meglio cederle a coloni che se le godessero e gli rilasciassero una porzione del raccolto (Laveleye). Così il mercato degli schiavi cessò da sé, perchè ne venne meno l'utilità: ma agli schiavi succedettero gli *adscripti glebae*, coloni che passavano col fondo da padre a figlio, da venditore a compratore, come il bestiame e gli utensili della coltivazione. Servi furono eziandio reclutati fra prigionieri di guerra, tra contadini censiti che non adempivano a' loro obblighi, tra poveri debitori perseguitati, affamati, che reclamavano la servitù come ultima salvezza, e il loro numero crebbe considerevolmente con l'oppressione delle comunità de' contadini da parte de' feudatarii, fino a che divenuti numerosi e insopportabili del servaggio scoppiò fra essi la rivolta.

E qui lasciamo volentieri la parola ad uno de' principali promotori del movimento *cartista* in Inghilterra.

« Verso il 12° secolo—scriveva Bronterre O' Brien nel 1837 (*)—avvenne che le classi governanti (in Inghilterra cominciassero a scoprire (come i nostri moderni Santi nel caso de' negri) che la schiavitù era *peccato*, in altre parole essi scopersero che il potere d'*affumare* era migliore di quello di *sferzare* gli uomini per renderseli soggetti; anzi aveva lo speciale vantaggio di *risparmiare le loro provvisioni*, perchè il libero contadino verrebbe licenziato dopo la mietitura e la raccolta, mentre lo schiavo doveva essere mantenuto in tutte le stagioni. A rimuovere però ogni sospetto intorno ai loro veri motivi si fecero obbligare ad emancipare da una Bolla Pontificia, e siccome gli schiavi crescendo di numero quasi non avevano più prezzo e parecchi di essi, secondo Giraldus, erano esportati in Irlanda per esservi venduti, i padroni fecero dichiarare dal loro Parlamento di Westminster illegale il *non più possibile traffico* di schiavi!, ma con la loro solita astuzia inse-

(*) National Reformer n. 1.

rirono nella legge le parole « apertamente nel mercato », in modo da serbarsi il potere di ritenere in schiavitù quelli che facevano loro bisogno e vendere i più capaci privatamente: così essi cominciarono dal mandar via i produttori al *libero* godimento della *povertà*, un privilegio che nè essi nè i loro successori fino al dì d'oggi hanno mai tentato di togliere a' milioni di lavoratori. Ma gli operai di quel tempo non erano gente da acconciarsi subito a morir di fame, essi accettarono la libertà e pel resto confidarono ne' loro bracci destri: si ridussero nelle città e nelle foreste, e nelle prime presentavano petizioni per soccorsi con allusioni così chiare da guadagnarsi ascolto e aiuto, mentre dalle altre essi menavano una guerra di rapina contro i loro ex-tiranni. Di quando in quando intere mandre di pecore sparivano, e il robusto mugnaio doveva far violenza alla sua natura e tenerli a farina e latte invece di vederne affinate le facce dal digiuno.

« Questo stato di cose non sorrideva alle classi superiori obbligate a nudrire sentimenti *caritatevoli* verso quelli che non volevano basire in pace; onde fu ingiunto alle abbazie ai monasteri e ad altre case religiose di prender cura de' poveri. Così le cose rimasero fino alla grande peste, che spazzandone un gran numero parve offrire alle classi dirigenti una bella occasione di far giustizia de' pochi che rimanevano. Secondo le notizie pervenuteci, più d'una metà della popolazione perì, e come avviene sempre in ogni pubblica calamità, il maggior contingente fu dato dalle classi operaie. Poniamo che di queste perissero due terzi, il resto naturalmente doveva eseguire tutto il lavoro della società e quindi domandò salarii più elevati. Or che fecero le classi governanti? Una cosa ben semplice: ricorsero al loro Parlamento e ottennero un atto che obbligava la classe operaia, sotto le più severe penalità, a lavorare per essi allo stesso salario di tre anni prima! (*) Quest'atto infame spinse ad

(*) L'atto del 1562 permetteva ad ogni persona di prendere il vaga-

aperta ribellione gran numero di gente; che piuttosto che sottomettersi scorrazzavano le campagne in grandi masse ricattando in varie guise i loro oppressori, i quali di nuovo divennero *illuminati* e *caritatevoli*, e allo stesso tempo ruminarono una legge su' poveri. Alla soppressione dei Monasteri che ebbe luogo a tempo di Enrico VIII, un altro tentativo fu fatto di affamare e distruggere i poveri, ma malgrado le sferze, i ceppi, i ferri roventi, le carceri e le esecuzioni capitali, i forti mendicanti, come furono chiamati, si provvidero alla meglio dove la carità non li invitava, e finalmente essi ottennero il famoso Atto 43 di Elisabetta, che riconosceva e stabiliva il dritto del povero al mantenimento » (*).

Ma la legislazione de' poveri in Inghilterra ebbe per effetto, insieme con le « chiusure » de' fondi, di diminuire i salarii e di reclutare al nascente Capitalismo un esercito di disoccupati da assoldare non a vita, come si assoldavano lo schiavo e il servo, adatti il primo all'economia domestica, il secondo alla produzione agricola medievale, ma a termine assai più breve. Così nasce il salariato, complemento e appendice della macchina, che è il gran fattore del sistema industriale moderno, il moltiplicatore della forza di lavoro.

La macchina e il salariato completano lo *svincolo* della proprietà e coronano l'edificio del monopolio, impartendo all'industria quel moto velocissimo, che oggi l'affatica, e che permette al capitalista di accumulare enormi ricchezze in poco d'ora, e indi sospendere la produzione.

bondo al suo servizio senza salario per un anno; e se egli si fuggisse da tali padroni disponeva che alla seconda volta « soffrisse pene di morte e perdita di terra e beni come un fellone, senza beneficio di clero e di santuario. »

(*) Contemporaneamente l'Atto di Elisabetta ingiunse a' poveri di risiedere nella propria parrocchia; un provvedimento che fu copiato in Russia da Boris Godunow, che ne fu fatto consapevole dall'ambasciatore Nikulin. *Faucher*, ne' citati « *Systems of Land Tenures* ».

Intanto le Corporazioni medievali di arti e mestieri erano state sciolte o venivano disciogliendosi, la mano d'opera abbondava, e il capitalista non sentì più bisogno di leggi per accaparrarsela, per obbligare i poveri al lavoro, per fissare i salarii ecc. (*) Il monopolio comincia a far da sè.

Oltre a ricorrere alle macchine per diminuire la richiesta di lavoro, il capitalista arruola donne e fanciulli. La salute degli operai deteriora, i vincoli di famiglia sono infranti; ma gli economisti inventano il *laissez faire*, *laissez passer*, e i filosofi individualisti battono le mani. L'industria ingrossa sempre, la divisione del lavoro si porta alle sue estreme applicazioni, alla piccola manifattura succede il grande opificio, il capitalista produce ad intervalli, ora pompa ed estrae cataste di prodotti da un lavoro febbrile e assassino, ora sospende od interrompe la produzione. L'occupazione dell'operaio diventa precaria, il suo salario intermittente, la sua vita un'alternata vece di arduo lavoro e di dolorosi digiuni. Le crisi aumentano d'anno in anno, progredendo in frequenza ed intensità.

La schiavitù e la servitù sono sparite nell'interesse del capitalista, non si però che il mercato degli schiavi non continui per lungo tempo ancora come speculazione o *industria a sè*, e agli schiavi non sieno sostituiti i *coolies* in certi paesi, nè che i manifatturieri europei di cotone non rimangano solidali co' piantatori americani nel sostenere e difendere la schiavitù (**). Quanto all'operaio, per lui la libertà del contratto di lavoro è un'irrisione. La povertà — osserva il Brentano — costringe l'operaio a portare incessantemente al mercato l'offerta del suo

(*) I tentativi di fissare i salarii cominciarono in Inghilterra con lo Statuto de' Lavoratori emanato sotto Eduardo III e cessarono solo un settant'anni fa.

(**) Danson, nel « Journal of the Statist. Society » marzo 1857, il « Times » del 7 agosto 1862, e Cobden « How wars are got up in India », London 1853.

lavoro e contentarsi di qualsiasi prezzo per la vendita di esso. Dippiù il patto di lavoro conferisce al padrone la dominazione sulla forza viva, e di conseguenza sull'uomo tutto intero, su' suoi godimenti, sul suo sviluppo fisico, intellettuale e morale. Infatti dalle condizioni, nelle quali il padrone pone l'operaio a lavorare, dipende la durata della costui esistenza e lo sviluppo fisico ed intellettuale della classe cui egli appartiene. Infine ogni accidente nella vita del venditore di lavoro, o la mancanza di richiesta arresta la vendita e tocca non solo la condizione economica dell'operaio e della sua famiglia, ma ancora la facoltà che egli ha di provvedere a' suoi bisogni o a quelli de' suoi per via di assicurazione da' rischi di malattia, di vecchiaia e di morte. L'incertezza di poter provvedere alla loro sussistenza, come dice Herman, è anche più sentita, dai poveri, della differenza che passa tra le loro entrate e quelle del ricco. (*) ».

Mentre il fisico degli operai, se non anche il morale, deteriora, i profitti de' capitalisti e i dividendi degli azionisti si gonfiano. Le ricchezze si concentrano in poche mani: il monopolio si fissa in ogni ramo della produzione sul perno della *libera gara*.

E non solo l'invenzione delle macchine aumenta prodigiosamente la produttività del lavoro, ma sposta il centro di gravità dell'economia trasportandolo dall'agricoltura all'industria.

Più la coltura progredisce, e più la terra ha bisogno di capitale. «La grande proprietà, ha detto il Loria, tiene il monopolio delle terre produttive;» ed avrebbe potuto dire lo stesso del grande capitale, il cui monopolio sulle industrie e su' commerci è più intenso. La proprietà perciò si concentra nelle mani de' grandi capitalisti, delle Compagnie: la terra si capitalizza, l'agricoltura indusrieggia.

(*) Breutano, *Question Oucrière*.

Oltre il grande sviluppo della forza bruta di lavoro, le scoperte de' terreni auriferi del nuovo mondo, il compicarsi del processo produttivo, la grande richiesta di materia prima, aiutarono l'espansione del capitale e il mobilitarsi della terra, al punto che oggi, al dire del Constant, non sono più i capitali che rappresentano le terre, ma le terre che rappresentano i capitali. Il monopolio commerciale ha preso la mano sul territoriale, il privilegio legale si è convertito nella *libera gara* o concorrenza. Se il monopolio fu la stella popolare dell'economia del passato, esso è il filo conduttore dell'economia moderna.



Ne' periodi selvaggio e barbaro l'idea della proprietà è vaga e incerta, e si determina solamente nella comunità dell'orda e del villaggio: e la società è un aggregato di genti possedenti in comune il suolo da pascolo o arabile e amministranti le loro faccende con una specie di consiglio di famiglia, liberamente.

A misura però che l'agricoltura, che è sedentaria, usurpa il posto delle occupazioni nomadi della caccia e della pastorizia, ed esercitata non più ad intervalli ma continuamente, diventa la fonte principale di sussistenza, la tribù si fissa su di un suolo e fonda la città; la terra si distribuisce per la coltivazione, la popolazione cresce; e dove l'ineguaglianza non si corregga con successive ripartizioni, e intervenga invece la violenza ne' rapporti sociali, ivi si divide la società in due classi, possidente e non possidente, e lo Stato interviene a proteggere la dominazione della prima e ad eternare la povertà e la schiavitù della seconda.

Siamo in piena *civiltà* greco-romana. Le conquiste fanno le spese della grandezza d'un popolo a danno dell'altro, finché Roma diviene *caput mundi*. Il cittadino di Atene e quello di Roma sono nudriti a spese dell'Eurario: la miseria estrema delle provincie fa riscontro

al lusso stravagante della capitale. Questa civiltà confina da tutti i lati con la barbarie, e finisce in essa.

Succede il Medio Evo: le veci mutano, i vinti sono vincitori, gli schiavi padroni e i padroni schiavi o servi della gleba. Le classi riescono dal seno della conquista, e ricevono da questa un nuovo battesimo e una nuova investitura. La classe corrispondente al patriziato romano comprende il barone, il conte e il marchese; il vassallo, il valvassore, il servo corrispondono al plebeo e allo schiavo d'un tempo. Il re, padrone de' padroni, preme su tutti con le sue esazioni, adulterazioni, usurpazioni e prepotenze. Queste sono anche praticate dai nobili a danno de' contadini e degli operai. Rivolte scoppiano dappertutto. L'edificio prima vacilla su' suoi cardini, poi crolla.

Che esce dalle rovine? La pace, la giustizia, l'uguaglianza, la comunanza? No, anche una volta il monopolio, e questa volta puro, assoluto, idealizzato, con tendenza irresistibile ad infrangere ogni ostacolo, a superare ogni limite, a servirsi di tutt'i mezzi, a stringere nelle sue spire ogni cosa, il monopolio appoggiato alla leva della libera concorrenza.

In tutto questo tempo il monopolio, formatosi per lente usurpazioni in alcuni luoghi, in altri imposto d'un tratto per subite conquiste, in progresso di tempo consolidato e sistemato dalla legge, è divenuto non solo sacro ed inviolabile ma ereditario e trasferibile per contratto a libito del possessore.

Nella schiavitù prima, poi nella servitù ed infine nel salariato esso ha trovato il mezzo di rifornirsi continuamente usurpando i frutti del lavoro della classe diseredata, con molto maggior profitto e fortuna dacchè per recenti invenzioni la produttività di questo è aumentata considerevolmente.

Applicandosi, oltre che all'agricoltura, all'industria e a' commerci, esso è divenuto così vasto come il mondo; ed emancipatosi dal Potere, di cui fu già il mandatario

e da cui riconobbe per lungo tempo la sua precaria esistenza, se lo ha assoggettato a sua volta, e sulla sua groppa percorre l'universo, conquistando e devastando.

Pure, benchè trasformato e ingigantito quasi sotto i nostri occhi, esso è sempre figlio delle sue opere; e se anche fosse vero, come taluni vorrebbero darci ad intendere, che la violenza prima sia cessata, e che da per ogni dove o in qualche luogo l'acquisto e la trasmissione della proprietà oggidi avvengano per via di scambi equi e compensativi, non perciò sarebbero cancellati gli effetti di tanti secoli di rapine continuate e di colossali usurpazioni.



IL MONOPOLIO NELL'ECONOMIA MODERNA

Esistenza de' monopoli nell'Economia attuale a mezzo delle « coalizioni industriali »—*Monopoli delle produzioni (Manifatture: Cotone, Carbone, « Standard oil Company », Grano, monopoli varii — Agricoltura e allevamento del bestiame) — Monopoli del trasporto ecc. (Ferrovie, Navigazione, Telegrafi, Varii) — Monopoli della Finanza (Borsa e Banca).*

La Scienza Economica ebbe al suo nascere alla fine del secolo passato un compito ben definito, quello di escogitare i mezzi onde ovviare a' mali del monopolio, di quelli del grano e della moneta in ispecie. Essa dunque nacque antimonopolista, e tra' suoi primi cultori molti senza dubbio credettero in buona fede, acclamando alla libertà de' commerci, d'inferire al monopolio un colpo mortale, dal quale esso non più si riavrebbe; e mai più sospettavano che quella stessa libertà di commerci che, nelle loro intenzioni, doveva esserne la tomba ne sarebbe stata il piedestallo, che da supposta nemica del Privilegio essa si sarebbe convertita in sua alleata, da giustiziere in complice. Dopo quasi un secolo di dolorosa esperienza, noi siamo ora in grado di rispondere con coscienza sicura alla domanda formolata da' nostri bisavoli. La libertà de' commerci ha essa ucciso il mostro del Privilegio, ha estirpato il cancro del Monopolio dal corpo sociale? No, cento volte no.

Il monopolio non solo vive, ma gode più favori e franchigie che mai. Oggi non più pericoli di confisca o d'esilio o di capestro ne attendono l'esercizio: non più paura di suscitare l'invidia o la cupidigia del Principe che mandi a chiedere o la borsa o la vita e spesso prenda entrambe; non più obbligo di provvedere o di contribuire al mantenimento della plebe o degli schiavi o del clero o del capitano di ventura; non più leggi agrarie

nè sontuarie; non più possibilità di revoche di concessioni; e, quel che più importa, non più paghe a re, nè mance a ministri, nè condizione di prezzi a' quali il genere monopolizzato debb' essere rilasciato al consumatore. Da codesti vincoli tutti il monopolio si è liberato: esso si è sciolto dalle pastoie d'una parziale comunità con lo Stato, non è più una concessione ma un diritto, e altro pensiero non lo occupa che d'impinguare sempre più, lasciando gli spossessati a basire *liberamente* di fame.

La libertà de' commerci o non è rimedio adeguato, o non è rimedio affatto. Essa anzi è venuta in buon punto pel monopolio, quando cioè questo aveva consolidato il suo dominio sì da non aver mestieri che di libertà d'azione per compiere la distruzione d'ogni produzione diretta del lavoratore indipendente.

Essa, in luogo di colpire i grossi monopolisti, si rivolge contro i piccoli ma numerosi loro rivali: lungi dall'intaccare e menomare il privilegio, rende più fiera la lotta e terribile a' vinti la disfatta; e dopo d'averci fatto ballonzolare sulle onde infuriate della concorrenza, ci spinge a rompere contro lo scoglio insuperabile della coalizione industriale.

Per persuaderci di tale verità, cioè a dire della presenza reale del monopolio nel regime della libera concorrenza, non abbiamo che a volgere lo sguardo intorno a noi.

Lasciamo pure in non cale i monopoli sfacciati, aperti, come quelli del sale e del tabacco e financo del gioco del lotto, che esercita lo Stato in Italia, e quegli altri che esso ha conferito a Società o ad individui (come nel caso delle Ferrovie in Italia); passiamo pure sopra a' monopoli delle professioni e a quelli che derivano da speciali licenze concesse dalla pubblica autorità ad un numero limitato di persone, o dall'appalto di pubblici lavori e financo della riscossione delle imposte; lasciamo pure stare il monopolio de' pubblici uffizii con-

cessi per arbitrio di Ministro o per raccomandazione di deputati; anzi dimentichiamo affatto il nepotismo burocratico e bancario, dal quale pure i Governi rappresentativi sono specialmente afflitti; e anche dalla massa de' monopoli privati togliamo mentalmente i monopoli occulti, come le combinazioni tacite che si formano tra commercianti per mantenere alto il prezzo d'una merce, o fra padroni per abbassare il salario degli operai e via via; e neppure parliamo de' casi in cui i padroni impongono a' loro operai di fornirsi da loro di certe derrate o mercanzie a prezzi esorbitanti, così detto *truck system*, che è stato non ultima causa de' recenti tumulti nelle miniere belghe; e nemmeno consideriamo qui i monopoli generali nascenti dal solo e puro fatto del possesso della terra o del capitale, di che ci occuperemo più tardi; restringiamo la nostra visuale esclusivamente a' monopoli privati appariscenti che si costituiscono, all'ombra della libera concorrenza, sulla sommità dell'industria e del commercio, e si giovano di quella per prosperare, e pesare di tutta la loro enorme mole sulla produzione sottostante e sulla facoltà di consumazione non d'un popolo solo, ma di tutt'i popoli del mondo.



La forma, che ha assunta presentemente il monopolio, è quella della *coalizione industriale*. Incipienti ne' paesi dove, come in Italia, le industrie e i commerci sono relativamente ancor poco sviluppati, la coalizione ed il monopolio — causa ed effetto, mezzo e fine — si levano ad un'altezza vertiginosa in quelle altre contrade dove, come in Inghilterra ed in America, più grande è il tesoreggiamento, più rapida è la circolazione delle ricchezze.

L'Italia ha oramai percorso un primo stadio della carriera del monopolio — quello del monopolio creato dal favoritismo del Governo. Dalla storica Regia de' Tabacchi fino all'ultimo appalto dei lavori del Tevere, chi può

contare i milioni (de' contribuenti) dissipati (dal Governo) in concessioni di grandi e piccoli lavori pubblici fatte a generali e a deputati, che si sono affrettati a liquidare il loro privilegio per il tanto per cento subappaltando ad altri, che ha ripetuto la stessa operazione e così di seguito fino a che rimaneva un margine a' profitti ordinarii dell'intraprenditore effettivo? Ora però l'Italia sta per varcare questo primo stadio e si accinge ad entrare nel secondo, che è quello del monopolio costituito non per favore dello Stato ma per forza di capitale. Per lo più sono Compagnie forestiere, inglesi o francesi, che pigliano possesso del nostro suolo e delle nostre industrie: noi in casa nostra lavoriamo per altri. Oltre alle Società insediate nel nostro paese, vi sono in Francia ed in Germania migliaia di case commissionarie colossali, come i *Comptoirs de l'Est*, che accumulano i prodotti delle piccole industrie e li smerciano, facendo viaggiare i loro commessi nelle piazze commerciali del mondo con un campionario composto del prodotto di qualche centinaio di piccole industrie. Operai italiani, residenti a Napoli, a Milano e a Torino lavorano per queste Case, le quali sul loro lavoro guadagnano tanto da supplire alle spese di trasporto e di dogana dall'Italia all'estero, e poscia dall'estero in Italia.

In Inghilterra ed in America le grandi produzioni — quelle de' metalli, del carbone, del cotone e de' suoi manufatti, l'allevamento del bestiame e financo la grande coltura de' campi, il trasporto per terra e per mare, il telegrafo, dove non è monopolizzato dallo Stato — sono nelle mani di monopolisti singoli o associati, e per lo più sono esercitate da grandi Compagnie, che per l'appunto intendono a ridurre nelle loro mani, giusta il significato classico della parola monopolio, una data mercanzia per rivenderla al prezzo massimo, oltre il quale ne cessi la consumazione.

Le Compagnie, tranne il tempo necessario a spazzare il terreno dagl'importuni concorrenti con una ben con-

dotta guerra di tariffe (e pongasi mente che i prezzi bassi del tempo di guerra sono tanto micidiali ad una parte del commercio quanto gli esorbitantissimi, che ne faranno le vendette più tardi, sono all'altra parte ed al pubblico), del resto si trovano mirabilmente d'accordo, e poichè non hanno oppositori o rivali dominano da padrone assolute nel mercato. Spesso parecchie di esse sono dirette da una sola persona o Sindacato, la qual cosa è tanto più facile ad avvenire, dacchè le Banche si ricevono in pegno le azioni e prestano su di esse talora fino all'80 e 90 per cento del loro prezzo corrente.

« Dappertutto—disse alla Camera degli Stati Uniti il rappresentante Reagon il 5 gennaio 1881—dappertutto si formano Corporazioni entro Corporazioni, catene (*rings*), per dominare le varie branche del commercio ed assicurarsi il monopolio di ciascuna di esse ».

Ai *re del cotone*, a' *re del grano* ecc. vanno succedendo le ferrovie: il monopolio dà la Costituzione: le oligarchie comandano dove prima comandava un monarca.

Inoltre le Compagnie si fondono insieme per assorbire ad una maggiore potenza. In America il sistema è stato portato alla perfezione; e al *pooling*, concerto fra le Compagnie, e all'*amalgamamento* o fusione delle stesse, si aggiunge una speciale pratica che, per certe Compagnie ferroviarie ha anche il vantaggio di porle in grado di eludere la clausola della legge locale che inibisce un dividendo maggiore del dieci per cento. La pratica, detta *watering*, o annacquamento, consiste in ciò, che una Compagnia si vende ad un'altra trasmettendole il suo monopolio, il capitale suo si stima più volte il suo ammontare vero e la Compagnia acquirente per rimborsare gli aventi dritto o impiega i suoi avanzi o emette nuove azioni che rappresentano perciò un capitale nominale non effettivo. Questo processo di assorbimento con annacquamento si ripete più volte finchè rimangano Compagnie rivali da assorbire.

Premesse queste considerazioni generali, per proce-

dere con ordine nell' esame de' varii monopoli, esercitati o no a mezzo della Coalizione, noi li classificheremo in tre grandi categorie, assegnando alla prima i monopoli delle produzioni, quelli cioè che cadono, di prima mano, sulle cose appena prodotte, come a dire i monopoli del ferro, del cotone, del grano ecc.; alla seconda i monopoli successivi del trasporto (Ferrovie, Navigazione ecc.) e di certe forniture, che cadono sotto il regolamento della pubblica autorità, come acqua, gas ecc.; e da ultimo alla terza i monopoli della finanza, che si può definire il moto perpetuo del monopolio.



Monopoli delle produzioni. Cominciando la nostra esemplificazione dall' industria del cotone, osserviamola in America ed in Inghilterra. « L' industria del cotone in America è quasi esclusivamente nel dominio di Corporazioni, i cui amministratori possono facilmente riunirsi e consultarsi sulla condotta a tenere. Quando le principali Corporazioni si sono tracciata una linea di condotta non incontrano la menoma difficoltà ad attenersi. Poche settimane fa (settembre 1884) quelle del *Fall River* convennero di far lavorare una settimana sì un'altra no, e la loro volontà è stata fatta quasi dappertutto » (*). « Perchè dovrebbero i capitalisti—esclama uno scrittore della « *North American Review* » (**)—concertarsi per entrare nella speculazione pericolosa (?) di monopolizzare la terra, quando la molto più sicura speculazione di monopolizzare i prodotti della terra offre loro tutt' i vantaggi del posseder la terra senza i rischi inerenti? Monopoli imminenti e minacciosi per noi sono quelli del GRANO e del COTONE: è da essi che dobbiamo difenderci. » Noi però avremo occasione di persuaderci che pe' monopolisti non esistono colonne d' Ercole, in fatto nulla sfugge alla loro avidità.

(*) « *Economista* » di Londra, 11 ottobre 1884.

(**) Vol. 134 p. 618.

Venendo ora all'Inghilterra, uno scrittore ha osservato: « Sembra destino del libero scambio, che originariamente significava antagonismo ad ogni monopolio, di trascinar seco i monopoli più colossali, come p. es. quelli del COTONE ROZZO e del « BACON » (LARDO) AMERICANO, sebbene ora si chiamino « speculazioni », e « oneste contrattazioni » dacchè furono abolite le leggi contro gl'incettatori. Durante l'anno 1880 gl'incettatori comprarono, senza neppur vederlo, quasi cinque volte daccapo l'intero raccolto di cotone » ! E l'« Economist » del 17 settembre 1881 così si lamentava:

« Che il nostro commercio con l'Oriente debba essere paralizzato e i nostri filatori di cotone debbano cessare dal lavoro, perchè una clique di speculatori di Liverpool ha comprato tutt' il cotone americano per il corrente mese, e siede ora su circa trecento mila balle, semplicemente allo scopo di creare un mercato artificiale, sembrerebbe incredibile, se non fosse pur troppo vero ». (*)

Lasciando ora il cotone e prendendo ad esempio una altra grande produzione, quella del CARBONE, le cose non stanno altrimenti. « Nelle contee del Northumberland e del Durham i grandi proprietari di miniere carbonifere sono circa dugento, ciascuno de' quali guadagna in media centomila sterline l'anno: i grandi mercanti di Londra poi, che son venti o trenta, hanno accaparrato il carbone ed elevato il prezzo e « rigged » (circonvenuto) il mercato, come gli agenti di cambio spesso fanno con la Borsa » (**).

(*) Consulta per particolari T. Ellison, *The Cotton Trade of Great Britain including an History of the Liverpool Cotton Trade and of the Liverpool Cotton Brokers Association* - London 1886.

(**) Edimburg Review, apr. 1873. V. anche *Report of the Commissioners appointed to inquire into several matters relating to Coal in the U. K., 1871* - Per la storia del monopolio consultare il *Report of the Select Committee of the Houses, 1800-1816*, e Edington, *A Treatise on the Abuses of the Coal Trade*, dove si descrive una ingegnosa combinazione inventata da' proprietari di miniere carbonifere sul Tyne e sul Wear.

« Ne' CARBONI — è scritto in un recente opuscolo (*) — esiste un *Ring* (concerto di Compagnie), che per compattezza di organizzazione e acutezza di vedute si lascia addietro i venditori di *Billingsgate* (mercato de' pesci di Londra) — *Se una sola settimana di freddo sopravviene, subito il « Ring » conferisce, il fiat è emesso, e il prezzo del carbone sale simultaneamente in tutta Londra.* Nel 1881 furono vendute soltanto in Londra 7,856,858 tonnellate di carbone: su di ognuna di esse, a dir poco, i mercanti han preso uno scellino e mezzo oltre del prezzo di costo. Cosicchè il pubblico di Londra ha pagato loro a titolo di monopolio sterline 589,264 in un anno solo! ».

Dal calore alla luce — Il PETROLIO, raccolto ne' pozzi della Pensilvania, s'imbatte a bella prima nel monopolio della *United Pipe Line: Company*, che possiede oltre 4000 miglia di conduttura e 500 serbatoi, ciascuno contenente da 20000 a 35000 barili, del liquido, dieci miglia di filo telegrafico per comunicare co' varii serbatoi e centri di produzione, e può trasmettere 32000 barili al giorno, ed ha stazioni di carico lungo le linee ferroviarie della Pensilvania. Le raffinerie di Pittsburg, Cleveland e Buffalo sono unite con tubo a tutt' i petroliferi della Pensilvania, mentre i vasti serbatoi lungo la linea ferroviaria rendono possibile trasportar l'olio alla baia di Nuova-York, 300 miglia distante da' pozzi. Mentre questa Compagnia trasporta quasi tutto il petrolio rozzo prodotto in Pensilvania, un'altra, la *Standard Oil Company* ne compra, raffina e vende la maggior parte. Essendo in buon'armonia fra loro, queste due Compagnie hanno, osservava un corrispondente del *Times* (29 settembre 1885), quasi un monopolio del mercato. La *Standard Oil Company* con un capitale di sette milioni di sterline compra da trenta a quarantamila barili di petrolio al giorno e fa contratto con le Compagnie ferroviarie per il trasporto di tredici o quattor-

(*) Facts about Coals, London, 1884.

dici milioni di barili all'anno. Il popolo degli Stati Uniti e tutt' i popoli del mondo che consumano petrolio pagano a questa Compagnia più volte il costo del prodotto. A Chicago l'eccedenza del prezzo riscosso sul prezzo giusto, secondo calcoli fatti, ammonta a 8 soldi e tre quarti per gallone, in Pensilvania a 14 soldi. Moltiplicando queste cifre pel numero di galloni venduti (nel 1880 se ne consumarono ne' soli Stati Uniti 220 milioni, e nel 1879 se ne esportarono 417,648,544), o pel numero delle famiglie che consumano petrolio, ci formeremo un'idea approssimativa della vastità e intensità del monopolio esercitato da questa colossale Compagnia, e spiegheremo i cospicui dividendi, le somme ingenti spese per corrompere Direttori di Ferrovie e magistrati, e tante altre cose.

Imperocchè bisogna sapere la storia della fortuna della Società, che è la seguente. La Società messasi primamente d'accordo col Vanderbilt Direttore della « Pennsylvania Railway Comp. », e col suo aiuto avendo sottomesso alla sua volontà le altre Compagnie ferroviarie, procedette alla rovina sistematica di quanti vi erano produttori e raffinatori d'olio nel paese, obbligandoli a vendere a lei, o a trasmettere per suo mezzo l'intero loro prodotto. È stampato il contratto con cui la *Pennsylvania* convenne con lo *Standard* di raddoppiare la tariffa in riguardo agli altri caricatori d'olio e di rimborsare invece ad esso (*Standard*) un dollaro per barile d'olio caricato da' suoi concorrenti! Questo contratto, risaputosi, suscitò tanta indignazione nel pubblico che dovette essere rescisso, ma fu tosto sostituito da accordi segreti.

I produttori e raffinatori d'olio combatterono per nove anni contro il monopolio della Compagnia come possono combattere uomini che difendano la propria esistenza. Si rivolsero al Congresso, il quale nominò una Commissione d'inchiesta; la Commissione raccolse le prove degli enormi abusi commessi dalla Società dello *Standard*,

ma il Congresso dimenticò di prendere una deliberazione. Il Parlamento di Pensilvania ricevé una petizione invocante l'uguaglianza de' cittadini dinanzi alle tariffe ferroviarie; ma il danaro dello *Standard* poté più che la giustizia delle loro doglianze. Furono intentati processi penali e un gran giuri pronunziò accusa contro i Direttori della Compagnia; ma il Governatore ricusò di consegnare gli accusati. Infine i produttori d'olio ricorsero alle Corti civili; ma la Corte suprema di Pensilvania s'interpose, e arrestò la più importante delle procedure. La Società trionfava, e i derubati vennero con essa ad un compromesso il 5 febbraio 1880, in virtù del quale lo *Standard* può ricevere qualunque diffalco dalle Ferrovie sulle tariffe del trasporto, e le Ferrovie possono fare larghe riduzioni di prezzo a' grandi caricatori, di cui non ce n'è che uno, lo *Standard*! (*).

Le stesse Compagnie ferroviarie che hanno prestato e prestano man forte allo *Standard* per derubare i suoi rivali e il pubblico, assistono in egual modo altri monopolisti, fra' quali gl'incettatori di grano di Nuova-York, a segno che questi quando hanno esauriti i loro mezzi di compera, subaffittano i loro privilegi!

Così il concerto o complotto tra' monopolisti, l'unirsi di due di essi per accoppiare un terzo e per chiudere ogni via di salvezza al pubblico de' consumatori, è il mezzo ordinario della esaltazione del monopolio.

Gli esempi di tali concerti sono innumerevoli. Nei primi di settembre ultimo i proprietari delle miniere di ferro del Cleveland si sono riuniti ed hanno deliberato di ridurre del 20 per cento la loro produzione — per non ingombrare il mercato, senza dubbio.

Per ovviare alla concorrenza, i fornitori di rotaie d'acciaio avevano costituito un Sindacato internazionale, la cui recente dissoluzione ha portato seco un ribasso del prezzo di que' materiali.

(*) Story of a Great Monopoly, the Atlantic Monthly marzo 1881.

Che dire del commercio de' grani? Le gesta degl'incettatori del grano son così note, che noi possiamo astenerci dal riferirle. E pure (chi il crederebbe?) fin costà iniquissima speculazione gli economisti, una volta postisi sullo sdrucciolo delle giustificazioni, hanno proclamato legittima e onesta. In proposito si legge nell'opera dello Stuart Mill un memorabile paragrafo (lib. 4° c. 2), che è un vero capolavoro di sofisticherie e di contraddizioni. Il Mill comincia dal negare che « gli speculatori producano una scarsezza artificiale, e creino un prezzo elevato, e ne profittino: lo speculatore *vendendo* fa ribassare il prezzo, e il meglio che può sperare è di non perdere altro che l'interesse e le spese. Egli anzi — osserva tristamente l'economista — corre pericolo di grande perdita, perchè il prezzo elevato invita altri a portare il grano sul mercato sul quale egli opera. Se uno speculatore si arricchisce, è a danno dell'altro, mai gli speculatori si arricchiscono collettivamente (*); ammenochè il prezzo non si elevi per qualche causa indipendente da loro, *essi avendo solo il vantaggio dell'averla preveduta* (**)... Gli speculatori spandono su un più gran periodo la privazione del consumatore, ma la mitigano nel tempo del suo massimo grado, evidentemente *con vantaggio generale* (sic!). È vero che qualche volta danneggiano il pubblico elevando le fluttuazioni *che di solito leniscono*.... Neppur nego che essi possono aggravare una scarsezza locale, comprando in un luogo e vendendo in un altro: ma se l'aggravano nel primo, la diminuiscono nel secondo che probabilmente soffre dippiù (***). A nessuno, perciò, le operazioni

(*) Il Mill non si accorge che gli speculatori lungi dal farsi concorrenza tra loro, si mettono d'accordo per depredare il pubblico.

(**) Oh! quanti l'avrebbero preveduta ne' loro panni! E quanti, prevedendola, non hanno i mezzi per fare quello che essi fanno!

(***) No: essi comprano e vendono nello stesso luogo, a tempi diversi, dopo aver prodotta la scarsezza: essi incettano la mercanzia

degli speculatori in grano sono così benefiche come al povero !! Per caso e per eccezione (*sic!*) il povero può soffrirne (ah!). Ad ogni modo lo speculatore non guadagna che a tempi particolari, e perciò i suoi guadagni devono essere grandi (*). Se uno speculatore vendesse la sua provvista durante una carestia ad un prezzo più basso di quello che la concorrenza de' consumatori gli assegna (*sic!*), sacrificherebbe alla carità e alla filantropia i giusti profitti dell'impiego (**). Il pubblico è interessato (***) a far sì che lo speculatore possa aver motivo di continuare la sua *utile missione* (!!), e che nè la legge nè l'opinione impedisca a chi la compie di conseguire tanto profitto quanto è compatibile con una piena e libera concorrenza »! Questa non è la difesa, ma una oscena apologia del più brutale e ributtante tra' monopoli!

Ritorniamo a' casi di monopolio.

Un curioso esempio di monopolio ci viene additato dallo *Statist* del 3 luglio 1876: ecco di che si tratta. Nel 1874 un Atto del Parlamento inglese proibiva di macellare carcasse di cavalli per la fabbricazione del sego nel recinto di Londra, mantenuto però il dritto degli attuali esercenti. La conseguenza è stata che questi si sono uniti in Compagnie, hanno fuso e diluito i loro capitali, hanno fissato a loro grado i prezzi di vendita, e si sono così assicurati un cospicuo reddito.

Non parliamo del monopolio che si esercita da' ri-

nel luogo d'origine, p. es. il grano in campagna, e non lo lasciano venire in città, finchè il prezzo non sia salito al punto che piace loro di fissare. E non è vero che vendendo essi, ribassi il prezzo; avanti tutto perchè la vendita è fatta alla spicciolata e con un metodo (ha un *metodo* anche la rapina), e poi perchè il bisogno del grano è tale, che permette a' monopolisti di mantenere il prezzo alto fino all'ultimo.

(*) Ma se finora egli ci rimetteva!

(**) Dunque ben venga la carestia.

(***) Specie il più povero? specie la gente che muore di fame?

venditori in grosso ed al minuto: questo monopolio è troppo generalmente conosciuto e *sentito* per aver mestieri d'essere descritto. Basti dire, per esempio, che in Inghilterra si è verificato che al 50, all' 80, al 100 e perfino al 200 per cento ascende il profitto de' mercanti di pesce di Londra, mentre il pescatore delle coste nord-est per vivere la vita più grama si espone a' pericoli d'un mare burrascoso e alle intemperie della stagione invernale. E mentre questi incalzato dal bisogno si affatica per riempire la sua sporta di pesce, il mercante di Londra lo rifiuta per non *ingombrare il mercato*; onde noi vediamo il pesce marcire lungi dal consumatore che lo desidera, soltanto perchè questi paghi non al pescatore, ma ad un intermedio usurpatore qualunque, un laido tributo. (*)

Nell'onorato commercio de' pubblicani lo scandalo è d'un altro genere; qui si verifica, che gl'immensi profitti de' venditori di liquori avvelenati traggono origine in parte dalla protezione che la legge accorda al traffico sotto pretesto di sorvegliarlo! Anzi il Bright, celebre apostolo del *libero scambio*, andò più in là, ed espresse il suo convincimento che l'agitazione tutta dei filantropi della temperanza volge in favore de' pubblicani; perchè egli disse che essa impedisce che si aprano nuovi spacci di liquori, senza chiudere quelli che vi stanno (**). Se l'osservazione è giusta, come noi crediamo, mai disillusione di filantropi fu più completa, e si che di disillusioni essi ne provarono molte!

Nè il monopolio s'è arrestato — come ha creduto lo scrittore americano sopra citato — a' prodotti della terra:

(*) Del caro de' viveri e de' guadagni de' rivenditori, p. es. dei macellai, de' fornai ecc. e dell'usura edilizia si occupa sovente la stampa quotidiana di tutti i paesi. Ora come sarebbe possibile ai mercanti ed a' proprietari di mantenere elevato il prezzo delle cose e le pigioni se non esistesse tra loro un accordo tacito?

(**) Bright a' pubblicani di Birmingham durante le elezioni del 1880. V. Annual Register, 1880.

esso si va estendendo ogni giorno più alla terra stessa ed alla grande industria dell'allevamento del bestiame. L'aristocrazia inglese, sapendo contati i suoi giorni, acquista territorii immensi nel *Far West*. Le Compagnie, come la « Scottish-American » e l'« Anglo-American Land and Cattle Companies », la « Prairie Cattle Company », la Texas Land and Cattle Company, la « Powder River Company », ecc. fanno altrettanto, e distribuiscono a' loro azionisti dividendi, che hanno perfino raggiunto il 18 %¹⁰. Può darsi che, come afferma il Grohman (*), ognuno possa muovere alla volta del Texas occidentale, del New Mexico e di qualche altra regione del nuovo mondo e occuparvi tanto terreno quanto occorre al pascolo di diecimila capi di bestiame, più cinquanta o cento acri per piantarvi il fieno, oltre il suolo su cui costruire una casa per sè, senza che ci sia da impacciarsi di titoli, di documenti, di misure e di avvocati, perchè « il possesso forma nove punti della legge, e il decimo punto è quell'onnipotente legislatore e violatore della legge del « revolver Colt ». Ma egli è certo che questo « revolver Colt », novantanove volte su cento, si adopera presto o tardi a favore di qualche magnanimo successore, spesso d'una Compagnia, che viene ad assidersi alla mensa imbandita dal primo occupante.

Il Commissario Spark del « General Land Office » degli stati Uniti, rispondendo recentemente alla comunicazione fattagli d'una deliberazione presa dal Senato in favore d'un'inchiesta sull'avvenuta appropriazione o meglio usurpazione delle terre pubbliche, ha detto: « Con l'attuale mania di speculazione e di monopolio, il pubblico demanio sarà assorbito in un periodo di tempo così breve che perfino dei provvedimenti contro la frode e contro l'arbitraria appropriazione del suolo *giungerebbero tardi* per salvare considerevoli porzioni di terreno pubblico

(*) Fortnightly Review, settembre 1880.

per le case del popolo. Nessuna larga estensione di terra pubblica rimane negli Stati occidentali e ne' territorii ad est della cinta della regione pastorizia, dove un colono possa stabilirsi senza dover prima riscattare la terra dalle mani d'uno speculatore....; mentre, entro la regione pastorizia, è notorio che ogni colonizzazione è impedita e resa impraticabile, tranne che nelle vicinanze delle città, dalle Corporazioni per l'allevamento del bestiame ».

Così il movimento di concentramento, che nell'industria ha sostituito all'operaio libero la fabbrica, ha raggiunto l'agricoltura. Udiamo il George:

« Un'invenzione dopo l'altra, egli dice (*), ha già dato al colono più grosso uno schiacciante vantaggio sul piccolo....E non è solo nel fare i raccolti, ma nel trasportarli e smerciarli e nel fare le sue provviste, che il grande produttore agricolo ha un vantaggio sul piccolo. Dire che i fondi a grande coltura si spezzeranno fra poco in piccole colonie è altrettanto insensato quanto il dire che la grande fattoria di scarpe cederà di nuovo il posto a' calzalai ambulanti co' loro grembiuli e con le loro lesine. La grande tenuta colonica e la grande chiusa pastorizia circondata dal filo del telegrafo son venute per rimanere finchè duri lo stato presente delle cose. *Se essi appaiono primamente ne' paesi nuovi, gli è che ivi v'è maggior libertà di sviluppo; ma la tendenza esiste dovunque le influenze industriali moderne sono sentite....* La tendenza è ad estirpare il colono che con l'aiuto de' suoi figli coltiva il proprio potere. »

« Quando un curiale di Brooklyn o un banchiere di Boston può prendere un biglietto di vagone-palazzo per il nord-ovest, comprarvi delle sezioni di terra, conchiudere contratti per il loro dissodamento, per la semina, per il raccolto, lasciarvi un intendente, e ricavare *fin dal primo anno* un profitto di sei a diecimila dollari per se-

(*) Social Problems, pag. 300.

zione, quale speranza rimane all'emigrante colono del vecchio tipo, che viene lavorando lungo il cammino nel vagone con la moglie e i figli e con pochi cenci che col suo tiro di bovi costituiscono l'intero suo capitale? Quando i capitalisti inglesi e americani possono circondare di steccato e filo telegrafico miglia e miglia di territorio, e ingombrare la grande chiusura con numerose greggi che possono essere tosate, scortate al mercato e vendute al minimo costo e col massimo profitto, che speranza rimane a chi voglia intraprendere l'allevamento del bestiame con poche vacche?»

I bassi prezzi, che la concorrenza americana ha inflitto in fatto di prodotti alimentari al mercato europeo, indicano che un processo di assorbimento si svolge nel nuovo mondo, per cui la produzione degli alimenti si concentra nelle mani de' grandi capitalisti, e la piccola coltura e la piccola industria colonica scompaiono: quando l'assorbimento sarà compiuto, gli operai di tutto il mondo saranno schiacciati affatto dal peso del monopolio.



Monopolii del trasporto ecc. Questa seconda categoria di monopolii, che hanno un certo legame con la pubblica Amministrazione e che si esercitano per lo più in virtù d'una concessione dell'Autorità pubblica, comprende i monopolii de' porti, canali, *docks*, fari, strade, ponti, ferrovie, tramvie, omnibus, gas, condutture d'acqua, telefoni ecc.

« In alcune di queste industrie la concorrenza è stata tentata — scriveva la « Quarterly Review » (*) — : altre sono state sempre monopolii, o fossero in mano di privati, o in mano del governo: in nessuna di esse la concorrenza ha avuto il benchè menomo successo, nè con l'andar del tempo è stata più possibile ». Parlando spe-

(*) Vol. 131 pag. 460.

cialmente delle ferrovie e delle somme impiegate dal Parlamento inglese per incoraggiare la resistenza alle Società costituite, la stessa Rivista dice: « Lo sciupo di moneta è stato grande, e la conseguenza è, e non può non essere, il monopolio.... La lotta finisce o con la vittoria d'una Compagnia o d'un'altra, o con un accordo: in tutt'i casi monopolio ».

Le Compagnie ferroviarie in Inghilterra tengono basse le tariffe alla costa dove temono la concorrenza della navigazione, ed alte nell'interno; favoriscono un'industria a danno d'un'altra, una località a danno d'un'altra, e financo il commercio estero a danno del nazionale; ed esigono dritti straordinarii di magazzinaggio o di consegna a seconda delle località e come loro talento. Ora è stato calcolato che elevando appena di dieci centesimi le loro tariffe, esse impongono alla popolazione una tassa di quattro milioni di sterline, laddove lo Stato, apportando lo stesso aumento all'imposta di ricchezza mobile, non ne ricava che due (*).

Là dove il comune interesse consiglia di adottare una comune tariffa, esse s'intendono per via di Conferenze de' loro direttori: esempio la *English and Irish Traffic Conference*, che ha luogo ogni anno a Dublino (**). Il loro potere è illimitato, i loro interessi son rappresentati nella stampa e nel Parlamento, e sebbene i loro capitali abbiano già assunto proporzioni gigantesche, pure non passa anno che il Parlamento non sia chiamato a sancire nuove fusioni e nuovi *amalgamamenti*. Andando di questo passo—esclama l'ultimo scrittore citato—l'Inghilterra apparterrà fra breve ferroviariamente a quattro Compagnie o meno. Le stesse Compagnie prendono possesso de'porti acquistandone i *docks*, com-

(*) Waring, *Fortnightly Review*, sett. 1886.

(**) Egualmente parecchie Compagnie ferroviarie americane hanno a Nuova York una Commissione Esecutiva che redige le tariffe.

prano canali e finalmente speculano sulle terre espropriate sotto il pretesto della pubblica utilità, che si attribuisce alla costruzione delle ferrovie.

Negli Stati Uniti le Compagnie ferroviarie avevano ricevuto dallo Stato a tutto il 1881 una donazione di 192 milioni di acri di terreni. Le speculazioni, o piuttosto rapine, nei varii rami di commercio, praticate dai Direttori sono incredibili: il caso della « Standard Oil Company » citato più sopra può servire di saggio (*), e ci dispensa dall'addurre altri esempi.

Il monopolio delle Compagnie di navigazione non è da meno di quello delle Ferrovie, nè di diversa indole. Vi sono le grandi Compagnie di Navigazione, il cui monopolio colpisce il commercio internazionale come la Compagnia del Danubio, quella di Suez ecc. Nella sfera poi di ciascuno Stato una o poche Compagnie tengono il monopolio del trasporto marittimo: in Italia la « Navigazione Generale » ha ingoiato le Società Raggio, Piaggio, Rubattino, Florio e Trinacria.

L'*Economist* del 28 agosto ultimo scrive al riguardo:

« Se i *rings* (coalizioni) fra gli agenti marittimi per mantenere i noli ad un livello artificiale e assicurarsi dalla concorrenza, sono così nocivi al commercio come noi crediamo, è ben tempo che si prendano misure atte ad arrestarne il progresso. Perocchè il male si spande. Dieci anni fa si formò la prima coalizione del genere nel commercio australiano, e il successo fu tale, e così grande il vantaggio che ne ricavarono le poche Ditte ammesse nel recinto sacro, che noi ora abbiamo coalizioni nel commercio dell'India, in quello del Capo, nell'Americano, e siamo minacciati da un'altra, che avvolgerebbe il ricco commercio della lana e di altri prodotti tra l'Australia e l'Inghilterra. Gli agenti marit-

(*) Hudson, the Railway and the Republic, New-York 1886; V. anche the Railway Problem in the U. S. Popular Science Monthly, New-York 1883.

timi e i proprietari di bastimenti uniti insieme in queste invereconde alleanze sono rimasti singolarmente taciturni quando altri ha denunciato il loro monopolio: laonde noi abbiamo atteso con interesse la deposizione del signor Devitt, della coalizione australiana, avanti alla Regia Commissione d'inchiesta circa la depressione del commercio. Ma nè le dimande della Commissione sono state quali le avremmo desiderato; nè le risposte del sig. Devitt hanno aumentato le informazioni che possedevamo. Egli in sostanza dice, che entrato nel *ring* con riluttanza, avendo riscosso per suo mezzo noli che altrimenti non avrebbe avuti, si è convinto che le coalizioni sono la più bella cosa del mondo..... A confutare la quale opinione, la Rivista londinese cita il fatto degli agenti caricatori dello stesso *ring* australiano che tassano ai mercanti per nolo da sterline 1600 a 1700 più di quel che pagano a' proprietari de' bastimenti, e il *ring* del commercio cinese, del quale fa parte la « Peninsular and Oriental Company » sussidiata dal Governo, e che ha un fondo di resistenza di 80000 sterline, ed altri fatti simili. (*)

Un ultimo fatto merita di esser citato a carico delle Compagnie di vapore. Nel 1877 e nel 1884 l'Ufficio postale di Londra deliberò di recedere dal sistema de' contratti a lungo termine con le Compagnie di vapore per il trasporto della corrispondenza agli Stati Uniti, e di

(*) Parlando della Coalizione tra le Compagnie di navigazione per la Cina un corrispondente del citato giornale afferma (nel numero dell' 11 settembre ult.) che ne' porti d'Oriente i commercianti sono agenti di certe linee di vapore appartenenti alla Coalizione, e ricevono remunerazione e vantaggi. Perciò la loro opposizione è invincibile. Tre o quattro anni fa alcuni mercanti aventi affari in Cina, per resistere al *Ring*, formarono una Compagnia che nominarono *China Shippers' Mutual Steam Navigation Company Limited*. Questa Compagnia costruì vapori nell'intento di sottrarre i commercianti al giogo della Coalizione, ma ben presto i suoi interessi l'hanno portata ad entrare essa stessa nella Coalizione, che avrebbe dovuto combattere!

conchiudere invece contratti a mesi con quelli tra' migliori vapori, che offerissero condizioni più vantaggiose: ma le tre principali Compagnie di Liverpool si misero d'accordo ed obbligarono la Direzione delle Poste a dare loro il monopolio del trasporto della corrispondenza americana alle condizioni da esse stabilite. Se tanto avviene allo Stato, figuriamoci quel che deve accadere ai privati da' mezzi scarsi !..

Il telegrafo, dove è lasciato all'industria privata, come in America, è anche cagione di monopoli (*). Il telegrafo sottomarino fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti è soggetto al monopolio di tre o quattro Compagnie consociate, le quali fino a maggio scorso esigevano la tassa di due scellini a parola, ed ora, per concorrenza ad una nuova società, l'hanno ridotta a mezzo scellino, senza per altro ricusare dividendi a' propri azionisti. Le stesse considerazioni valgono, su per giù, per le industrie del telefono (**), del gas (***), della condotta d'acqua (****), dello spazzamento, del macello ecc.ecc.ecc.

In verità noi viviamo nel presente organamento so-

(*) Parlando della « Western Union Telegraph Company » e dei suoi assorbimenti la « North American Review » (marzo 1881) scrive: Calcoliamo approssimativamente il valore e l'effetto dell'ultimo assorbimento sulla futura economia del paese. Su' titoli emessi per ottanta milioni di dollari corre un dividendo annuo all'8 0/0 di 6,400,000 dollari almeno. Ora soli venti milioni rappresentano un Capitale effettivo che all'8 0/0 dà 1,600,000 dollari d'interessi. Restano 4,800,000 dollari all'anno pagati sull'*annacquamento* — una tassa corrisposta dal paese, eguale a un Debito Pubblico permanente 30/0 di cencinquanta milioni di dollari !

(**) L' « United Telephon Company » di Londra ha distribuito nell'ultimo anno il 13 0/0 a' suoi azionisti su d'un capitale *ben diluito*, versando contemporaneamente sterline 12759 al fondo di riserva, e iscrivendone altre 2289 al bilancio dell'anno venturo.

(***) Londra è divisa tra alcune compagnie, di cui ciascuna ha un monopolio.

(****) Nel 1871 esistevano 120 Compagnie per la condotta d'acqua nella restante Inghilterra e otto in Londra, con un capitale complessivo di dodici milioni di sterline

ziale, come in una città assediata, dove ogni cosa si vende al triplo, al quadruplo, al decuplo del suo costo. Noi portiamo sulle nostre spalle una piramide di monopoli di tutte specie e dimensioni, sotto la quale, se non siamo monopolisti noi medesimi, le nostre forze rimangono schiacciate, la nostra attività si prostra, il nostro ingegno si logora, e la nostra vita boccheggia lungamente e poi si estingue. I monopoli sottraggono al prodotto del nostro lavoro, lesinano a' nostri salarii, rubano sulle nostre compere, vengono financo al nostro desco a strapparci dalla bocca il pane cotidiano, ci accompagnano in ogni luogo, ci perseguitano tutta la vita facendo guerra spietata alla nostra sussistenza, all'educazione de' nostri figli, alla castità delle nostre donne. I monopolisti formano fra loro una catena, e si passano di mano in mano le nostre sostanze, addentandole l'uno dopo l'altro: discordi talvolta fra loro, solidali sempre rimpetto al nemico, o meglio alla vittima comune. Cosa mirabile! mentre tutti i monopolisti cantano osanna in coro al sistema economico, al quale è legata la loro esistenza, ciascuno di essi dice male del vicino. Gl'industriali e i commercianti gridano contro i monopolisti del trasporto: le Ferrovie e le Società di Navigazione vi danno informazioni minute sul monopolio degl'industriali e de' commercianti: contro di questi insorgono a loro volta i proprietari: e tutti ad una voce denunciano le imposte, la Banca e i monopolisti massimi che nella divisione del bottino prendono la parte del leone.



Monopoli della Finanza. Ed eccoci giunti all'ultima categoria di monopoli — la Borsa, la Banca, il Debito Pubblico.

La Borsa è un'oscena ridda di valori e di fortune: è la dimanda e l'offerta d'ogni ora e d'ogni momento, secondo le varie combinazioni e i varii movimenti de'

monopolisti: è la lotta accanita ed incessante tra monopolisti grossi e piccoli, ma è anche la coalizione e il *far valere* de' monopoli tutti a danno del pubblico. Molte delle operazioni di Borsa sono, è vero, un puro gioco d'azzardo: e c'è chi crede che il rischio del gioco giustifichi se non moralmente, almeno economicamente, i profitti degli speculatori. Ma non v'è gioco che possa eguagliare in avventatezza e rapacità le operazioni più fredde e meglio calcolate della Borsa. Tutt' i prodotti che noi abbiamo veduti sopra soggetti a speciali monopoli nell'atto della loro produzione, ci ripassano qui dinanzi come sottoposti al monopolio del banchiere e dello speculatore di Borsa. Talvolta essi sono effettivamente incettati, « per creare un mercato artificiale », come dicesi in gergo del mestiere (ma in verità il mercato è sempre artifiziatto regnando il monopolio): tal'altra è incettato il mezzo di circolazione, cioè la moneta, e quindi ostruito l'accesso alla produzione; e, quand'altro mancasse, si fanno correre voci in anticipazione d'un raccolto, d'un reddito industriale, o d'una guerra, e si producono così le « oscillazioni del mercato », tanto dannose a chi vive, secondo il detto inglese, dalla mano alla bocca, ma che danno luogo alle « differenze », pane quotidiano del sensale di borsa—La Borsa, e la sua alleata la Banca, entrano in tutt' i negozii pubblici o privati ne' quali ci sia bisogno di capitali. Per fondare una Compagnia, per contrarre un prestito, *per lanciare un affare* nel mercato, *ecce homini*: son desse che tengono ambo le chiavi del cuore del pubblico denaroso: sono esse che raccomandano o discreditanò un' impresa, secondo loro talenta, o meglio come loro torna più conto; sono esse che elevano i prezzi d'un titolo, abbassando quelli d'un altro, e fanno e disfanno, secondo che avvinghiano, la vostra fortuna, o stolti loro avventori—L' arte di fondare Compagnie è una specialità del mestiere; che sia buono l'affare o cattivo, che la miniera d'oro esista in realtà o nell'immaginazione dell'autore

dello schema, che il danaro che si domanda agli azionisti sia richiesto dall'indole dell'intrapresa o no, che esso rappresenti una spesa fatta o da fare, oppur vada ripartito a quattr'occhi tra' promotori — tutto ciò non occupa menomamente l'attenzione del banchiere; il cui unico ufficio è di *montare l'affare*, mandando attorno manifesti scritti in bello stile d'occasione, rigurgitanti di promesse, di frasi e di cifre, e contemporaneamente, corrotto uno o due giornalisti, passato il motto d'ordine ad una turba di faccendieri e giocando di prestigio alla Borsa con offerire le azioni ad un momento per ritirarle il momento dopo, appioppare al pubblico al cento per cento del loro valore intrinseco le obbligazioni d'ogni nuova Compagnia che si presenti con un titolo altisonante e con un Duca, un Commendatore ed un Senatore nel suo Consiglio d'Amministrazione. *Après ça le déluge*. Lui, il banchiere, non perde mai neanche ne' casi più disperati: egli è degli irresponsabili, che non pagano mai di persona (*).

Il banchiere è il *middleman*, il mezzano, il Mefistofele delle grosse contrattazioni, e come il fattore tra proprietario e colono, come il capofabbrica tra capitalista e operaio, interviene nelle altrui faccende col pre-

(*) Léo (Le Gouffre des Capitaux, Paris, 1884) dice che quelli che comprano azioni di Società spesso si lasciano ingannare da promesse fallaci contenute in brillanti prospetti d'emissione, da assicurazioni mendaci contenute in rapporti di Consigli d'amministrazione o dalla distribuzione di dividendi pagati per elevare il corso delle azioni che s'intendevano collocare. La più parte degli affari è *montata* dalle Banche di emissione per collocare la loro carta e mietere profitti. Così, osservava l'*Economist* di Londra, « i capitali della Banca di emissione, che si credono assorbiti dalla nuova Società fanno soltanto come i soldati del circo, che passano e ripassano continuamente avanti agli occhi degli spettatori, e mentre non formano che alcune dozzine possono comparire al numero di otto, dieci ed anche centomila. *Germanicus* narra di un consigliere di vigilanza d'una Società commerciale tedesca che portò alla Borsa un paio di ruote di mulino per tre milioni di marchi! »

testo di gestire gl'interessi dell'una o dell'altra parte, ma in realtà senza trascurare troppo i proprii. Quello però che sembra strano è che egli intervenga anche quando un Governo voglia fare un imprestito con la gente di casa, o emettere carta-moneta, o fare altra simile operazione. Sembra strano, diciamo, che un banchiere abbia maggiore autorità d'uno Stato; che stia a lui di estimare il credito d'una nazione, di fissare il tasso delle emissioni de' prestiti pubblici; e che in quest'imprestiti da sovrano a suddito, da Stato a popolo, da parte a tutto, debba ficcarsi lui, terzo litigante, per trarre a sè milioni di lire e di sterline spesso in momenti di grave calamità pubblica (*). Ma tant'è: come il Dio de' credenti senza il cui espresso comando non cade foglia dall'albero, i banchieri non lasciano cadere briciola di capitale al più industrioso o al più bisognoso senza il loro beneplacito e l'offa per loro. Anzi, per proseguire il paragone *tra le cose umane e le divine*, le operazioni sono per loro come il Dio di Robespierre: quando non ce n'è se ne inventano. Quindi per es. le *conversioni* continue di Debiti Pubblici dalle quali gli Stati traggono raramente alcun profitto, e spesso risentono perdite, per le quali il pubblico ci rimette, ma che viceversa sono una vera manna pe' banchieri e per la loro.... Borsa.

Così nella celebre conversione del Debito Ungherese 6 0/0 Rothschild ed amici guadagnarono 31 milione e mezzo di fiorini per differenza tra il corso al quale essi assunsero e quello al quale eseguirono l'emissione, oltre un egual guadagno per commissione; mentre i pos-

(*) Il Debito Pubblico, una delle più forti leve del monopolio bancario e della speculazione della Borsa, fu immaginato e inventato da' proprietari e capitalisti per trovare un impiego al superfluo delle loro entrate e regalarsi interessi prendendoli dalle tasche del popolo. Chi dubiti della verità di questa nostra affermazione, può consultare il Macaulay, *History of England* vol. VI. p. 329, dov'è narrata appunto l'origine de' debiti pubblici.

essori di rendita ci rimisero il 14 0/0 de' loro capitali, e il debito dell' Ungheria crebbe del 10 0/0. Sul prestito italiano 5 0/0 di 644 milioni di lire contratto per mezzo della casa Baring di Londra, questa casa bancaria guadagnò tra per differenza dal prezzo d'acquisto (88 1/2) al prezzo d'emissione (91), e per certe modalità del contratto, venticinque milioni di lire, che paga il povero operaio comprando più caro il suo pane e le sue cipolle (*). Nella stessa maniera la « Disconto Gesellschaft » di Berlino, convertendo certe obbligazioni ferroviarie russe, guadagnò sopra una partita di 20,532,500 rubli di obbligazioni 2,750,000 marchi (che però divise col ministro delle Finanze russo) per differenze, e altri 1,350,000 marchi per commissione: gli utili fatti sulle successive emissioni e conversioni non sono stati appurati — Infine, o piuttosto per finire, fra' prestiti pagati con le tasse sul lavoro degli egiziani, i banchieri hanno mietuto, secondo calcoli fatti, non meno dell'80 per cento! Tanta è la *auri sacra fames* de' Rotschild, de' Baring e degli Hanseman! Veniamo alle Banche e a' banchieri minori.

La Banca propriamente detta, quale che ne sia la costituzione, che varia alquanto da paese a paese, è il fôco di tutt'i monopoli, perchè tiene il monopolio de' cambii, vale a dire della moneta che è il mezzo universale della circolazione de' valori. La Banca d'Inghilterra, ad esempio, emette banconote, promettendo di convertirle in contante a richiesta; ma quando le domande affluiscono oltre dell'usato essa non chiude, no, i suoi sportelli addirittura, ma eleva lo sconto, fa girare all'inversa il cambio, e si provvede della moneta occorrente a spese de' suoi creditori, e ci fa un guada-

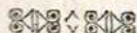
(*) V. opuscoli di *Germanicus* e specialmente quello intitolato: *Die Rotschild-Gruppe mit der «monumentale» Conversion Schwindel von 1881* — Frankfurt A. M. 1881.

gno per soprammercato (*). Allo stesso modo i banchieri non tengono, in Inghilterra, più del 4 o del 5 0/0 dell'ammontare de' loro obblighi; dimodochè, nota il Jevons, l'intero edificio del commercio riposa sull'improbabilità, che i commercianti ed altri clienti delle Banche non abbiano mai bisogno ad un dato momento tutti della ventesima parte della moneta d'oro, che essi hanno dritto di richiedere nelle ore in cui la Banca è aperta. Quale influenza eserciti la Banca sul mercato è superfluo dire. Le sorti del piccolo commerciante e del piccolo intraprenditore dipendono dal favore che egli trova presso il suo banchiere, le sorti de' piccoli banchieri di provincia sono nel pugno del banchiere o dello speculatore della città, e le sorti di costoro stanno sulle ginocchia del Direttore del più grande Istituto di Credito o d'un qualche magnato della Finanza, che pur

(*) Quando la Banca d'Inghilterra eleva lo sconto dell'1 per cento essa impone sul commercio una tassa di *otto milioni di sterline* all'anno, se l'aumento è *del 3 0/0* gli otto milioni diventano 24, e se del 5 0/0 sono 36: e talvolta lo sconto è giunto all'8 e al 10 per cento.

In America vige il sistema della libertà e pluralità delle Banche con poca differenza di risultati. Le Banche Nazionali hanno prestato in varie volte al Governo 197,780,000 dollari, per la qual somma hanno ricevuto dal Governo in cartelle 410,000,000 di dollari, ossia 212,220,000 in più, e 24,600,000 dollari all'anno per interessi alla ragione del sei per cento. Le Banche hanno ricevuto anche il diritto di emetter note fino alla concorrenza di dollari 350,000,000, che al 7 per cento rendono loro altri dollari 31,500,000: I depositi pubblici asciesero dal 1865 al 1880 in media a 600,000,000 di dollari, su' quali esse percepirono un profitto netto di 27,000,000 di dollari annui. Totale per interessi su prestiti al Governo e profitti sulle note emesse e su depositi dollari 83,100,000: mentre gl'interessi al 6 0/0 su 197,780,000 di dollari effettivamente prestati ascenderebbero a soli 11,866,800 dollari. Ne' sedici anni terminati col 1880, le Banche liquidarono un estraprofitto, oltre al loro sei per cento, di non meno di 1,139,731,200 di dollari! Questo semplice calcolo basta a darci un'idea della finanza americana, onde si vede quanto debole schermo sia la pluralità e libertà delle Banche contro la potenza de' grandi capitali e delle grandi coalizioni.

stando dietro le quinte tiene nelle sue mani le fila invisibili delle principali intraprese industriali e commerciali del suo paese. Spesso il Direttore della Banca, il Direttore della Ferrovia e il Ministro fanno una sola persona o mente direttiva, od anche i varii Consigli che presiedono a' varii Istituti o Società si compongono delle stesse persone o si trovano soggetti ad una comune influenza. In conclusione, la Borsa e la Banca sono una cospirazione permanente della camerilla finanziaria contro la vita e la borsa de' cittadini. Non solo i frequenti suicidii, ma i fallimenti e le crisi e i colpi più gravi alle industrie e a' commerci vengono di là, dall'autocrazia bancaria, che ora solleva un mondo nelle sue mani, ora te lo precipita negli abissi, e spesso non lo eleva che per rendere più disastrosa la caduta.



IL MONOPOLIO NELL' ECONOMIA MODERNA

(CONTINUAZIONE)

Il monopolio del credito. Il monopolio del mercato (il colono, l'artigiano, il nemico comune)—Il monopolio del bilancio dello Stato. Protezionismo e libero scambio.

Il vertice della piramide del monopolio è formato dal Credito, che è un sistema, in virtù del quale la scala della produttività è rovesciata e capovolta, sicché quelli che più producono vedono scivolare le loro sostanze nelle tasche di quelli che producono meno o punto. Qui lo strumento schiaccia l'uomo, l'accessorio usurpa il posto del principale, il banchiere, il cui ufficio dovrebbe esser di tenere la contabilità della produzione, della quale dovrebbe essere perciò l'ultimo agente, ne è il primo e diventa padrone assoluto del mercato. Sotto la sua influenza i valori delle cose fluttuano, operandosi alle fortune private continue sottrazioni: sotto la sua influenza cadono, risorgono e giacciono grandi e piccole industrie; e tutto questo movimento, compresevi le guerre che ancora funestano il mondo e disonorano la schiatta umana, è ordinato a dare a poche persone che hanno la potenza delle grandi combinazioni, tempo e occasione propizia a sottrarre dalla massa totale delle ricchezze non piccola parte per i loro particolari bisogni.

Il Credito non è l'affidamento de' mezzi di lavoro al lavoratore; ma è invece un mezzo di sfruttamento maggiore dell'operaio: non è associazione tra capitale e lavoro, bensì associazione tra capitale e capitale con esclusione dell'operaio, che è respinto dal consorzio umano quando si tratta di goderne i vantaggi per esservi richiamato magari con la forza quando si tratta di lavcrare a beneficio altrui. Il credito non è la so-

cietà de' produttori, ma un'allenza offensiva conchiusa fra' capitalisti per la maggiore oppressione del Cireneo della produzione.

Il Credito non crea nulla e pure tutto distrugge. Esso ammalia come Sirena incantatrice popolazioni intere e ne attira le ricchezze nel baratro del fallimento. Noi l'odiamo, lo temiamo, e pure una forza segreta, quella dell'ambiente nel quale viviamo, ci trascina dietro ad esso a certa rovina. Noi sappiamo che esso ci regala una crisi ogni dieci anni, oltre i guai d'ogni giorno, come fallimenti di Governo e bancarotte private, altalena di prezzi, aggio ecc.; e pure ci gittiamo a capofitto ne' suoi vortici, e contribuiamo con l'opera nostra a' nostri disastri. Più il credito mentisce, e più gli prestiamo fede; più c'inganna e più ci seduce; più rovine compie e più noi confidiamo in esso per un migliore avvenire. Non è questa la più spiccata e speciosa delle contraddizioni economiche?

Il Credito non è che l'orgia del monopolio, una creazione di *aggi*, di *premi*, di *commissioni*, di *profitti* che vanno tutti a ricadere sul più povero consumatore: è l'assedio regolare del Lavoro e della Ricchezza Sociale condotto coi mezzi più tristi e micidiali inventati dalla strategia economica moderna.

Il monopolista non assale l'operaio per via, non lo aggredisce, non lo spoglia, come farebbe un volgare malfattore (il monopolista, creatura della legge, si guarda bene, almeno novanta volte su cento, dall'incespicare nel Codice penale), ma giudiziosamente te lo aspetta al varco. Ne studia i bisogni, misura la potenza del lavoro di lui, calcola le ore, i momenti, addiziona cifre e sottrae. E che trova l'onesto capitalista? Trova che il prodotto arriva un'ora, un giorno, un mese più tardi del bisogno e il colono che ha fame non può aspettarlo, né può servirsi del grano rimasto dell'anno passato perchè non glien'è rimasto. Ed ecco il monopolista che gli offre la sua mano generosa, gli apre le sue casse forti,

gli mostra i suoi tesori, e gli dice in tono incoraggiante: Serviti, io ti sostento, io ti anticipo il danaro per la semina, io ti pago anzi tempo il valore del raccolto, io sono la tua provvidenza, mangia e lavora!

Infrattanto che l'operaio si sfama, il monopolista ha gittato uno sguardo sul campo, dove la sua vittima ha sparso i sudori della sua fronte, e

con un colpo d'occhio da maestro,
scórto il lato sinistro e il lato destro,

ha tirate le sue linee, ha fatto bravamente i suoi conti. Egli non si contenta già degl'interessi non lievi pattuiti sulle somme che ha anticipato al colono per la semina e per il vitto, egli medita la conquista dell'intero frutto del lavoro del povero agricoltore; ed ecco in qual modo vi riesce.

Il colono è giunto, a furia di fatiche, di stenti e di privazioni, mangiando erbe e bevendo acqua, all'epoca del raccolto. Ecco l'olio, il vino, il grano; il povero agricoltore si sazia gli occhi a solamente vedere tutta quella ricchezza, tutta quella provvidenza, che ha nelle mani. È vero che alle spalle gli sta Mefistofele, proprietario, che gli dimanda la sua razione per avergli permesso di lavorare; è vero che il suo creditore spia il momento in cui egli *realizzerà* le sue sostanze per rifarsi a cento doppii del poco che gli ha dato: ma pure consolati, povero agricoltore, tu potrai pagar l'estaglio, soddisfare i debiti, e riuscirai a mettere da parte un discreto guadagno, che ti servirà a tirare innanzi fino all'anno venturo; va, va dunque di buon animo al mercato!

Che è mai che non ti muovi? Hai forse bisogno di fusti, di otri, di sacchi? non hai come far fronte alle spese di trasporto? Via, un altro sacrificio, un'altra mancia, un'altra usura. Avanti, avanti al mercato!

Oh! eccoti finalmente giunto! Il tuo olio, il tuo grano, il tuo vino son là: ora ce n'è da comprare, e poi

non più per tutto l'anno: accorreranno dunque in folla a domandartelo, ti si accalcheranno attorno per comprarne, e tu farai le tue brave condizioni, dimanderai il giusto veh!, ti farai i conti sulle dita, *tanto* per la semina, *tantò* pe' fusti e per il trasporto, *tanto* per il proprietario, e *tanto* per campare fino al nuovo raccolto, con la tua famigliola, che ti fu e ti sarà compagna nelle fatiche!

Che veggo! Il mercato è deserto; tu sei deluso, confuso, atterrito. La tua mercanzia è là, e nessuno si presenta a comperarla! Dunque non c'è più bisogno d'olio, di vino, di frumento in questo paese? Deh! qui la gente più non ha fame nè sete? Ovvero sono approdati dalle lontane Americhe, da queste terribili nostre competitrici, vascelli carichi di quelle mercanzie e ne hanno lasciato a ufo sulla riva? Oppure il re, nostro padrone, si è degnato di fare come usava nei bei tempi antichi, a' suoi fedelissimi sudditi distribuzioni gratuite di pane e di vino?

Niente di tutto ciò. Il re.... acqua in bocca. Il vino, l'olio, il grano sono tanto richiesti quanto mai non furono: il bisogno ne è anzi grandissimo, perchè c'è gente che cade sulla pubblica via per fame. Ma.... l'operaio non ha mezzi per comperarli, e i capitalisti hanno congiurato contro di te, o agricoltore. Essi hanno disertato il mercato, per poterti dettar la legge a *trattative private*, perchè sanno che il proprietario ti è alle spalle, e ti minaccia sequestri e sfratto se tu non gli paghi *hic et nunc* l'estaglio pattuito; gli usurai hanno pronti anch'essi contro di te i loro fulmini legali, e tu, con tanti tesori prodotti dalle tue mani, non hai un tozzo di pane da spezzare a' tuoi figli!

Guarda, o sciagurato, e istupidisci! Dacchè i monopolisti ti hanno fatto il vuoto attorno, il prezzo del tuo vino, del tuo olio, del tuo grano scende, scende, scende. Dove mai andrà a fermarsi? Ecco, già se n'è ito ogni lucro per te, ora se ne vanno le tue fatiche ahi!,

che i tuoi sudori furono sparsi invano, le tue speranze sono svanite, maledetto il tuo lavoro. Tu non hai seminato per te, ma per gli speculatori: ed ora stenta, suda, fatica di nuovo per un altro lungo anno, con l'angoscia nell'anima, con la disperazione nel cuore . . .

Vi sono operai in questo fortunato paese, e si chiamano legioni. Se la voglia e la forza di lavorare bastassero ad assicurare all'uomo una vita agiata e tranquilla, eglino hanno e l'una e l'altra. Dal frugar nelle viscere della terra alle più delicate finezze dell'arte e del gusto, di tutto essi son capaci, tutto è di fatti opera loro. Nulla però loro appartiene, e nulla di quello che occorre a lavorare è accessibile a loro. La terra e gli strumenti della produzione si trovano in mano di gente, che ha smesso di lavorare, e che non consente all'operaio di servirsene che a un modo, vendendo cioè loro per un piatto di lenti la sua forza di lavoro.

Si supporrebbe almeno che quel qualunque rancio giornaliero, che si vuol passare all'operaio, gli venga dato per quel che vale. Bah! l'operaio alla fine d'un periodo di lavoro che può constare di otto, o di quindici o di trenta giorni od anche di più, riceve una mercede in danaro. Poniamo che egli sia un calzolaio ed abbia bisogno per sé e per la sua famiglia di scarpe: egli si presenta al magazzino del suo padrone, e compra bravamente il suo prodotto, corrispondendo al padrone un profitto sul suo lavoro! Questo è strano anziché nò; ma non è tutto.

Proseguiamo il cammino con questo operaio, che ora ha bisogno di frumento, di riso, d'olio ecc. Il primo pensiero che gli viene in mente è senza dubbio di andare a provvedersi di questi alimenti direttamente dai coloni. Questi possono essere distanti, è vero; egli, l'operaio, può essere incalzato dal bisogno, e probabil-

mente non gli bastano i danari per provvedersi ad una volta neanche per soli otto giorni.

Ma queste difficoltà non sono insormontabili: se egli è affranto di fatica, la donna, il figlio possono andare attorno per lui; e forse il colono si contenterà anche d'un acconto.... Ma dove andare? a chi rivolgersi?

Il frumento è ne' granai del monopolista; le mercanzie sono ne' suoi magazzini. Non ci sono in questo paese produttori che vendono: il padre putativo della produzione, che è il monopolio, ha usurpato dappertutto il posto del padre naturale, che è il lavoro. E la legge del monopolio comanda che si facciano nella rivendita de' prodotti incettati due prezzi, uno a chi compra all'ingrosso, un altro a chi compra al minuto, il più mite allo speculatore e al ricco, il più grave all'operaio e al povero.

Mettiti dunque l'animo in pace, operaio raziocinatore, e batti alla porta della tua solita bottega, mettiti nelle mani del tuo santo protettore cui hai dovuto votarti negli otto o quindici giorni antecedenti alla paga.

Il tuo omo, puta caso, è onesto, inappuntabile, magari un tantino bigotto, e può darsi che qualche volta non misuri la mercanzia, che ti dà, con pesi adulterati. Egli però conosce bene la legge economica—sfacciatamente monopolistica—della domanda e dell'offerta, e pria di metter su negozio si è fatto un certo conto e un certo programma che guai se tu li risapessi!.. Basta, fatta ragione al suo utile qualunque esso sia, egli vende del resto la roba al prezzo del mercato; vale a dire che se vi sono mille bocche oggi che aspettano come la tua il tozzo del pane, tu, affamato n. 1001, devi contentarti di mangiar meno o aspettar la dimane; se la fame poi è permanente, prendi quel tanto che ti spetta e *più non dimandare*; prendi, s' intende, e paga, anzi meno prendi e tu più paga.

Caso mai il nostro operaio fosse non sappiamo se dire così astuto o così ingenuo da muovere lamento di

ciò, è tempo perso; magari il rivenditore te lo prende in disparte, e gli dimostra con un ragionamento inappuntabile come qualmente i suoi fornitori avendogli aumentato i prezzi, è giusto che egli giri l'aumento ai suoi avventori, rincarando un tantino la dose per il rischio che ha corso del caso contrario:—salvo, in questo caso, sia detto fra noi, a tener a bada il pubblico fino a che non abbia smerciato il genere già acquistato.

Il nostro rivenditore adunque guadagna dall'aumento de' prezzi, e guadagna anche dal ribasso, prende con ambo le mani e prende sempre. Ma assai più di lui guadagnano i grossi monopolisti; e se il meschino operaio, la cui mente è tormentata continuamente dall'insolubile problema di far fare equazione alla mercede co'bisogni, avesse tempo e capacità di scrutare il fondo del complicato sistema del commercio, egli scorgerebbe passando attraverso parecchi ordini di mercanti e di speculatori sempre più grossi e panciuti, egli giungerebbe finalmente al capo-speculatore, o a pochi oligarchi, assisi ad un banco in un salone dorato, a dettar telegrammi in cifre, a regolare i corsi di Borsa, ad assegnare i prezzi alle merci, ad aggiustare i crediti e i debiti de' loro subordinati secondo un loro *metodo*, tutto loro, tanto loro che il suo ineffabile risultato è di arricchire loro spogliando altri

Il colono da una parte, dall'altra l'operaio, movendo da punti opposti in direzione l'uno dell'altro per scambiarsi a vicenda i prodotti del loro lavoro si trovano per virtù d'un incanto infernale amendue genuflessi a piedi dello stesso trono, sul quale è assiso, assoluto dominatore e signore, il monopolio (*).



Questo trono sul quale il monopolio è assiso, lo sga-

(*) È appena necessario avvertire che non importa che le cose

bello di cui esso si serve per salir sublime, è la *libera concorrenza*; che, oramai è chiaro, non è l'antitesi del monopolio, bensì è lo scatenamento di tutte le forze oppressive, guidate dal Monopolio, contro il debole, il povero, il semplice, il laborioso, l'onesto. Essa è guerra economica spietata, continua di classe contro classe, d'individui contro individui, di paese contro paese (sistema di cannibalismo commerciale, ha detto Spencer); è il dritto della forza (*faustrecht*) col trionfo della peggiore specie. Per un operaio che a furia di stenti e chi sa di quali inconfessabili azioni giunge a sottrarsi al giogo del capitalista, quanti operai e non operai precipitano nel baratro della miseria! L'operaio rifatto assoggetta a sé i suoi compagni di ieri, e questi s'accorgono ben presto di non trovare in lui il benché meno avanzo di quei sentimenti di fratellanza e di *compagnonage*, che l'animavano quand'anche egli stringeva il morso delle redini capitalistiche. Andando più in là noi incontriamo il piccolo commerciante o industriale, e il commerciante o industriale più grosso di lui. Anche qui guerra accanita, micidiale; guerra guerreggiata di prezzi, di tariffe, di *reclame*, di frodi, d'inganni; e, come risultato, fallimento di cento, fortuna d'uno. Il più forte vince, *Fortes Dii juvant*, tal'è l'insegna dell'industria e del commercio. Cento famiglie rovinano nella miseria, ma uno speculatore furbo e fortunato, che sarà magari fallito venti volte, finisce per raggranellare alquanti milioni. A lui non basta omai più di aggirarsi nella bassa sfera della mercatura: egli entra in un campo più vasto, si solleva in un'atmosfera più elevata, diventa uno de' pezzi grossi della finanza d'uno Stato, un re milione. Egli fa la sua comparsa negli alti

seguano volta per volta il corso indicato; oggi p. es. il colono nemmeno pensa a vendere all'artigiano, nè questi a lui; nè il mercato è sempre ostruito. La potenza però vale quanto l'atto, la possibilità quanto il fatto, nessuno pensando a ripetere un esperimento di cui è certo il risultato.

Circoli politici e diplomatici: il suo voto pesa ne' consigli de' Ministri; e talvolta egli è sì potente che la sua spada gittata nella bilancia dello Stato la fa traboccare da questa o da quella parte. La concorrenza che serve a spazzare i piccoli ostacoli che si oppongono al concentramento del capitale in poche mani e a stritolare operai contro operai raffinandone e riducendone alla minima espressione i salarii, non ha luogo nelle sommità dell'industria e del commercio dove i grandi industriali si proteggono a vicenda e si fanno proteggere dalla forza delle baionette contro gli operai ed eziandio contro i concorrenti stranieri.

Le sorti delle nazioni si decidono ne' gabinetti de' finanzieri: e migliaia e migliaia di vittime umane sono immolate a placare l'ira o ad soddisfare la cupidigia di queste Divinità selvagge, che han sete inestinguibile di sangue e di ricchezze. È incommensurabile il danno che patisce la schiatta umana per opera di questa gente senza cuore, senza carità di loco natio, senza principii, senza pudore, senz'altro obbiettivo che la propria esaltazione e il generale avvilitamento. Eglino comandano a re, a ministri, ad ambasciatori, a maggioranze parlamentari, ad eserciti d'industriali e di monopolisti minori. I veri dominatori degli Stati son essi: per essi lavorano gli operai, per essi altri li sfrutta; per essi sono magistrati, polizie ed eserciti; per essi si stringono i freni e si contraggono alleanze sacre e profane; per essi si pone il bavaglio alle bocche e si applica il contatore a contare i palpiti de' cuori, per essi si costruiscono ergastoli e si ergono patiboli, per essi infine tuonano i cannoni e vomitano la strage nelle più remote contrade e fra popolazioni miti e laboriose. Il bilancio stesso dello Stato è fatto per loro uso, consumo e salvaguardia.

Le tasse tutte vanno a ricadere sul povero, od almeno sono progressive in ragione della miseria (*). L'impo-

(*) Nel Medio Evo l'onere del mantenimento dello Stato gravava

sta indiretta, dice il Garnier, pesa su' poveri più che su' ricchi relativamente alle loro facoltà. Quella del sale ci fornisce una prova irrefragabile di tale affermazione. Siccome ciascun individuo consuma ad un di presso un'eguale quantità di sale, ch'è quasi il solo condimento del cibo de' poveri, ognuno paga la stessa somma allo Stato, come se fosse un'imposta fissa o di capitazione. D'altra parte, siccome i bisognosi, che hanno a carico loro più fanciulli, sono quelli che ne consumano più, così l'imposta sul sale è un'imposta in ragione inversa della facoltà, è progressiva con la povertà del contribuente. Per l'imposta sul vino ordinario si osserva un altro fenomeno: essendo essa la stessa per qualità differenti, avviene che un ettolitro di vino da 15 o da 20 lire paga egualmente che l'ettolitro che ne vale 200 o 2000. Nè accade altrimenti per le imposte dirette. La fondiaria de' terreni è scaricata dal proprietario sul colono e va infine a ricadere sul consumatore, come ha dimostrato il Ricardo! Le imposte sulle case sono pa-

principalmente su' feudatarii: ma questi a poco a poco se ne liberarono rigettandolo sulle spalle del popolo. Nel 1660 i proprietari inglesi pattuirono con Carlo 2° d'Inghilterra che « in commutazione della tassa sulla rendita e di altre obbligazioni feudali, fosse imposta una tassa di 15 *pence* per barile di *ale* e di birra ed una tassa proporzionata su altri liquori venduti nel Reame, e la metà del ricavato di queste tasse cedesse al re, suoi eredi e successori, *in piena ricompensa e soddisfazione* di tutte le tenute *in Capite* e del servizio di cavaliere ecc. » Il che, in buon volgare, significa che i baroni saldarono i loro debiti verso il re col danaro del popolo, e così nacque il sistema moderno delle imposte. Si è mai veduto un simile ladroneccio?

Un'altra osservazione. Nel 1692 i proprietari inglesi malgrado la commutazione fatta, consentirono a pagare scellini quattro per ogni sterlina di rendita lorda. Ora il Duncan ha calcolato che dal 1692 al 1842 essi avrebbero dovuto pagare 1482 milioni di sterline, mentre ne hanno corrisposto soli 320. Fino al 1876 il loro debito verso la nazione ammontava a sterline 2,114,875,000. Chi dunque, si domanda giustamente lo Sketchley, ha diritto ad un compenso per il possesso del suolo, i landlordi o la nazione? (*Sketchley, a Review of the European Society, p. 197*).

gate dagl' inquilini; e se l' inquilino è un impiegato od un professionista, vanno a ricadere sugli altri contribuenti o su' clienti: ed egual sorte hanno le imposte sulle professioni. Le imposte sugli affari sono pagate dall' obbligato, che è generalmente il più povero; e l'imposta del « lotto », questo furto pubblico, è pagata dai ventri vuoti e dalla disperazione. Solo la tassa di successione ricade in certa misura sulla proprietà, e non ha ripercussione. Del resto tutte le imposte si ripercuotono da una classe all'altra fino a che vanno ad *assettersi*, in virtù di quella tale legge di concorrenza per cui il debole soccombe nella lotta sociale — sul povero Cireneo del lavoratore (*).

Per contra tutto il bilancio passivo dello Stato (e intendiamo anche delle Provincie, de' Comuni e degli Enti assimilati a pubbliche Amministrazioni) è fatto per la classe dirigente. La garentia sociale (polizia, magistratura, eserciti permanenti) doventa, nel sistema capitalistico, garentia del padrone contro l'operaio, del possidente contro il nullatenente. Il « promuovere l'industria nazionale » dello Stato equivale all'assicurazione del monopolio de' grandi industriali e al suo avanzamento. L'istruzione pubblica è organata in massima parte pel ricco. Il credito ugualmente. Financo le riduzioni de' prezzi per viaggi in ferrovia e tramvie — se è lecito comparare queste cose piccole alle grandi — e i biglietti gratuiti sono accordati a deputati, consiglieri provinciali e comunali, militari, impiegati e pellegrini: mentre il povero operaio fa sovente a piedi molte miglia per recarsi al lavoro. Finalmente tutte le spese di lusso pubblico (teatri, *trottoirs*, banchetti e via via) sono godute da' ricchi; mentre il patrimonio de' poveri, le Opere pie, è amministrato e saccheggiato come tutti sanno.

(*) Oltre a ciò vuolsi notare che i ricchi si sottraggono spesso al pagamento delle imposte in tutto o in parte: i poveri non possono.

Dimodochè lo Stato, e gli Enti minori che si aggirano nella sua cerchia prelevano letteralmente dalle tasche del povero il danaro necessario ad ingrassare e a rallegrare gli annoiati signori, a proteggerli e ad arricchirli anche al bisogno! Ma v'ha di più.



Lo Stato, essendo la risultante delle disuguaglianze sociali, è portato naturalmente a proteggere coloro che lo proteggono e lo mantengono, sia un'oligarchia di gente per bene o sia una classe. Così, dice il proverbio, una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso. Il governo d'un paese, quando altro non faccia, concede appalti d'opere, nomina impiegati ed amministratori di beni e di entrate pubbliche, esercita a mezzo di agenti suoi varii monopoli, fra cui primo e pinguissimo quello di prelevare, sotto nome d'imposta, una quota parte dei beni, delle rendite, de' profitti e de' salarii de' cittadini. Ecco per lo Stato un grosso fondo di protezione, e per i suoi favoriti una sorgente inesauribile di subiti e cospicui guadagni. Il giorno in cui un esattore di fondiaria co' tesori ammassati nell'esercizio del suo nobile ufficio fonderà una Compagnia, uno Stabilimento, una Banca, e di concerto con tre o quattro deità dell'Olimpo politico e finanziario intimerà guerra a morte ad una miriade di piccoli commercianti ed industriali, il Governo di questo paese si trincererà impassibile dietro il *non possumus* del libero scambio, salvo a fare uno strappo a questo principio quell'altro giorno in cui per poca scrupolosità del Cassiere o per troppa ingordigia del principale, la grande Banca, il colosso da' piedi d'argilla, barella, perchè allora lo Stato tutto tenerezza per l'avvenire commerciale del paese, metterà nel dimenticatoio il troppo rigido programma del non-intervento, e si farà un dovere di accorrere in aiuto del figliuol prodigo, l'unico tra i suoi figli, che, come quello che gli somiglia, gli sia veramente caro. Ne' rapporti internazionali lo Stato

ha meno scrupoli e meno ipocrisia: esso estende la protezione del Monopolio fino a mettere a disposizione de' monopolisti consoli ed ambasciatori per favorirne i commerci; fino a dare vite preziose di esploratori e di soldati per trovar loro nuovi intatti campi di sfruttamento; fino ad intraprendere per loro guerre ingiuste e disastrose e a cimentare per le loro borse la propria esistenza. Così l' Austria e la Germania sono in continuo attrito a causa della questione doganale, vale a dire della rivalità de' rispettivi monopolisti: la Francia si caccia sempre daccapo in disastrose avventure coloniali che, a conti fatti, costano allo Stato una somma in danaro—senza calcolare il sacrificio di vite umane—assai superiore all'utile che ne ricavano i monopolisti: la stessa potenza poi e l'Italia si portano il broncio dacchè certi banchieri e ministri nostri compatrioti ebbero la mortificazione di vedere sventati e prevenuti da' loro rivali d'oltrealpi certi loro disegni di acquisti di terre e di ferrovie in Tunisia; la recente spedizione inglese nella Birmania superiore fu intrapresa a favore d'una società mercantile di Bombay, e propriamente per proteggere il furto di legname che essa praticava nelle foreste del re Thibo; il bombardamento d'Alessandria e le guerre del Sudan furono intraprese a favore de' possessori di rendita egiziana; infine, la quistione asiatica tra l'Inghilterra e la Russia, l'orientale, e la stessa quistione irlandese sono, chi vi guardi bene addentro, pure dispute commerciali camuffate e dissimulate sotto il manto di imprescrutabili ragioni di Stato e dietro i *quos ego...* dell'alta diplomazia.

La *politica indiana*, se ci è lecito di così esprimerci, del Governo inglese è tutta intinta di pece monopolistica. L'opera de' Vicerè e dell'amministrazione tutta è rivolta a procacciare, come nota il Grothe, *veri monopolii* a' capitalisti d'Inghilterra. Lord Northbrook, presidente del Cobden Club, non si peritò di violare nel modo più sfacciato i principii del libero scambio per

assicurare a' fabbricanti del Lancashire il monopolio della vendita di calicò rigato nelle Indie.

Il libero scambio fra le nazioni rende in fatto le più deboli tributarie delle più forti. « L'Inghilterra non ha rinunciato a proteggere la sua industria e la sua marina che dopo aver fermamente stabilita la sua superiorità sugli altri popoli: è per la via della protezione che essa è giunta al vasto mercato del libero scambio e che vi si manterrà senza pericolo » (*).

La Germania cammina ora sulle orme dell'Inghilterra: protezionista ad oltranza in questo momento, essa non tarderebbe a convertirsi al libero scambio il giorno in cui prendesse posto nel commercio internazionale a fianco alla nazione che ha preso ad emulare.

Ma la storia del libero scambio è troppo importante ed istruttiva per essere saltata a piè pari. Riassumiamola dall'opera del Grothe (**).

Cause del grande progresso dell'industria del cotone in Inghilterra alla fine del secolo passato furono: l'importazione della materia greggia dalle colonie; i dazii proibitivi dell'importazione dei manufatti esteri in Inghilterra: le macchine: l'essere il paese ricco di carbone e di ferro: il dominio del mare, e l'eccellente sistema di canalizzazione. Alcuni di questi vantaggi, sul principio esclusivi dell'Inghilterra, furono in tratto di tempo goduti anche da altre nazioni; mentre in Inghilterra l'influenza esercitata dal nuovo sistema di produzione sulla condizione della classe operaia menò a gravi crisi, come fu quella del 1837-1838.

« In quella apparve sulla scena Cobden ad inaugurare, insieme con alcuni grandi manifatturieri e mercanti di cotone il nuovo sistema di Manchester. Cobden scorre bene che l'industria era a poco a poco risorta negli

(*) Lavollée, nella *Revue des Deux Mondes*, ott. 1851.

(**) Der Einfluss des Manchesterthums auf Handwerk und Hausindustrie, Berlin 1884, pag. VIII e 171 e seg.

altri paesi e vi si veniva rafforzando a malgrado degli impedimenti frapposti dall'Inghilterra. L'Inghilterra dopo un godimento di cinquanta a sessanta anni, non aveva più il possesso esclusivo delle macchine; forniti di queste, il continente europeo e l'America, aiutati dalle basse mercedi e dalle forze naturali de' rispettivi paesi, avevano principiato a farle concorrenza. Fin dal 1838 Cobden osservò che gli altri paesi progredivano relativamente più rapidamente dell'Inghilterra. *Da ciò Cobden inferì, che la forma del sistema seguito fin là dall'Inghilterra non fosse più mantenibile, come quella che non rispondeva più allo scopo.*

« Fedele alla massima che tutt'i mezzi son buoni pur di promuovere gl'interessi inglesi, Cobden calcolò che l'Inghilterra per arrestare la concorrenza estera e tenere l'estero in una certa dipendenza doveva: 1) cercare di diminuire i salarii degli operai, aprendo i porti inglesi a' cereali stranieri, che erano a più buon mercato, e possibilmente abolendo i dazii di dogana: 2) rendere libera l'esportazione delle macchine, affinchè l'Inghilterra *guadagnasse* esportandole e *impedisce* che l'industria di costruzione di macchine si rafforzasse all'estero: 3) diminuire i dazii d'importazione, di cui l'Inghilterra non aveva più bisogno essendosi sviluppata industrialmente e commercialmente oltre d'ogni altra nazione, e dare così occasione ed esempio agli altri paesi di diminuire i dazii d'importazione e lasciare libero il campo alla rapina degl'industriali inglesi.... Cobden si fece guidare dall'*interesse personale* (era stampatore di stoffe di cotone), dall'interesse della sua borsa e da quello de'suoi amici, gli uomini di Manchester, cioè il *Ring* (la consorteria) degl'industriali inglesi, che *senza curarsi della sorte de' concittadini, e scientemente mentendo l'influenza che avrebbe avuto il ribasso dei prezzi de' mezzi di vita sul salario degli operai, solo i loro interessi materiali proseguirono.* Certamente Cobden si arrabattò per coprire con pretesto umanitario la vera

natura delle sue intenzioni e de' suoi sforzi..... ma la gente che pensa non si è lasciata ingannare.... Cobden rimane il modello per tutt'i tempi d'un sapiente egoista... »

Nel commercio interno di ciascun paese, il libero scambio lungi dall'aver raccolta l'unanimità de'suffragi preconizzatagli da'suoi fautori, ha seminato zizzania e discordia. Le industrie sono schierate, in rapporto alla questione del libero scambio, in due campi opposti: ad ogni nuovo trattato di commercio, ad ogni nuovo progetto di rimaneggiamento di tariffa, ad ogni sintomo di mutamento o di possibilità di mutamento dello *statu quo*, gl'interessi contrarii si mettono in moto, e la guerra di penne e di gole scoppia e imperversa nella stampa, nelle Camere di Commercio e nel seno del Governo e del Parlamento. Di regola, tutti accettano la protezione per sè, ma si dolgono della protezione estesa ad altri. Il tessuto vuol esser protetto, ma vede di mal occhio la protezione concessa alla filatura, perchè vorrebbe provvedersi del filo all'estero a buon mercato. La stamperia di stoffe non ricusa la protezione, ma protesta contro i dazii imposti su tessuti, di cui ha bisogno. Tutte le industrie desiderano il ribasso de'dazii sul ferro, sul carbone, su'prodotti chimici, che quasi tutte adoperano. L'industria in generale protesta contro la protezione data all'agricoltura e viceversa. Si potrebbe egli dare un più flagrante conflitto d'interessi?

Lo Stato naturalmente propende per la protezione, avanti tutto perchè i dazii sono il pane di cui esso vive, e poi perchè se lo Stato non protegge il monopolio, qual'altra ragione ha esso d'esistere? Cosicchè, in fondo, tra lo Stato e i monopolisti esiste una comunanza d'interessi, un *cointeressamento*, che equivale in certi casi ad una vera alleanza difensiva ed offensiva contro il pubblico: ad entrambi le tasse fanno tanto bene!—Beninteso che la protezione dello Stato non copre che le alte cime del monopolio: i piccoli industriali o proprietari si lasciano vegetare, come certe erbe selvatiche

che si sarchiano il giorno in cui la loro vegetazione usurpi gli umori richiesti dalle piante grosse. Il libero scambio è un'ironia ed una menzogna: il monopolio è la negazione della libertà, egualmente che della giustizia e della economia. (*)

« Quando si dirà agli operai—esclama il Proudhon—

(*) All'anomalia economica dell'imposta e alle altre sopra citate, che vanno attribuite all'azione del monopolio, arroi :

1.° la differenza della spesa proporzionale che sostengono il povero e il ricco per abitazione. Ecco infatti il per cento delle entrate spese per abitazione dalla

	Bretagna, Germania, Francia — Media			
classe ricca	10	10	15	12
— media	20	18	23	20
— operaia	25	23	30	26

La differenza sarebbe maggiore, se si calcolasse la spesa del ricco e del povero in rapporto allo spazio che rispettivamente occupano.

2.° la differenza de' prezzi a' quali si fornisce il ricco, che compra all'ingrosso e merci di miglior qualità e più durature, con quelli che paga il povero costretto a comprare al minuto e a contentarsi di qualità inferiore — e spesso di consumazioni nocive alla salute.

3.° la differenza fra l'interesse che paga il povero sul danaro di cui ha bisogno e quello al quale si fornisce di moneta il grosso monopolista.

« Il povero sopporta da solo i servigi di cui il ricco è esente: per contrario è privo de' dritti naturali, come caccia, pesca ecc. goduti dal ricco. È sul povero che pesano le imposte, è soprattutto da lui che gli agenti del Fisco vengono a togliere i soldi ammassati con tante pene per il sostentamento d'un'infelice famiglia. Egli è soggetto alle mutazioni d'impiego, è costretto ad esporre la sua esistenza, da cui dipende la sussistenza de' suoi figli e la sua, a lavori eccessivi, insalubri. Privo di tutto nel caso di malattia non ha per asilo che il triste ospedale, dove spesso neppure è ammesso. Egli vede il figlio, il sostegno della famiglia, tolto via per la milizia: la moglie e la figlia, se belle, trascinate quasi inevitabilmente alla prostituzione dagli agguati d'un ricco vicino provveduto della chiave d'oro. Un'ingiusta condanna, l'obbrobrio, s'attacca al pover'uomo in ragione della sua miseria, e lo espone tanto più al dispregio quanto più lo incalza il bisogno. Egli è privo della protezione de' tribunali: non v'è giustizia per lui: non ha neppure questa risorsa contro un ricco avversario che lo trascinerà da istanza ad istanza. La progressione del lusso che crea ogni giorno a' ricchi de' nuovi modi di godimento, accresce nello stesso rapporto l'avvi-

che il monopolio ben altrimenti profondo che non lo si voleva confessare consiste, non solo nella fornitura esclusiva del mercato, ma anche, e soprattutto, nello sfruttamento esclusivo del suolo e delle macchine, nell'appropriazione invadente de' capitali, nell'incetta de' prodotti, nell'arbitrario degli scambi; quando si farà veder che essi sono stati sacrificati alle speculazioni dell'agiotaggio, consegnati mani e piedi legati alla rendita del Capitale; che di là sono usciti gli effetti sovversivi del lavoro parcellare, l'oppressione delle macchine, i soprassalti disastrosi della concorrenza, e questa iniqua derisione dell'imposta; quando si mostrerà loro poi come l'abolizione de'dritti protettori non ha fatto che estendere la rete del privilegio, moltiplicare gli spossamenti, e coalizzare contro il proletariato i monopoli di tutt'i paesi; quando si racconterà loro che la borghesia elettorale e dinastica, sotto pretesto di libertà, ha fatto i più grandi sforzi per mantenere, consolidare e preparare questo regime di menzogne e di rapine; che sono state create cariche per difenderlo, proposte ed assegnate ricompense, ingaggiati sofisti, stipendiati giornali, corrotta la giustizia, invocata la religione; che nè la premeditazione, nè l'ipocrisia, nè la violenza hanno fatto difetto alla tirannia del capitale,... (quando loro si dirà, ne sia lecito aggiungere, che sei milioni di soldati con cinque miliardi di lire di spesa all'anno sono necessari per difendere questo stato di cose, sicchè la classe dirigente non sfugge al pericolo delle insurrezioni che andando volontariamente incontro ad una certa rovina economica), quando tutto ciò sarà detto agli operai, conchiude il Proudhon, si pensa che alla fine eglino non si leveranno nella loro collera, e che una volta padroni della vendetta si riposeranno nell'amnistia? ».

limento, le sofferenze della moltitudine privata del necessario e tormentata dalla mostra di questo accrescimento di lusso, che il selvaggio non vede ». (Iust Muiron, opuscolo sul Fourierismo, Parigi 1827).

TEORIA DEL MONOPOLIO

Il monopolio ha origine da sfruttamento del lavoro, e mette capo sfruttamento del lavoro—I beni, a' quali si attacca il monopolio, sono tutte le cose di cui si ha bisogno per la produzione—Rendita, profitto ed interesse.

Come avviene delle imposte, così nel caso del monopolio, che riveste tutt' i caratteri della tassa, il primo colpito se ne schermisce rigettandolo su d' un altro che gli soggiace, e questi su d' un altro ancora, e così di seguito, fino a che tutt' i monopoli di tutte specie vanno a piombare e ad assettarsi sul povero lavoratore. Temporaneamente l' effetto del monopolio può essere risentito da altri: ma in definitiva è il lavoro che paga lo scotto, è esso che colma la voragine aperta nell' Economia; e mentre ne' rapporti fra' proprietari i vari monopoli, incrociandosi, si neutralizzano, resta di loro l' effetto comune a danno del lavoratore. Il quale non ha altro mezzo onde soddisfare la taglia imposta sul suo capo dal monopolio che il lavoro, l' eterno instancabile lavoro delle sue braccia accompagnato dalle privazioni del suo stomaco; onde il monopolio si riduce in ultima analisi ad un' estorsione di frutti del lavoro. La distribuzione de' prodotti del lavoro fra' non lavoratori, è il principio e il fine del monopolio e della sua scienza, che è l' Economia politica.

Invero il monopolio nasce non dal semplice fatto dell' appropriazione de' beni della natura, nè per differenze di utilità che passino fra le cose o di produttività del lavoro, bensì dal *dritto che l' uomo si arroga di disporre de' beni naturali specificati o no, in guisa da trarre per loro mezzo un profitto dall' opera altrui.*

Dato che ne' tempi primitivi un uomo possedesse più bestiame d' un altro, od uno strumento migliore (intesa

per strumento anche la terra), egli poteva, lavorando, procacciarsi maggiori godimenti; ma fintantochè a'suoi simili restava bestiame, terra o strumenti abbastanza per provvedere a'proprii bisogni, monopolio ossia profitto ricavato dal lavoro altrui, non ne poteva nascere in verun modo. Quel possessore fortunato ben poteva accrescere all'infinito la sua provvisione di derrate o di strumenti, o apportare miglierie alla sua terra; ma fintantochè gli altri lavoratori bastavano a sè stessi, mai non avvenne che egli ottenesse gli altrui prodotti senza privarsi d'una parte de'propri. Ora il monopolio si verifica quando uno ottiene i prodotti del lavoro altrui *senza contraccambiarli con prodotti del lavoro proprio*, ma obbligando l'operaio a contentarsi d'una porzione soltanto de'suoi proprii prodotti. Ma se il bestiame, gli strumenti, la terra d'una certa qualità cominciano a scarseggiare, o perchè l'appropriazione si estenda o perchè cresca la popolazione, quelli che ne soffrono penuria ricorrono per vivere a quelli che più ne posseggono, i quali ultimi, forti del loro vantaggio e delle necessità altrui, levano la prima tassa in forma di rendita sulle fatiche de'diseredati.

Così noi abbiamo veduto i *Bo-aire* delle antiche tribù celtiche somministrare il bestiame a' *Ceile* o coloni per una corrisponsione in derrate o in servigi; ed egualmente alla caduta dell'Impero romano le terre, proprietà conquistata da'barbari invasori e da'loro condottieri, furono distribuite tra' coloni per una rendita, pagabile in servigi o in frutti in natura, più tardi convertita in danaro. Nell'India e nelle altre società asiatiche similmente costituite, dice il Mill, tutti quelli che occupano terre per affitti perpetui, passano per avere il dritto di conservare la loro terra finchè paghino la loro rendita abituale; gli antichi libri di legislazione indiani parlano d'un sesto o d'un quarto del prodotto come giusta rendita.

Ma in nessun caso la rendita, in questo periodo, egua-

gliava il prodotto del suolo od era fissata col criterio di non lasciare all'operaio che il sostentamento. In nessun caso venne in mente al proprietario (di cose mobili o immobili) di considerarsi padrone di dritto della produzione e di considerare il lavoro come una mercanzia che egli poteva incettare a sua posta come aveva fatto della terra e de' prodotti di essa. Fu soltanto per una lenta evoluzione che il *Ceile* libero si convertì in dipendente, che il barone usurpò il dominio pieno della terra, e che la rendita finì per rappresentare l'intero prodotto del fondo, dedotta appena la sussistenza del coltivatore.

La proprietà adunque ha percorso fin' oggi tre periodi: quello del possesso diretto del lavoratore, individuo o collettivo; quello in cui l'appartenenza della cosa risiede in un individuo, l'uso in un altro; e quello infine in cui il proprietario richiama a sè la produzione, ossia prende il lavoratore a suo servizio. Nel primo periodo il prodotto s'appartiene al produttore integralmente; il secondo periodo è quello della *rendita* propriamente detta; nel terzo periodo la *rendita* è divenuta estaglio, e i rapporti tra proprietario e coltivatore, come tra capitalista ed operaio, sono regolati interamente dalla legge de' salari.

Laonde si vede fin da ora quanto sia erronea la nozione ricardiana della rendita. La rendita oggidì lungi dall'essere limitata alle differenze di produttività e ad altre differenze che passano tra' varii terreni è eguale al prodotto intero del fondo meno il salario all'operaio e l'interesse al capitalista, come il profitto è eguale al prodotto della manifattura meno il salario e la rendita al proprietario. Comunque si determini il salario, dalla spesa di mantenimento dell'operaio o secondo la legge della domanda e dell'offerta, l'essenza del monopolio è in ciò, che il proprietario o capitalista è il padrone della produzione, il *dominus negotii*, e ritira egli i frutti della produzione collocando il salario tra le spese. La teoria

fisiocratica e quella del costo di produzione ritraggono, ciascuna per la sua parte, fedelmente questo stato di cose, e in verità se fossero state contente a descriverlo in luogo di volerlo giustificare, non ci sarebbe stato a ridire. Ma di ciò più tardi; qui dobbiamo rifarci indietro per spiegar meglio l'origine del monopolio.

I possessori del bestiame, dello strumento agricolo, poniamo anche delle terre migliori fra le occupate, ottenendo maggior quantità di prodotti che gli altri possessori, hanno la scelta tra il consumare alla loro mensa una maggior copia di alimenti, od impiegarne una porzione in concimazione od in acquisto di strumenti di coltivazione, od anche in acquisto di prodotti dell'industria degli artigiani per consumo personale. La maggiore specificazione del suolo importando alla sua volta aumento della produzione, il secondo caso si rifonde negli altri due; quel che avvenga nello scambio con gli artigiani vedremo di qui a poco: nel caso, infine, dell'aumento puro e semplice della consumazione personale, ci può essere differenza di godimento fra' possessori, non monopolio. Arroggi che nella produzione diretta l'accrescimento del bestiame, l'accumulazione del capitale, trovano un limite naturale nelle forze del lavoratore e ne'suoi bisogni: il limite del lavoro è rimosso dal momento che la produzione è fatta per interposta persona; ed è anche rimosso il limite de' bisogni, perocchè con la sovrapposizione d'una persona all'altra, si creano bisogni fittizii, come a dire di servizio, di lusso, di sicurezza ec., che altrimenti non sarebbero mai sorti. Se dunque il possessore della gregge più numerosa, della maggior quantità di strumenti agricoli, della terra più estesa e fertile o meglio situata, invece di usare queste cose egli medesimo, scorgendo che altri ne ha bisogno, ne cede temporaneamente l'uso per una rendita, che quegli gli prometta, egli *ha scoperto il modo d'impiegare il suo superfluo*, e il suo arricchimento continua d'ora innanzi senza opera sua. Contenuto dappprincipio ne'limiti

della rendita pattuita, in progresso di tempo, occupato che sia l'intero suolo coltivabile d'un paese ed accaparrati gli strumenti tutti che servono alla produzione o i mezzi di fabbricarli, esso ben presto straripa anche da questi limiti: il proprietario eleva la sua rendita, converte il colono perpetuo in precario, abbrevia gli affitti, e lavorando con le braccia altrui e non essendovi perciò più limite al suolo che può coltivare, agli strumenti che può mettere in azione, occupa terreni incolti e li mette in coltivazione, migliora indefinitamente le terre che già possedeva, ammassa strumenti di produzione e prodotti, e vagheggia con la mente sempre nuovi possessi e nuove soddisfazioni.

È superfluo spiegare che lo stesso processo si svolge nell'agricoltura e nell'industria. Per ciò che riguarda quest'ultima, l'eccedenza de' possessori di strumenti migliori o di maggior quantità di prodotti impiegata da essi nell'accumulare maggior capitale o nel perfezionare l'istruzione loro e de' loro figliuoli, aumenta di tratto in tratto i loro godimenti, ma non danneggia gli altri possessori, se non dal momento in cui scarseggiando la materia onde si costruiscono gli strumenti sempre più necessari al lavoro o complicandosene la struttura, il possessore meglio dotato cede l'uso del suo superfluo per un *interesse* e da ultimo organizza la produzione co'suoi strumenti e col lavoro altrui, attribuendosene per intero i frutti, e soltanto restituendone all'operaio una parte a titolo di sostentamento o di salario. Così trasformato in capitalista, il possessore degli strumenti di lavoro, ridotto a guadagnare sulle altrui fatiche, si studia di accelerare più che può la produzione, affine di assorbire maggior copia di lavoro. Quindi introduce le macchine nella manifattura, assolda legioni d'operai, ed impianta e ordina gli opifizii, convoca al lavoro donne e fanciulli, e, prodotto che ha per un certo tempo, interrompe, lasciando l'operaio senza pane e senza occupazione, per riprendere a capo d'un certo tempo con quelli fra gli operai che sopravvivano.

A questo punto la posizione naturale dell'uomo rimpetto a'beni ed a'mezzi di produzione è completamente capovolta. Non più lo strumento segue l'uomo: ma l'uomo lo strumento: non più il lavoratore fa proprii i frutti della produzione, ma fra la produzione e il produttore s'inframmette il proprietario o capitalista che sia. Il possesso non significa più lavoro, ma disposizione, speculazione. Il lavoro non si commisura più a'bisogni proprii, ma agli altrui; e i bisogni non si commisurano al lavoro proprio ma all'altrui; quindi lavoro eccessivo degli uni, bisogni smodati degli altri. Infine il possessore ha scissa la sua personalità riservandosi il *dritto* e spogliandosi del *dovere*, ed ha menomato egualmente la personalità del lavoratore, usurpandone il *dritto* e sovraccaricandone il *dovere*. L'oppressione, la violenza, la frode, l'usurpazione, il conflitto degl'interessi divengono le forze dominanti dell'economia sociale.

Dunque dal fatto primitivo dell'inversione de'beni naturali destinati all'uso diretto del lavoratore in strumenti di sfruttamento del lavoro, dall'uso delle armi di difesa dell'uomo contro la natura come armi di lotta degli uomini fra loro e di offesa del lavoratore, procede il monopolio; e dal monopolio doveva risultare, per usare le parole della Royer, « un giorno più o meno lontano l'appropriazione da parte di alquante famiglie o razze di tutto ciò che era appropriabile in una contrada, e l'eseredamento di tutte le altre famiglie o razze, che potevano voler venire a stabilirvisi più tardi, od anche di quelli fra'rappresentanti e discendenti di queste prime famiglie privilegiate che, per mille circostanze diverse, perdettero la loro parte di dritto. Ora, per tutti questi diseredati la *giustizia*, *l'equità era il ritorno al dritto brutale della forza* che poteva solo rendere loro que' mezzi di vivere, cui ha dritto ogni essere, e che erano ricusati dalla legge civile, estrema nell'applicazione assoluta d'un principio arbitrario esclusivo. Tal'è in fondo, soggiunge la Royer, la storia di tutte le con-

quisti e rivoluzioni, la storia delle caste nelle Indie, de' patrizii e de' plebei romani, tal'è la nostra storia sociale attuale. »

Fin qui abbiamo considerato i rapporti che intercedono tra colono (indi proprietario) e colono (semplice coltivatore), e tra artigiano (indi capitalista) e artigiano (semplice operaio): ci tocca ora considerare i rapporti dell'artigiano col colono. Fino a che vi sono terre da occupare, la cui coltivazione renda la sussistenza, gli artigiani non cederanno mai i loro manufatti a' coloni se non ricevono in cambio una quantità di alimenti. Se invece le terre son tutte occupate o per coltivarle si richiedono mezzi che gli artigiani non posseggono, questi sono obbligati prima o poi, alcuni a diventar contadini coltivando la terra per conto de' coloni, che divengono proprietari, altri restano artigiani ma anche essi passano a servizio di padroni.

Viceversa, fino a che l'industria sarà libera, e per esercitarla non occorrerà previa accumulazione di capitale, nè un'istruzione fiancheggiata da mezzi di sussistenza, i coloni potendo ad ogni momento abbandonare la terra per divenire artigiani, esigeranno prodotti industriali in cambio degli agricoli. Ma quando quelle opportunità spariranno e i coloni avranno bisogno per coltivar la terra de' prodotti dell'industria, essi non potranno a meno di cedere il loro possesso al capitalista o ad un ricco proprietario, per lavorare indi innanzi alla dipendenza dell'uno o dell'altro.

Per tal modo in qualunque momento noi osserviamo il monopolio, e da qualunque lato lo riguardiamo, esso ci appare sempre come il portato della violenza esercitata da chi non lavora, ma ha i mezzi per far lavorare, su chi lavora, ma non ha i mezzi per lavorare. Ne' rapporti tra' proprietari e tra' capitalisti oppure tra proprietari e capitalisti, l'azione del monopolio, come abbiamo rilevato fin dal principio, rimane paralizzata. L'eccedenza del prodotto agricolo viene convertita nel-

l'acquisto di manufatti per la maggiore specificazione del suolo o pel consumo personale del possessore della terra, o può essere anche impiegata nell'esercizio d'una industria. Viceversa, l'eccedenza de' prodotti industriali si converte nell'acquisto d'alimenti da essere somministrati in forma di salarii agli operai della successiva produzione accresciuta, o di materia prima necessaria alla produzione stessa, o si può anche impiegare nel suolo. V'è dunque una corrente continua, una vicenda di scambi tra eccedenza del proprietario ed eccedenza del capitalista, tra *rendita* e *profitto*, quindi compensazione fra loro o, come a taluno piace di dire, *elisione* loro totale o parziale. Il proprietario, comprando dal capitalista manufatti, gli paga un *profitto* (*); ma vendendogli materia prima o derrate alimentari si fa pagare da lui una *rendita*. Salvo oscillazioni momentanee, e salvo la differenza derivante dalla sicurezza del reddito e dalla prospettiva o meno d'aumento, la *rendita* e il *profitto* tendono ad allivellarsi; e dal momento che si rende possibile di convertire il possesso della terra in capitale industriale, l'equazione dev'essere, a condizioni specifiche eguali, perfetta. La differenza di produttività scompare nel prezzo di compravendita: la *rendita* e il *profitto* si congiungono nell'*interesse*.

Viceversa, il passaggio dell'operaio dalla coltura della terra all'esercizio d'un'industria si rende, col progresso dell'accumulazione, con la monopolizzazione de' mezzi di educazione e di sussistenza, con l'intensificazione della coltura, sempre più difficile, mentre il ritorno dell'operaio al possesso del mezzo di produzione, alla sua pristina condizione di possessore lavoratore diventa addirittura impossibile col progresso dell'appropriazione e dell'accumulazione, ossia per effetto della virtù del

(*) Qui usiamo, per comodità di linguaggio, le parole *profitto* e *capitalista* per *interesse* e *intraprenditore*: la debita distinzione sarà fatta più tardi.

suo stesso lavoro. Cosicchè circolabilità estrema de' beni—attaccamento dell'operaio alla gleba del suo mestiere—elisione della *rendita* col *profitto* ne' rapporti tra proprietari e capitalisti—aggravamento del monopolio a danno del lavoratore—tali sono i risultati finali del processo, che abbiamo descritto.

Punto di partenza di questo processo è l'inversione degli strumenti di lavoro in strumenti di sfruttamento del lavoro; punto di arrivo la conversione de' prodotti destinati alla sempre maggior agiatezza del lavoratore e all'eguagliamento delle condizioni in mezzi di arricchimento smodato d'una classe e di allargamento sempre maggiore della distanza tra le classi sociali.



Per quel che abbiamo veduto, il fatto in cui si esplica e determina il monopolio è l'assoggettamento e sfruttamento del lavoratore; ma il suo presupposto è l'appropriazione esclusiva de' beni naturali, o la loro « rarità relativa » ossia il non esserne rimasti, dopo l'appropriazione fattane, pe' lavoratori che sopravvengono: — come chi dicesse una rarità nell'abbondanza, rarità rispetto agli operai e abbondanza rispetto all'altra classe. Che il mezzo di lavoro occorrente alla produzione sia mobile od immobile, che in natura ne esista una quantità più o meno grande, non conta; basta che nel luogo e nel momento e nella forma in cui il lavoratore ne ha bisogno, esso non sia accessibile a lui (lavoratore), trovandosi in potere altrui. — Dove questa « rarità relativa » (relativa in molti sensi) non esista, il monopolista si studia, se può, di produrla artificialmente, e dove esista di perpetuarla; nelle quali cose tanto più facilmente riesce, poichè ha un regolo cui misurare la sua condotta, quello del profitto o della rendita che la cosa deve apportargli in ogni caso.

Infatti, sebbene destinazione naturale della terra sia certamente di essere coltivata o di servire ad altro sco-

po di produzione, il proprietario si contenta di lasciare la terra incolta — e ce n'è dappertutto — se le condizioni del mercato non gli permettono di trarne, oltre l'interesse del danaro che gli occorre per dissodarla, anche un dippiù a titolo di rendita. Il possessore d'una macchina, d'un segreto o d'una regalia su d'una miniera potrà aver attorno a sé milioni d'operai inerti ed affamati: ma egli non metterà a disposizione loro il mezzo che possiede se non a patto di ritrarne, oltre al mezzo stesso o ad un valore equivalente, anche una congrua porzione di frutti del lavoro: se no, no. Così, egualmente il possessore de' mezzi di trasporto lascerà perire d'inedia gli affamati delle Indie, per un dire, e marcire il grano superfluo in America, se i primi non sono in grado di pagare, all'infuori del prezzo corrente, un premio a lui tanto più esorbitante quanto più stringente è il loro bisogno. Si ha un bel vantare i progressi della civiltà e l'affratellarsi de' popoli, ma i casi in cui i principii di progresso e di fratellanza brillano meno son quelli appunto in cui più ne preme l'applicazione. Quando il popolo ha fame, il prezzo elevato rende inaccessibile il grano alle popolazioni. Quando s'ha bisogno dell'oro, questo fugge e si nasconde. Quando v'occorre d'urgenza il medico o l'avvocato, è allora che questi filantropi vi smungono a sangue. Questo fenomeno di repulsione universale è prova che il sistema che vige è contro natura.

Lo stesso fenomeno si osserva ad ogni nuovo passo della produzione. Il proprietario può ben trovare il suo tornaconto ad affidare la terra alla coltura, ma di migliori non ne esegue che nel caso eccezionale che gli producano un vantaggio immediato; al contrario non di rado adotta un sistema di coltura spossatrice, o converte i prati in pascolo, se la lana gli rende, od in caccie, se gli piaccia darsi sollazzo, togliendo senza un rimorso al mondo lavoro ed alimenti al povero agricoltore.

« La terra da una parte preme contro il lavoro e lo spinge nelle strette del capitale, dall'altra preme contro il capitale e lo costringe a serrare tra le sue strette il lavoro » (Loria). Da Erode a Pilato. Il capitalista ci rimanda al proprietario e dice: non io, ma quello lì è il ladro: egli mi *costringe* a rubarvi. Se s'introducono macchine è per la pressione della legge di produttività decrescente del suolo: se l'operaio è sfruttato gli è perchè i capitalisti devono lottare contro la depressione del profitto, conseguenza della legge suddetta; il sempre maggiore concentramento de' capitali è anche conseguenza della rendita insieme con la fatale (!!!) distruzione delle piccole industrie indipendenti.

Fatale, necessario!—ecco l'ultima parola della Economia borghese.

Ora, se le cose stessero effettivamente come pretendono gli economisti ricardiani, i capitalisti dovrebbero unirsi agli operai per uccidere il Minotauro della Proprietà fondiaria, che fa tante vittime fra loro. Manco per sogno: i capitalisti non solo sono e restano gli amici e compari fidi de' proprietari, ma spingono la loro abnegazione fino a diventare essi medesimi qua e là proprietari, talvolta anche grossi proprietari; a rischio di trovarsi costretti *da sè medesimi* a « serrare tra le loro strette il lavoro » già loro compagno di sventura.

Quando i capitalisti non acquistano fondi, fanno una altra cosa: prestano il loro capitale a' proprietari, s'intende ad usura, partecipando così indirettamente della rendita. Ma supponiamo pure che essi si tengano affatto in disparte dal monopolio fondiario, che lo fuggano come se fosse la bestia immonda della Scrittura. Che cosa fanno allora?

Ecco: alcuni soprintendono alla cava delle miniere—oro, argento, carbone, ferro, petrolio ecc.—altri si son messi all'entrata delle foreste—altri hanno raccolto sopra pascoli immensi innumerevoli capi di be-

stiamo (sono questi proprietari, o sono capitalisti?) — altri si son forniti di macchine che girano, girano trascinando nel loro moto masse d'operai — altri hanno preso possesso del mare co' loro grandi barconi, altri si sono appostati all'imboccatura de' porti ed altri si sono sparsi per le pianure e sulle colline piantando baracca dappertutto — tutta gente codesta che, certo per la *pressione della legge limitativa della produzione* del suolo, si è data la lodevole missione di trarre profitto dalle altrui fatiche.

In astratto, le macchine, il bestiame e le altre specie di capitale si possono riprodurre all'infinito: in concreto però la facoltà di riprodurre non la possiede l'operaio, e quanto a' capitalisti, questi non riproducono o non permettono che altri riproduca *gratis et amore*.

Adunque, terra e capitale, cose mobili e cose immobili, si prestano egualmente a' fini del monopolio, gli servono tutte; e dove l'una manca, l'altra supplisce. La vicinanza dell'industria incoraggia il proprietario ad elevare la rendita e il valore della sua terra: e la prospettiva che questa possa servire all'estrazione di materia prima, alla costruzione d'una baracca industriale, magari al passaggio d'una locomotiva, lo leva addirittura alle stelle. In tali casi però il prezzo de' manufatti è più mite. Viceversa « l'uomo che emigra ad occidente (così il Carey) ottiene la sua terra per poca moneta; ma i suoi cavalli, il suo bestiame, il suo vagon e la sua mobiglia gli son costati cinque volte più del loro valore. Obbligato a mandare il suo prodotto in lontano mercato, egli paga per l'uso d'altri cavalli e vagoni, carri e macchine, slitte e bastimenti — il costo del quale tutto capitale è così grande che la sua terra rimane di poco valore. Il fabbro, il falegname, il mugnaio, il tessitore, il filatore però vengono più vicino a lui; ed ora egli trova un mercato immediato pe' suoi prodotti, che dà alla sua terra un valore tre volte più grande di quello di tutt' i mobili da lui pos-

seduti ». Cosicchè dove la terra è libera o quasi, lo sfruttamento si attacca a' mezzi di lavoro, dove la località è abitata, ivi il risparmio sul prezzo de' prodotti industriali va a beneficio del proprietario. In tutt'i casi l'operaio è costretto a trangugiare la stessa dose di monopolio. Gli scavatori dell'oro sono morti di fame sul loro tesoro, o sono rimasti poveri in tanta ricchezza, perchè gli alimenti e le altre cose di cui abbisognavano erano favolosamente cari; invece il monopolista col cambio, coi prezzi degli alimenti, de' mezzi di trasporto ecc. usurpa, lentamente forse ma sicuramente, i tesori che l'operaio è incapace di ritenere.

Collocandosi ora in una posizione, ed ora in un'altra, il monopolista domina sempre la produzione, e giunge sempre a tempo per sottrarne all'operaio i frutti. Ogni arma è buona contro l'inerte lavoratore; ed ogni straccio, di cui prima o poi l'operaio abbia bisogno, è una bandiera che la violenza o la fortuna ha posto in mano al monopolista dicendogli: *In hoc signo vinces!*

A. Smith cita il caso del proprietario scozzese che si fa pagare una rendita per l'alga che cresce lungo la costa; ed un altro scrittore da noi citato accenna a culi di bottiglie e a' coperchi di scatole di sardine, che i commercianti europei vendono a caro prezzo a' barbari. Ma tutti sanno come financo l'aria e la luce, che pure sono inesauribili, cadono in monopolio. Così il proprietario di un terreno o d'una casa vende, se può, oltre del frutto, l'ombra de' suoi alberi, la delizia del luogo, la vista del mare; e il capitalista mette a profitto per mezzo della nave o del mulino, che egli solo possiede, le forze anche inesauribili dell'acqua e del vento.

L'appropriazione dell'acqua, del vento, della luce ecc. sono altrettante modalità e specificazioni del possesso del suolo, della nave, del mulino ecc.; e questi possessi alla loro volta, in quanto non sono adibiti ad aiutare il lavoro del possessore, traggono il loro valore dal-

la capacità che essi hanno, di porre in moto il lavoro altrui, e quindi di procacciare al proprietario una *rendita* od un *profitto*. Dimodochè l'appropriazione fondamentale, su cui si raccoglie il monopolio, consiste nell'assoggettamento dell'uomo all'uomo, e le altre appropriazioni tutte, che cadono sul suolo, sul capitale, sul credito ecc. non tendono che a specificare quell'appropriazione primaria, accrescendo la distanza che passa tra espropriatore ed espropriato. Quindi vengono appropriati l'istruzione, il potere ed ogni altra cosa, compreso gli anni di esistenza, l'energia mentale e la vigoria del corpo; e la schiatta umana geme sotto l'incubo di questo grave pondo che è il *drutto precapito* d'alcuni, finchè l'ordinamento sociale, così formato, non crolli.

Adduciamo altri esempi. Per le vie di Londra la maggiore afflizione d'un italiano, no, di ogni uomo di cuore è la vista di questi italianelli e di queste italianelle che battono le vie trascinando pianoforti verticali o sonerie portatili e strimbellando per raccattare soldi da portare all'avido padrone e riceverne in cambio, quando una magra zuppa e quando battiture. Il bottegaio esige dal sonatore o dal venditore ambulante, che si colloca avanti la sua bottega, una mancia; il Municipio impone una tassa a quelli che si fermano in un angolo di strada. E poi v'è la turba dei mezzani, degli affaristi, de' commissionarii e altri mediatori che saltabeccano negli affari altrui: vi sono appaltatori, concessionarii e subconcessionarii di opere pubbliche, e altre simili nullità che con un pretesto o con un altro assalgono l'operaio gridandogli in coro, come la gente in cui s'imbatteva il viaggiatore d'un tempo: *pourboire, pourboire!*

Vi sono poi i casi di estorsione pura e semplice, proprio quella preveduta dal Codice penale. Così, nel porto di Napoli vi sono scaricanti operai e scaricanti padroni: siccome però lo scaricamento ed il caricamento delle

navi si esegue a forza di braccia e non di capitale, così l'ufficio de' padroni, la loro pena si riduce a cogliere i frutti delle fatiche degli operai. Ed infatti essi obbligano i facchini a trasportare per quattordici ore di seguito un peso di 130 a 140 chilogrammi per quattro lire o quattro e mezza, ed alla fine della giornata si trovano aver percepito senza un perchè il 75 per cento del guadagno che sarebbe spettato agli operai. È vero che devono *dar la parte* agli agenti marittimi e ad altri loro manutengoli.

Altro esempio.

Se, per rifocillarci un poco, entriamo in un *restaurant*, e dopo aver pagato lo scotto al padrone poniamo in mano al cameriere una piccola mancia, questa mancia che noi destiniamo al cameriere, il padrone la pretende per sè, e l'ottiene, e in parte l'imputa al salario, in parte l'intasca effettivamente. Anzi, per non andar errati, i padroni fissano a loro talento la somma che l'operaio deve loro pagare, e non di raro l'operaio ci rimette del suo dopo aver lavorato.

Lo stesso avviene nelle case de' medici, de' ministri ecc.; il mezzo di sfruttamento è in questo caso la posizione sociale del padrone. In questo e negli altri casi citati effettivamente il padrone si fa pagare dall'operaio non l'uso d'una qualche cosa, ma il *permesso, che egli dà, di lavorare* (*).



Ed eccoci ora in grado di formulare una teoria completa del monopolio.

Primo momento. Un certo numero di persone in una società si appropriano i beni naturali, accumulano pro-

(*) Della stessa natura de' summentovati sono i profitti che notari, avvocati, uscieri, ingegneri ecc. traggono dal lavoro di copiatura e da altri lavori de' loro commessi e dipendenti, i padroni dal lavoro degli apprendisti ecc.

dotti e capitali, ostruiscono la sorgente della produzione e il mercato. Cedendo i loro possessi direttamente al lavoratore, percepiscono per essi una *rendita d'uso*, o *interesse*.—La terra non viene trasmessa al colono, ma rimane presso il proprietario. Questi non presta nulla, non si priva di nulla, ma soltanto delega la facoltà di coltivare il fondo; per questa delegazione, ossia per aver tolto il *veto* alla produzione, si fa pagare la rendita. Quanto alle cose consumabili, come strumenti, prodotti ecc., esse si riproducono, e perciò vengono restituite nella loro integrità al capitalista, con la giunta dell'interesse.

Secondo momento — Fra varii possessori o proprietari uno si trova che concepisce l'idea di trarre una seconda rendita dal lavoro degli operai. Questi riunisce i varii elementi materiali della produzione, e acquista la forza umana di lavoro. Dal frutto della produzione paga agli uni le rendite ordinarie d'uso, agli altri i salarii, e ciò che a lui rimane costituisce il suo *profitto*.

L'intraprenditore non pone nulla di suo nella produzione. Se egli impiega capitale, si considera per questa parte capitalista e iscrive perciò nel bilancio della sua impresa principale ed interesse: e se la moneta gli manca, non ha che ad attingere nelle pubbliche Casse e ne' banchi privati che a lui ed alla sua classe sono aperti.

Il banchiere che presta moneta neanche egli presta nulla di suo. L'intraprenditore, mettiamo, avendo bisogno d'una macchina, va dal banchiere a farsi anticipar danaro; ma riceve un titolo o una promessa, che egli passa al negoziante o possessore della macchina, il quale alla sua volta lo presenta al banchiere. Così l'uno diventa debitore, l'altro creditore della stessa persona, il banchiere: avviene ciò che i giuristi chiamano confusione di debiti, con profitto del banchiere, che passando la stessa parlita da un libro all'altro intasca interessi e aggi.

Ognun altro che presta moneta ripete in piccolo l'operazione della Banca, cioè prende capitale da uno e lo passa ad un altro, perchè infine la moneta va di mano in mano come segno di cambio.

L'intraprenditore anticipa egli nulla al lavoratore? George (*) dice di no. Il lavoro sostiene il lavoro. L'artigiano produce gli oggetti necessari al colono, mentre questi miete per lui. Mentre l'intraprenditore corrisponde il salario all'operaio, questi produce un valore più che equivalente; mentre gli operai costruiscono il canale, la via ferrata ecc., essi accrescono il capitale della Società, e da tale accrescimento son dedotti i loro salarii. « È vero, dice il George, che in codesti scambi nasce la speculazione del capitalista, che prende dall'uno e dà all'altro, e perciò ha bisogno d'un capitale per comprare e vendere, ma questo negozio somiglia molto a quello del cambiavalute che mi dà oro per l'argento che gli porto; egli non anticipa nulla, ma fa un guadagno nella trasmissione ».

La similitudine però è migliore del ragionamento. L'intraprenditore della produzione pone in essa non l'intero capitale necessario, non la terra, la materia prima, le macchine, l'intero ammontare de' salarii durante tutto il tempo che prende la produzione, ma solamente quel tanto che occorre a far fronte a' bisogni giornalieri, per così dire, un *fondo di cassa*, sul quale egli ritira il suo bravo interesse come ogni altro capitalista o proprietario. Ma dietro a lui sta non solo il proprietario, ma il possessore di macchine, di materia prima, di prodotti rimasti dalla precedente produzione ecc., e costoro prestano effettivamente l'uso di qualche cosa alla produzione e si fanno pagare un interesse. È vero che contemporaneamente queste cose sono riprodotte; ma è indubitato che questa riproduzione non potrebbe avvenire senza la precedente accumulazione di capitale, ed è anche manifesto che, almeno nella più parte de' casi, se

(*) Progress and Poverty, London 1884.

la nuova produzione si arrestasse ad un certo punto, potrebbe mancare affatto o diminuire il valore che si stava creando. In verità, se non fosse così, il monopolio non sarebbe possibile; se una provvista di capitale non fosse la prima condizione d'ogni produzione, non udremmo a parlare nè di profitto, nè di sfruttamento del lavoro (*).

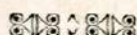
Ma ritornando all'intraprenditore, egli non pone nulla di suo nella produzione; se anche anticipa i salarii agli operai, non è lui che li anticipa veramente, ma il capitalista, oppure egli li anticipa come capitalista, ed in tutt' i casi la tangente relativa di premio di monopolio è rappresentata dall'*interesse*. Donde scaturisce dunque il *profitto* dell'intraprenditore? quale ne è l'arcana ragione, se non è una nuova violenza fatta al lavoratore?

Non si parli della remunerazione dovuta all'opera direttiva dell'industria, perocchè l'opera direttiva dell'industria ha una remunerazione a parte dal profitto; e neppure si parli de' rischi dell'impresa, perchè anche questi hanno il proprio compenso. Ma perchè l'opera prestata e il rischio non si prendono in considerazione anche a favore dell'operaio, il cui lavoro più è pesante e pericoloso e peggio è remunerato? Perchè il pescatore di corallo che rischia ad ogni momento la sua vita per strappare al mare il suo tesoro, deve contentarsi d'un meschino salario, mentre il proprietario della barca assicurata aspetta tranquillamente a casa, indifferente al sereno ed alla burrasca, che gli portino il non sudato guadagno? Perchè non si adotta un sistema

(*) Jevons (*Theory of Political Economy*, London, 1879) attribuisce al capitale l'unica funzione di permetterci di spendere lavoro in anticipo del prodotto, ed allungare l'intervallo medio fra il momento in cui il lavoro è esercitato e quello in cui la sua meta o il suo scopo è raggiunto; ma questa non è la funzione dell'*intraprenditore*; la necessità dell'anticipo del capitale per allungare la produzione deriva dal fatto che sono stati accaparrati, insieme con la terra e le macchine ecc., anche i prodotti del precedente lavoro.

di produzione che elimini o ripartisca i rischi e remunerer l'opera prestata da tutti e da ciascuno? Perchè il *profitto* è così inviscerato nel sistema economico attuale come la *rendita* e l'*interesse*.

Profitto è il tributo levato sulla produzione da chi possiede ed impiega la forza viva di lavoro (uomo). *Rendita* è l'esazione che il proprietario della terra fa sulla produzione per il semplice uso che concede del suo mezzo a scopo di produzione agricola, o per l'estrazione di materia prima, o per la costruzione di edifici, o per qualsivoglia altro scopo economico. *Interesse* è il prelevamento fatto sulla stessa produzione (per l'intermedia persona dell'intraprenditore) dal possessore della materia prima estratta dal suolo o degli strumenti di lavoro o de' mezzi di acquistare l'una e gli altri ed insieme anche la forza viva di lavoro, vale a dire dei frutti d'una precedente produzione. La *rendita*, il *profitto* e l'*interesse*, cadendo tutti e tre sulla produzione, sono tutti sopportati e pagati in ultima analisi dal lavoratore. Ogni monopolio, come ha notato il Boutron, ha per base il possesso d'un bene, d'una ricchezza, di un mezzo che uno ha di rendere servigi o di procacciare godimenti: viceversa, ogni possesso di bene dà luogo ad un monopolio, ad un prelevamento cioè di prodotti, ad una *riseca* della *mercede naturale* del lavoro (secondo Smith), insomma ad una vera appropriazione indebita che si commette dal proprietario o possessore o intraprenditore, co' nomi di *rendita*, d'*interesse*, o di *profitto*, a danno del lavoratore, unico legittimo usuario d'ogni sorta di beni.



FALLACIE DEGLI ECONOMISTI

Teoria fisiocratica e teoria di Carey e Bastiat — L'ultra-produttività del lavoro — Il risparmio (S. Mill.) — I dritti acquisiti — Il dissidio economico non si compone che fuori l'attuale organamento della produzione.

Gli economisti, per giustificare la Proprietà individuale, hanno urtato tra Scilla e Cariddi, ora affermando sorgente unica della proprietà essere il lavoro, ed ora assumendo l'esistenza nelle cose di un *quid* produttivo, capace di accrescimento e talvolta anche di diminuzione e rappresentato esteriormente dalla *rendita*.

Le due teorie contengono ciascuna la sua parte di vero: e il loro torto è di volersi escludere, laddove si completano a vicenda. È vero che la natura fornisce al lavoro non solo la materia, ma anche la potenza e le forze. Anche il genio e l'abilità dell'uomo possono considerarsi, in Economia, come parti ed emanazioni delle forze naturali, come legati dalla natura all'individuo, che ne usi per procacciarsi gli oggetti di cui sente bisogno, ossia per adattare la materia alle necessità sue. Tutto che è viene dalla natura; ed è o materia o strumento di lavoro. L'uomo stesso si può dire un dono della natura un po' nel senso, in cui Erodoto disse l'Egitto un dono del Nilo. D'altronde si può con eguale verità affermare che la natura non cede nulla delle sue utilità riposte senza l'opera dell'uomo che la violenti e costringa a metter fuori i tesori spesso nascosti nelle più intime latebre sue; si può dire che senza lavoro, foss'anco il più semplice di appropriazione, non v'è godimento, e che se ciò è vero anche de' primordii dell'incivilimento, è infinitamente più esatto in oggi che il lavoro ha plasmato la massa informe della natura.

Si potrebbe aggiungere che il lavoro nè si esercita nel vuoto, nè produce *ex nihilo*, ma abbisogna d'un sostrato, di aiuti e mezzi e condizioni esterne; ma che il sostrato e gli aiuti esteriori del lavoro giacerebbero inerti e quindi inutili, se non si ponesse l'attività dell'uomo; in altri termini, l'uomo deve alla natura tutto ciò che possiede e usa, ma quella non dispensa privilegi e favori, ma a coloro che le chiedono le sue armi risponde, come i trecento delle Termopili, *venite a prenderle*; il lavoro, secondo la bellissima espressione citata dal Proudhon, è la guerra dichiarata alla sua parsimonia.

Materia e lavoro dunque non sono termini succedanei, ma concomitanti; non sono già, com'è piaciuto agli economisti considerarli, causa ed effetto, ma sono insieme concause della produzione. La materia ci si presenta oggidì plasmata da un lavoro, che è passato; ma questo alla sua volta si esercitò sopra materia che gli preesisteva; e così via via fino alla prima materia, al primo lavoro, alla prima occupazione. La ricchezza si rinnova continuamente, come si rinnovano le cellule che compongono l'organismo umano; e rinnovandosi si accresce. La ricchezza d'oggi presuppone quella di ieri; e così risalendo ad una ricchezza o materia prima che è il germe, l'embrione della ricchezza attuale. « Come la seconda pietra d'un edificio riposa sulla prima, e questa sopra la rocca, come la faccetta d'un secondo cristallo si appoggia su quella del primo ed una serie di faccette appoggiate l'una sull'altra costituiscono la massa salina » — così una produzione si aggrega all'altra nel tempo e nello spazio. Tutto ciò che si produce si consuma: la consumazione è il movente della produzione. Tutto ciò che si consuma si deve riprodurre, salvo mutamenti di forma. La legge di sfruttamento può essere formulata così: « il lavoro deve rendere alla natura ciò che ne ha tolto e ristorare le forze dell'uomo. La distruzione d'una cosa dev'essere la generazione d'u-

n' altra, la consumazione dev' essere alternata con la produzione e compensarsi e bilanciarsi con essa. L' ideale dell' Economia è che ogni produzione sia all' estremo limite consumabile, ossia che il prodotto sia il meglio possibile adatto alla consumazione, che ogni consumazione sia riproduttiva, ossia fecondi la materia e ristori la forza, che vi hanno concorso. Così si compie il ciclo economico: produzione — consumazione — produzione. Il lavoro, per cui tutto è stato prodotto, può tutto consumare, perchè per suo mezzo tutto può essere riprodotto.

L' opera funesta del monopolio consiste nell' avere separato e nel separare continuamente que' due termini che la legge economica ha congiunto, la materia dal lavoro, la natura dall' uomo; nell' aver creato quindi nell' economia un dissidio, che gli economisti hanno riprodotto fedelmente nella scienza, dividendosi in due campi opposti. Da una parte stanno quelli che concedono la preminenza all' elemento materia nella produzione, e considerano il prodotto come un dono naturale (continuo e ripetentesi ad ogni ciclo della produzione), che rimane al proprietario dopo essere state soddisfatte le spettanze del lavoro. Secondo questa teoria ogni produzione eccede la sua causa e Dio ottimo massimo scende volta per volta dalle empiree sfere per aggiungere al prodotto del lavoro umano un po' di grazia, un *supero*, un extra prodotto, un premio, un regalo al produttore, in che consisterebbe la *rendita* almeno del proprietario.

Dall' altra parte stanno quegli economisti che negano la *rendita*, ossia la produttività gratuita o naturale della terra, e attribuiscono l' intera produttività del suolo al lavoro in esso incorporato. Ogni produzione, secondo questa teoria, si può decomporre ne' suoi elementi di costo, ossia in tante remunerazioni a' lavoratori presenti e passati; e nulla rimarrebbe al proprietario o al capitalista, se questi non fosse egli stesso

o non fosse stato nella persona d'un suo dante causa un lavoratore.

Cominciando dalla prima teoria, certamente per chi si collochi dal punto di vista del proprietario, il fitto del suo potere non è che un supero, un extra-prodotto, o nel linguaggio prettamente fisiocratico un *prodotto netto* di questa specie di [industria che, prescindendo affatto dal lavoro ossia da un'opera prestata, consiste, come si esprime il Ferrara, nell'aver ereditato (o altrimenti acquistato) il dritto di dire: « questa terra è mia! » Ma per giustificare la *rendita* in virtù del dono che la natura farebbe spontaneamente e senza corrispettivo di sorta al proprietario produttore, bisogna supporre o che proprietario della terra sia lo stesso lavoratore, nel qual caso il dono andrebbe almeno a chi se l'è faticato, o, ammettendo che la largizione sia fatta all'universale, che la terra sia posseduta collettivamente. Invece nel sistema della Proprietà individuale, che vige ora, il cosiddetto « dono della natura » è sottratto al suo vero destinatario, e scivola nelle tasche dell'essere più inutile e perciò più indegno di averlo, il proprietario, nemico giurato del lavoro e del lavoratore. Ha detto bene il Boutron: « Se un *prodotto netto* esistesse, esso non potrebb'essere che un mezzo di godimento, una grazia, un elemento di benessere, che la generazione presente trasmetterebbe alla sua discendenza, ma che non potrebbe mai divenire la proprietà esclusiva ed eterna di qualcheduno. » La questione perciò non cade sull'esistenza o meno di un « prodotto netto », che si può ammettere o negare a piacere, bensì sulla sua attribuzione a questo o a quello fra' concorrenti alla produzione.

Lo stesso ragionamento si applica all'industria. Anche qui la produzione lascia un avanzo, vale a dire che chi si collochi al punto di vista dell'imprenditore, scorge come questi alla fine di ogni ciclo produttivo non solo rifà i materiali impiegati, paga la mano d'opera, ma dispone di un residuo, di un soprappiù che egli impiega

parte per il proprio mantenimento, parte ad ingrandire la sua intrapresa, e ad accumulare un fondo di riserva per la sua vecchiaia e per la sua prole. Ma dacchè il capitalista o proprietario reclama per sè una parte di prodotti della produzione, non è detto che il prodotto superi i bisogni o le spettanze degli agenti vivi della produzione, si da devolversi di dritto agli agenti morti — il capitale o la terra. Qual'è la porzione de' prodotti ricavati dalla coltivazione d'un terreno, che possono giustamente reclamare per sè il colono, per aver raccolto sotto i suoi ordini un numero di lavoranti, comprato strumenti e sementi, ammassato il raccolto ecc. — (funzione meno inutile certamente di quella d'un proprietario, ma pur molto diversa dal vero lavoro!), e il contadino, senza la cui opera certamente *nulla* o *quasi nulla* sarebbe stato prodotto? Andiamo più in là fino all'artefice che ha costruito un aratro, e domandiamoci qual'è la quantità di grano che gli verrà ceduta per il servizio che egli ha reso alla coltivazione? E come mai senza previamente stimare le spettanze del colono, del contadino e dell'artigiano si potrà asserire l'esistenza d'un'eccedenza della produzione e attribuirla per dritto d'accessione al proprietario del suolo? Niente di più assurdo che il supporre che la natura voglia dare un premio al proprietario non coltivatore o all'ozioso capitalista!

L'altra teoria poi, quella di Carey e di Bastiat, vera a parità di possessi, cioè in uno stato d'uguaglianza di condizioni e di socialità del lavoro, non ci dice come la proprietà frutto del lavoro sia passata nelle mani d'un uomo ad hoc, d'un possessore *quand même*, d'uno che può dire: *possideo quia possideo*, anzi *esisto perchè possiedo*, e *possiedo perchè esisto*; essa non scioglie l'enigma della Proprietà individuale che uscita, secondo essa, dalle mani del lavoratore, è andata a ridursi nelle mani del proprietario, l'instancabile parassita della produzione. È un bel dire che l'utilità naturale è gratuita; ma il

possesso d'un pezzo di suolo, per quanto rozzo, per quanto incolto, per quanto poco produttivo, non si cede gratuitamente al lavoratore ne' paesi popolati; nè l'esistenza di territorii inoccupati in un lontano continente impedisce il monopolio delle terre in Europa; imperocchè nessuno crederà che possa tornar indifferente all'europeo che il campo da coltivare si trovi qui o nel Texas, mentre fa tanto se esso sta poche miglia più o meno distante da una città — Se è utilità naturale, ciò che non ripete la sua origine dal lavoro dell'uomo, è tale senza dubbio il legno della foresta. Dunque io prendo l'accetta e vado. Donde viene che mi impediscono di farmi la mia provvista? c'è qui un monopolio o no? Ma se mi schioppettano nelle reni! se mi negano anche di raccogliere ne' campi i frutti caduti, il che si permetteva dagli ebrei! se mi negano financo le ghiande, via, se financo l'immondezza delle vie è proprietà sacra ed inviolabile di qualcuno che la raduna a fine di monopolio? È possibile sostenere, in presenza di questi fatti, che le utilità naturali o gli avanzi del lavoro sieno gratuiti? Senza dire che perchè io goda della supposta gratuità delle forze naturali, che hanno concorso alla produzione, bisogna pure che io sia in grado di fare degli acquisti, donde la conseguenza che più uno è ricco più egli gode dell'utilità gratuita delle forze naturali, il povero invece... abbraccia il vuoto.

Ma, omettendo pure queste ed altre argomentazioni meno importanti, la teoria di Carey e Bastiat si fonda sulla più erronea idea che si possa mai avere della natura e della portata del lavoro.

Se il lavoro umano produce un'utilità che si estende lontanamente nel tempo e nello spazio compenetrandosi con le forze della natura, chi potrà pretendere all'intera produttività, all'intero frutto d'un tal lavoro? Colombo scopre un nuovo mondo: il suo genio e il suo lavoro hanno donato a' contemporanei ed a' posterì immense ricchezze; ma egli non s'è mai sognato di appropriar-

sele. Un capitano rimorchia una nave che stava per colare a fondo: alla coscienza ripugna di ammettere che la nave ed il carico sieno sue! Un matematico scioglie un problema, un fisico fa un'esperienza, un Galileo, un Newton, un Darwin, un Edison fanno compiere alla Scienza ed all'Umanità progressi immensi, colmandola di bene materiale e morale, che è dovuto, rigorosamente parlando, al loro lavoro: ma Galileo, Newton, Darwin, ed Edison, il matematico, il fisico e il filosofo non sognano d'ipotecare a proprio favore il patrimonio morale e materiale delle venture generazioni!

Viceversa un tale vince il primo premio d'una lotteria, un conquistatore spartisce fra' suoi generali un territorio conquistato ecc. ecc. Son questi acquisti frutto di lavoro? « Quando la questione della proprietà, ha detto il Ferrara, si è spinta fino alla prima occupazione, non vi furono economisti, che dissero: anche l'impadronirsi d'un suolo è travaglio? Nel caso d'un diamante trovato alla riva del mare non si è detto che il vederlo, il piegarsi, il raccorlo sia stato un travaglio? Lavoro sì, ma lavoro *più* violenza, o lavoro *più* fortuna.

Il lavoro non è un'attività isolata, fissa, per sè stante: ma si proporziona alla materia, si combina con le circostanze, spazia nell'ambiente, riempie i vuoti, ripara, corregge. Il suo concorso sta in ragione inversa della produttività spontanea della natura (vale a dire della esistenza della materia in una forma omogenea a' bisogni dell'uomo): in luogo di rappresentare la ricchezza prodotta, rappresenta le difficoltà vinte; in luogo di addizionarsi con l'utilità della cosa, si sottrae da essa. Dimodochè non si può attribuire *un dato prodotto ad un dato lavoro* senza disporre dell'utilità naturale in favore di qualcuno in onta al dritto e all'interesse di tutti: e non si può attribuire un prodotto qualsiasi alla natura stessa ed a' suoi pretesi rappresentanti per dritto d'usucapione senza defraudare il lavoro.

Quando dunque noi abbiamo detto sopra che « il la-

voro, per cui tutto è stato prodotto, può tutto consumare perchè col suo aiuto tutto può essere riprodotto », abbiamo inteso del lavoro universale, che è in comunione diretta e continua con la natura, non del lavoro *pro tempore*, che ha un antecedente ed un conseguente, e meno ancora di quello che soltanto comunica con la natura per l'intermediaria persona del proprietario o del capitalista.

« Nessuno deve arricchire a danno altrui », sentenziava il giureconsulto romano; nessun effetto può essere maggiore della sua causa, ragiona la logica.

Or come il lavoro d'una generazione — una causa temporanea e caduca — dovrebbe avere effetti eterni, infiniti o indefiniti nel tempo e nello spazio? La terra, la materia, madre del lavoro, sarebbe stata divorata dalla sua prole! Come avrebbe mai potuto avvenire, fuori ogni violenza ed ogni frode, che un occupatore od usuario della terra acquistasse di questa la proprietà assoluta per se e pe' suoi discendenti in eterno, *usque ad consummationem saeculorum*? Infatti quest'idea stessa della proprietà, ossia del dritto che uno ha di escludere per sempre ed in ogni tempo futuro i suoi simili dall'uso di cose che non furono da lui create e che esistono senza il suo consenso e beneplacito, e che si trasformano continuamente sotto l'azione del lavoro dell'uomo è, chi ben vi guardi dentro, un'idea negativa, un'astrazione o piuttosto una finzione.

Il lavoro è ben poca cosa rimpetto all'immensità della natura; ma dategli pure la massima efficacia, attribuitegli gratuitamente tutt' i miracoli della creazione biblica, infuturatelo, sublimatelo quanto vi piaccia, non giungerete mai a render logico l'argomento preposterò, per cui al lavoro, che necessariamente deve esercitarsi su qualche cosa, attribuite la creazione *ex nihilo* e quindi la disponibilità in eterno di questa cosa qualsiasi. Siamo sempre lì: la materia, una prima rozza, informe materia è necessaria per la produzione; il lavoro la ingrossa,

le dà forma, moto, calore, forza, ma la valanga non si sarebbe formata senza quelle prime macerie, che dapprincipio movendosi così lentamente, ora, grazie all'impulso sapiente e perseverante dell'uomo, ha acquistato tanta velocità.

« Il lavoro è l'unico fattore della proprietà », ciò è inesatto: ma a questa formola che seduce ma non convince, che rasenta la verità ma non l'abbraccia, surrogare l'altra: « il lavoro è l'unico usuario della proprietà », e sarete nel vero. L'uomo non ha il dritto d'occupare la terra che a titolo di lavoro: la sua occupazione dev'essere limitata ne' confini dallo stesso scopo designati. Tutto ciò che esce da questi confini è infrazione della legge economica, e lesione del diritto altrui, e volere o non volere deve scomparire ad un dato punto dell'evoluzione sociale.

Il lavoro non deve produrre a pro del lavoratore (e chi sosterrà che esso debba produrre a pro d'altri?) che un effetto solo ed immediato: la soddisfazione de' bisogni del lavoratore. Conseguito un tale scopo, il lavoratore non ha dritto di domandar altro. Se contemporaneamente il lavoro torni ad incremento della produttività della cosa, vale a dire se in rimaneggiare la materia il lavoro la renda più suscettiva di nuove produzioni, più adatta, un tale vantaggio è un legato che il *lavoro passato* beneficiato a sua volta dal lavoro antecedente, lascia al lavoro avvenire in compenso degli sfruttamenti che anche gli lascia. Il lavoro passato, incorporandosi con l'utilità riposta de' beni naturali, non è più capace di remunerazione, ma passa esso stesso allo stato di utilità universale e gratuita. Il presente, erede legittimo del passato, lascia erede l'avvenire: tal'è la legge della solidarietà della coltura.



Le due teorie opposte, sopra confutate, presuppongono entrambe che il lavoro produca più di quanto occorre

al lavoratore pel soddisfacimento de' suoi bisogni. Una volta stabilita questa massima anodina, torna facile agiudicare la pretesa eccedenza al proprietario ed al capitalista, ora invocando a costui favore la generosità della natura, ora l'occupazione primitiva o la prescrizione, ora costituendolo erede del lavoro delle passate generazioni, ora con altri pretesti. Ma non è men facile dimostrare la fallacia della premessa.

Lo Stuart Mill (lib. 2 cap. 15) insegna:

« La causa del profitto è che il lavoro produce più di quello che si richiede pel suo sostentamento. La ragione, onde il capitale agricolo dà un profitto, è che esseri umani possono produrre più alimento di quello che occorre a nudrirli, durante la produzione, incluso il tempo occupato a costruire gli strumenti e a fare tutte le altre bisognevoli preparazioni: *donde segue che se un capitalista assume di nudrire gli operai a condizione di ricevere il prodotto, una parte di questo rimane per lui dopo che egli si è rimborsato degli anticipi.* Per variare la forma del teorema: la ragione per cui il capitale rende (o prende?) un profitto è che *il cibo, il vestito, i materiali e gli strumenti durano più che il tempo richiesto a produrli*; dimodochè, se un capitalista fornisce ad una comitiva di lavoratori queste cose, a condizione di ricevere tutto ciò che essi producono, essi oltre a riprodurre le cose loro necessarie e gli strumenti, *hanno a lavorare pel capitalista una porzione del rimanente loro tempo* » (*).

Ed altrove (lib. 1 cap. 5^o):

« Il fondo sul quale il risparmio può aver luogo è l'eccedente del prodotto del lavoro, che resta dopo d'essersi provveduto a'bisogni della vita di tutti quelli che hanno preso parte alla produzione. »

(*) Dacchè però Carlo Marx trasse da questo postulato le ben note conseguenze, gli economisti hanno rinculato spaventati. V. ad es. le opere di Maurice Block.

Queste affermazioni si confutano da sè. Se è vero che il suolo produce più che non occorra a' bisogni di coloro che lo coltivano, ciò vale al massimo per una sola categoria di bisogni, il bisogno dell'alimentazione; ma il supero rappresenta ciò che occorre all'alimentazione e agli altri bisogni degli operai che fabbricano strumenti pel colono, o gli forniscono abiti ec. Anche nell'industria, come nell'agricoltura, « la natura non mercanteggia con l'operaio per obbligarlo a contentarsi dell'assoluto necessario » (espressione di Turgot), ma gli dà per un dato lavoro una quantità di prodotti superanti i bisogni personali di lui. Una manifattura di panno, mettiamo, produce certamente più panno che non ne indossino i singoli operai, che vi lavorano, ma (anche a parte l'eccessività del lavoro) non ne produce più che ne occorra alla grande moltitudine di produttori di cose necessarie agli operai del panno. Per ammettere dunque tanto nell'agricoltura, quanto nell'industria, il supero d'una *rendita* o *profitto* del proprietario o del capitalista è mestieri limitare i bisogni dell'operaio ad un certo livello che, a giudicare da' fatti presenti, cade di qua dal minimo necessario all'esistenza, e in ogni caso non lascia nessun margine per lo sviluppo delle facoltà fisiche e morali dell'operaio.

In tal caso ciò che avanza al proprietario o al capitalista dalla produzione è ciò che manca all'alimentazione e al ben vivere dell'operaio; e la figura del Proletario che a fin di settimana contempla attonito e disperato i pochi soldi della sua mercede, ha il suo *pendant* in quella del capitalista che gitta nella sua cassaforte manciate di biglietti di Banca, *dono della natura* forse, o frutto del lavoro passato incorporato nel suolo, ma dono o frutto che egli, l'amministratore infedele della società della produzione, tira bruscamente dalla parte sua.



Una delle teorie più ibride dell'Economia politica, una di quelle che si fanno ammirare non si sa più se per la loro ingenuità o per la loro audacia, è quella del risparmio, che discende direttamente da quella ora confutata.

« Supponiamo—dice lo Stuart Mill—(lib. 1 c. 5)—che il capitalista sia un fabbricante di oggetti in ferro. Supponiamo che con una porzione del prodotto della vendita di questi oggetti, egli abbia l'intenzione di mantenere una muta di cani od una turba di domestici, ma che invece di ciò egli impiega ne' suoi affari tutto ciò che proviene da questa vendita. I nuovi operai potranno comprare e consumare le provvisioni che sarebbero state consumate da'cani e da'domestici; dimodochè senz'aver veduto nè toccato un sol grano di frumento, il manifatturiere è, per un semplice atto della sua volontà, causa che una parte della sussistenza esistente nel paese sia impiegata a nudrire operai produttivi invece d'essere consumata senza riproduzione ».

Questo per noi si chiama bere in grosso. Avanti tutto eliminiamo l'ipotesi de'domestici: se il capitalista nutrisse de' domestici, darebbe a vivere a degli operai, ed alla sua volta avrebbe il vantaggio e la soddisfazione di vedersi servito e corteggiato. I domestici, e un tempo giullari e poeti, musicisti, pittori ecc., sono operai del lusso, come tanti altri.

Siamo dunque costretti, volendo attenerci all'esemplificazione del Mill, di rinunciare all'ipotesi de'domestici e di starcene esclusivamente... co'cani; ovvero di dare un'altra immaginaria destinazione al superfluo del capitalista, una destinazione il più che sia possibile capricciosa e strana, sicchè esso si consumi senza utile di nessuno. Insomma tanto vale dire: il capitalista può gittare il suo superfluo a mare, egli invece lo impiega alla produzione. Eroismo sovrumano! Il Mill s'esprime proprio come se il capitalista che « risparmia » dividesse il suo capitale tra gli operai. « Una parte, egli dice,

(del risparmio impiegato alla riproduzione) si converte in strumenti ed utensili per rimpiazzare quelli che l'uso ha messo fuori di servizio, una parte nella semenza o ne' materiali che sono distrutti come tali nell'atto della produzione, e che sono distrutti nell'atto della consumazione dell'ultimo prodotto. Il resto è pagato in salarii agli operai produttivi che lo consumano per soddisfare i loro bisogni quotidiani, o se pure a loro volta ne risparmiano una parte, non si potrebbe dire che essa sia accumulata, ma è invece reimpiegata come capitale per l'intermediario delle Casse di risparmio, delle Società mutue, e consumata ».

E il capitalista? ha perduto egli il suo? se l'è visto miseramente sfuggire di mano? O come va dunque che quello gli ritorna sano e salvo non solo, ma con una discreta giunta ancora che, detto fra noi, è stata l'unico adescamento alla sua magnanimità? Non sarebbe per avventura che il danaro speso nelle macchine, i salarii anticipati agli operai lasciano un margine abbastanza considerevole al capitalista, che si vede rifornite le tasche con una parte del frutto del nuovo lavoro da lui assoldato?

Oh! il capitalista « risparmia », egli che non si priva de' godimenti che ha, anzi li aumenta, e solo in virtù del credito che gode, della preferenza che gli viene accordata in un sistema sociale in cui l'*assistenza* vien prodigata a quelli che non ne hanno bisogno se non per sfruttare altri, negata a quelli pe' quali è di suprema necessità, può moltiplicare a volontà le sue imprese e riprodurre a cento e mille doppii un capitale che si compone di pochi « risparmi » e di « molte finzioni » e « nullità »!

Nè basta. Si parla di risparmio come di una pena, d'una privazione. Si dice: il capitalista potrebbe consumar tutto ciò che guadagna, e se non lo fa, bisogna sapergli grado. Ma non si considera che egli si astiene oggi per consumar più domani. Ma infine anche la

consumazione ha il suo limite. « I prodighi, dice lo stesso Stuart Mill, non riescono sempre a consumare tutto ciò che spendono. La loro abituale indolenza, il loro poco ordine e cura li lasciano esposti al furto ed alla ruberia di tutti quelli che li circondano (intendenti, amministratori, ed anche semplici domestici). » — Bisogna però concedere che i capitalisti oggi hanno appreso ad essere « prodighi con cura ed ordine ».

Se non che qui viene un altro ordine di ragionamenti. La consumazione diminuisce a misura che dalle cose necessarie passa alle cose utili o di lusso, essa perde in intensità una parte di ciò che guadagna in estensione. Il ricco consuma quasi per intero le quattordici vivande che compongono giornalmente la sua mensa; ma se egli cangia dieci volte al giorno abiti non li consuma, a meno che non voglia buttarli nel fuoco, a guisa di *suttee* indiane. V'è poi un punto in cui la consumazione cessa di essere un piacere, e diventa una pena, un fastidio e un danno. Ordinariamente non si sale che lentamente nella scala della consumazione non necessaria, mentre si scende precipitosamente pur troppo. Cosicché chi è abituato ad un certo grado di godimenti non solo non soffre a non moltiplicarli d'un colpo, ma soffrirebbe anzi a fare il contrario (*). Ora il fatto è che tutti quelli che aumentano le loro fortune impiegando una parte de' profitti de' loro capitali nella riproduzione, ossia tut-

(*) Lo Tchernychevsky osserva che la moderazione e la temperanza hanno ne' loro risultati stessi la giusta ricompensa. « Ammettasi che un uomo possedesse una scattola di confetti di cinque libbre; oggi egli non ne ha mangiato tutto il contenuto, ma soltanto mezza libbra; com'egli è ricompensato della sua temperanza? Prima col non aver guasto lo stomaco, poi con avere per domani e posdomani un avanzo di dolci. » In questi limiti il risparmio è vantaggioso a chi lo fa e alla società; ma a parte ogni considerazione morale, una sana economia non può approvare nè il risparmio dell'avaro che consuma il suo organismo per non adoperare la ricchezza che ha tesoreggiato, nè quello del capitalista che per ingrossare le sue speculazioni smunge ed ammazza l'operaio.

t'i capitalisti che risparmiano, secondo lo Stuart Mill, non si privano nel frattempo di nessuno degli agi che erano abituati a godere, anzi li aumentano giorno per giorno. Dunque essi non s'impingono nessuna privazione; il loro « risparmio » rappresenta un eccesso di profitto, una superfluità, piuttosto da dare in elemosina, che da usureggiare.

Ma anatomizziamo un poco questo « risparmio » del capitalista, decomponiamolo ne' suoi elementi. Co' progressi fatti dall'industria da' principii del secolo, con la divisione del lavoro, con la cooperazione e con l'impiego delle macchine la condizione dell'operaio non è migliorata (certo non è migliorata in proporzione degli immensi vantaggi conseguiti dalle cennate cause), nè il suo lavoro è diminuito; tutt'altro! Più l'accumulazione del capitale aumenta e più il capitalista, sovrano di fatto della produzione, a differenza del povero sovrano di dritto che è il volgo dei consumatori, specula sulle necessità delle moltitudini, e più egli, amicandosi con doni greci il potere, preme sugli operai.

« La legge, secondo la quale una massa sempre più grande di elementi costituenti la ricchezza — scrive il Marx (*) — può, mercè lo sviluppo continuo delle forze collettive del lavoro, essere messa in opera con una spesa

(*) « Das Kapital » vol. 1, tradotto in francese, e compendiato in italiano da Carlo Cafiero. Nel secondo volume recentemente pubblicato il processo della produzione capitalista è descritto con la seguente formola.

$$G-W.....P.....W^1-G^1-$$

Il danaro (G) si converte in merce (W), che alla sua volta si divide in merce-lavoro e merce-mezzi di produzione $\left(W < \overset{A}{P_m}\right)$

La merce primitiva (W) si converte, passando per la produzione (P), in W^1 e G in G^1 —La ragione di questo risultato è che il lavoratore è separato da' mezzi di produzione, i quali per un processo storico sono venuti in potere del capitalista, e quindi si trova nella necessità di vendere a costui la sua forza di lavoro perchè questa agisca. Questa è la teoria del plusvalore.

di forze sempre minore, questa legge che mette l'uomo sociale in istato di produrre dippiù con minor lavoro, si cambia nel centro capitalistico — dove non sono i mezzi di produzione, che si trovano al servizio del lavoratore, ma è il lavoratore che si trova al servizio dei mezzi di produzione—in legge contraria, cioè a dire che più il lavoro guadagna in risorse e potenza, più v'ha pressione de' lavoratori su' loro mezzi d'impiego e più la condizione d'esistenza del salariato, la vendita della sua forza, diventa precaria. L'analisi del plusvalore relativo ci ha condotti a questo risultato: nel sistema capitalistico tutt' i metodi per moltiplicare le potenze del lavoro collettivo si eseguono a spese del lavoro individuale, tutt' i mezzi per sviluppare la produzione si trasformano in mezzi di dominare e di sfruttare il produttore; essi fanno di lui un uomo monco, frammentario, o l'appendice d'una macchina; essi gli oppongono come tanti poteri nemici le forze scientifiche della produzione; essi sostituiscono al lavoro attraente il forzato: essi rendono sempre più anormali le condizioni, in cui il lavoro si esegue, e sottomettono l'operaio, durante il suo servizio, ad un dispotismo altrettanto illimitato quanto gretto: essi trasformano la vita intera di lui durante il lavoro, e gettano la sua moglie ed i figli sotto le ruote del Dio Capitale. Ma tutt' i metodi che aiutano la produzione del plusvalore favoriscono egualmente l'accumulazione, ed ogni astensione di questa chiama alla sua volta l'altro. Ne risulta che quale che sia il livello de' salarii, alto o basso, la condizione del lavoratore deve peggiorare a misura che il capitale si accumula. »

Adunque mentre in un sistema organico di produzione i risparmi veri ed effettivi, che sono il risultato dell'umano progresso, dovrebbero andare a diminuzione del lavoro ed aumento delle soddisfazioni del produttore, nel sistema del monopolio quei risparmi sono usurpati dal capitalista e rivolti contro l'operaio.

Il medesimo Stuart Mill, premesso che in uno stato di « società grossolano e barbaro accade costantemente che la persona che possiede il capitale non è quella che l'ha risparmiato, ma...se n'è impadronita per violenza, saccheggio o conquista » concede che « anche in certi luoghi, dove la proprietà godeva di protezione, l'accrescimento del capitale era il più delle volte dovuto a delle privazioni che comunque essenzialmente simili al risparmio ne' loro risultati, non saprebbero meritare questo nome perchè non erano volontarie ». « I veri produttori (egli soggiunge) erano schiavi che la sola violenza portava al lavoro, e a' quali si lasciava tanto poco, quanto potevano permettere l'egoismo ed il molto leggiero sentimento di giustizia, che animava i loro padroni ».

Ora c'è da scommettere che la sia andata così per un lungo tratto di tempo, ed oggi non vada gran fatto diversamente. Contentiamoci di citare nuovamente il Marx. « Nell' inizio storico del modo presente di produzione (ed ogni *parvenu* capitalista ha attraversato una simile fase) dominano, passioni sovrane, l'avarizia o l'ingordigia de' guadagni. Ma il progresso della produzione capitalistica non schiude d' un tratto un mondo di godimenti. Esso apre solamente con la speculazione e col credito mille sorgenti di subiti accrescimenti. Ad un certo grado di sviluppo soltanto corrisponde un grado convenzionale di dissipazione, che è ad un tempo mostra di ricchezza e mezzo di credito, e perciò una necessità per il « disgraziato » capitalista. Il lusso va nelle spese di rappresentanza del Capitale. Mentre perciò la dissipazione del capitalista non riveste mai il carattere di *buona fede* che aveva quello del lauto signor feudale, nel suo dietroscena stando appiattate sordida avarizia ed angoscioso calcolo, la sua dissipazione cresce con la sua accumulazione senza che l'una pregiudichi l'altra. L'industria di Manchester, com'è spiegato in uno scritto del 1795 per il Dr. Aikin, può dividersi in quat-

tro periodi. Nel primo, i fabbricanti erano costretti a lavorar duramente pel sostentamento. Nel secondo, avevano cominciato a formarsi piccoli patrimoni ma lavoravano così duramente come prima e vivevano nella stessa frugale maniera... Nel terzo, cominciò il lusso e gli affari si allargarono con l'invio d'uomini a cavallo (commessi viaggiatori) per raccogliere ordinativi in ogni mercato del Regno. È verisimile che pochi de' capitali da 3000 a 4000 sterline, acquistati nell'esercizio dell'industria, o nessuno esistesse avanti il 1690. Tuttavia nel primo decennio del secolo XVIII^o la condotta d'un fabbricante di Manchester, che faceva servire a' suoi convitati un boccale di vino forastiero, era oggetto de' commenti de' vicini. Per la prima volta nel 1758, e questo fece epoca, si vide una persona, realmente impegnata in affari, con equipaggio proprio! Il quarto periodo, l'ultimo terzo del secolo XVIII^o è quello del gran lusso e della dissipazione, sostenuti dalla *estensione degli affari*. Altro che astinenza, privazione e risparmio!

Il vero è dunque che l'accumulazione materiale dei mezzi universali di produzione, de' capitali e della ricchezza, non è e non è mai stata un fatto del capitalista o del proprietario. Se noi volgiamo il nostro sguardo indietro nella storia, il mondo ci apparisce a un dato punto deserto: chi lo ha popolato, chi vi ha edificato, chi ha prodotto tutta questa congerie di mezzi di vita e di produzione ulteriore è il lavoro.

Qui la vanità de' governanti ha fatto costruire piramidi, anfiteatri, palagi: lì l'interesse della difesa ha comandato che si aprissero strade attraverso le foreste, si scavassero canali attraverso i territori, e si fabbricassero ponti e acquedotti, si erigessero cittadelle o posti avanzati e si fondassero colonie. E poi il lusso, appannaggio e decoro della dominazione, e l'ingordigia di accumulare ricchezze, e il bisogno sempre più vivo nell'uomo d'investigare e di conoscere, e altri simili

motivi hanno indotto l'uomo a creare o a far creare una quantità straordinaria di mezzi, di utilità, di aiuti al lavoro. Una parte, è vero, di queste utilità si è universalizzata, una certa rugiada di prosperità si spande sopra la società tutta quanta, ma la massima parte del risparmio del lavoro va a rifluire verso la Proprietà individuale, centro d'attrazione d'ogni utilità.

Così queste macchine, che risparmiano tanto tempo al lavoratore e alla società tanto impiego di forza umana, che aumentano la capacità produttiva dell'operaio e la capacità di godimento del consumatore, che appianano le disuguaglianze, che resi valicabili i monti e navigabili i mari versano con facilità e comodità i prodotti d'un paese in un altro, e co' prodotti i produttori, ed assimilano le varie specie di lavoro, hanno reso universale il dominio del monopolio ed equipesante su tutt' i popoli e su tutti gli operai.

Ora chi ha operato tutto questo risparmio od accumulazione? il lavoro. Chi ha costruito le mura delle città? chi ha elevato i templi agli dei falsi e bugiardi? chi è penetrato nelle viscere della terra per cavarne tesori? chi ha eseguito le più grandi fatiche, che sono rimaste nella storia come monumenti non si sa più se di gloria del lavoro o di infamia del dispotismo e della barbarie umana? chi se non i sudra, i paria, gl'iloti, gli schiavi di tutt' i colori e di tutte le età?

Furono questi che gittarono le fondamenta delle città; furono essi che le fortificarono e difesero da' nemici. Furono essi che affrontarono i pericoli e gli stenti inseparabili da' primi tentativi di colonizzazione. Furono del loro sangue inzuppate le zolle di terreno, furono i loro cadaveri che si videro galleggiare sulle acque. I beni che noi abbiamo ereditato da' nostri padri sono sudori loro coagulati, cristallizzati.

Il lavoro adunque ha prodotto e « risparmiato » tutto ciò che vi è di umano al mondo: il Guerriero, il Sacerdote, il Capitalista non han fatto che inghiottirne i

frutti e i risparmi. Tutte le strade, gli edifizi, le grandi opere, le scoperte stesse sono opera dell'instancabile lavoratore, il quale le ha prodotte sotto la sferza del padrone è vero, ma pure le ha prodotte lui, e spesso a prezzo della vita. Invocare il « risparmio » a favore del capitalista è insultare alle fatiche, alla miseria ed a'martirii degli operai.



Dopo quanto abbiamo già detto, fa egli mestieri spendere altre parole per confutare un'altra teoria non meno assurda della precedente, quella de' dritti acquisiti?

La Scienza e il Progresso non riconoscono dritti acquisiti, il dritto si rinnova ogni giorno e non è *dritto* che a patto di essere il prodotto delle condizioni attuali e l'espressione del momento storico.

Il mondo poi non esiste per il comodo di taluni. Esso è estraneo, in un certo senso, alla lotta che l'uomo combatte per la propria esistenza contro il prossimo suo. Inesorabile nell'adempimento delle sue leggi, indeclinabile nelle fasi della sua evoluzione, la natura non parteggia nè per gli uni nè per gli altri, ma si presta egualmente a tutti. Il sole che si oscuri o la luna che si nasconda alle più esose nefandezze del figlio prediletto della terra sono ubbie da poeti. Se così non fosse, oh! da quanto l'uno e l'altra si sarebbero spenti per vergogna e per rabbia!

La materia esiste prima dell'uomo, e si consideri pure coeva a lui, esiste senza che l'uomo l'abbia creata, senza che egli abbia potere di distruggerla. Tutto quel che all'uomo è dato, è di servirsene temporaneamente, di adattarla a' fini della sua esistenza, e di evocare dal suo seno le forze, che la Natura vi ha poste.

La Natura « lascia fare », ma nonarla a ripigliare quello che ha dato all'uomo, il quale passa da una cosa all'altra, come l'ape dall'uno all'altro fiore, coglie i frutti or di quella or di questa, senza più tor-

mentarli nel periodo di riposo o di gestazione, di cui esse abbian bisogno per ristorare le forze perdute. Di questo suo passaggio l'individuo lascia sulla materia talune tracce, senza neppur che se ne avvegga o sel proponga; cosicchè l'ultimo venuto può esclamare, come noi facciamo scoprendo i terreni dell'epoca terziaria e quaternaria: « qui visse un mio progenitore »—Tracce che vanno assottigliandosi, sbiadendosi, scomparendo, pur nondimeno tracce luminose, perchè sono la storia dell'uomo.

Se però quel primo uomo si risvegliasse dal lunghissimo sonno della morte o ricomparisse in un suo tardo nepote, dove riconoscerebbe egli più, dopo tante vicende, l'opera delle sue mani, dove potrebbe egli esclamare: « quest'è mio perchè io vi ho posto per primo il piede, questo è mio perchè vi continuo il mio possesso d'una volta, quest'è mio, insomma, perchè *fu* mio?

E se anche ritrovasse attraverso le ruine dei secoli, le catastrofi telluriche e il lavorio incerto, intermittente, vario delle generazioni, se egli ritrovasse proprio quella zolla di terra, che fu teatro delle sue scorriere, o sulla quale fece i primi saggi di coltura, se la ritrovasse allo stato in cui l'ebbe lasciata, se potesse con documenti storici, con titoli legali e con pergamene di Stato, dimostrare l'identità della cosa attuale con quella de' tempi suoi, come potrebb'egli pretendere che quello che gli fu permesso allora gli si permetta oggi, quando tutto è mutato, quando gli uomini si sono moltiplicati, e che mille e mille hanno coperto per secoli di secoli la superficie del globo, e con la loro costante attività ed energia fisica ed intellettuale hanno tratto alla luce ignote utilità, insospettate ricchezze, ed agi e ausilii d'ogni sorta, come la stampa, il telegrafo ed il vapore, e che in grazia di ciò e di molte altre circostanze è cangiata addirittura la faccia delle cose, e son nati nuovi rapporti, nuovi contatti, nuovi « diritti » e nuovi « doveri », nuove

leggi e condizioni di vita e di lavoro? « Se vuoi la tua terra, e tu rinunzia ad appropriarti il frutto di queste scoperte; perocchè, se quando eri isolato al mondo ed abbandonato alle tue forze singole, la natura non ti lasciò altro retaggio che la terra che tu eri padrone di occupare e di coltivare a piacer tuo, oggi essa ti lascia tutt'un mondo morale di scoperte, di esperimenti, di utilità, di civiltà, di luce. Scegli tra quest'immensi incalcolabili beneficii e quel meschino possesso che non valeva che ad obbligarti a sforzi inauditi; e se non sei contento, passa nuovamente il Lete e ricadi nella tua tomba »—Ecco quel che diremmo noi ad un primo coltivatore redivivo che ritornando sulla terra volesse riprender possesso del terreno da lui in vita coltivato; ecco quel che diciamo ai pretesi suoi discendenti ed eredi.

Stolta presunzione! Gli attuali possessori della terra non sono nemmeno per sogno i discendenti de' lavoratori primitivi (se, per assurdo, dovesse farsi buona l'immoralissima teorica dell'eredità del merito e della colpa); sì, sono gli eredi più o meno legittimi dei guerrieri e de' sacerdoti, degli aguzzini e degli esattori, in una parola di quelle classi che hanno avuto per divisa: « La forza e la frode esimono dal lavoro e ne conquistano i frutti. »

Oh! il lavoro in quei tempi era ben faticoso: resistere agli elementi mentre si era nudi o quasi; combattere le belve, mentre si mancava d'armi o se ne aveva di tanto deboli; e poi ridurre il suolo fangoso o pietroso a terreno coltivabile, ignorando l'arte della coltivazione! Invece la lotta a corpo a corpo col proprio simile era l'affare di pochi momenti; e non ancora l'uomo aveva assaporato il dolce dell'esistenza per avere forte timore di perderla. Poca superiorità fisica od un zinzino d'astuzia assicuravano la vittoria. Il vincitore s'appropriava d'un tratto i frutti del lavoro del vinto che cadeva ucciso sulla sua preda passata al vincitore. Fu

questa la prima eredità, la prima successione. Questo fatto primitivo si ripeté più tardi, non più tra uomo ed uomo, ma tra tribù e tribù; finchè non parendo più nè possibile, nè utile uccidere tutto un popolo vinto, si concepì la schiavitù come mezzo d'*ineguale divisione* del lavoro. Il vinto visse per perpetuare il trionfo del vincitore. Obbligato a lavorare, egli si vide strappato dalla bocca il frutto del suo lavoro. Obbligato ad ubbidire, si vide soggetto a' lavori più duri e penosi. Migliaia e centinaia di migliaia di lavoratori occorsero per costruire le piramidi d'Egitto, antichi monumenti di barbarie da cui la Civiltà ancor vigente data degnamente. Il taglio dell'istmo di Suez, i trafori del Cenisio e del Gottardo e tutte le grandi opere, che noi celebriamo come maraviglia de' tempi nostri, informino e provino che la tradizione non è spenta. I popoli divennero greggi, che i padroni lasciarono vivere per tosarle anno per anno, e per spremere latte e sangue, e più sangue che latte, dalle loro mammelle, e che di quando in quando si mandavano e si mandano al macello per un nonnulla, per un ghiribizzo o per una *veduta* economica o politica; e tali son rimasti e rimarranno infine che il *veltro* verrà che li torrà di doglia....

E il mondo è stato teatro di continue violenze ed usurpazioni. E sono i discendenti de' feroci conquistatori che assisi sulle rovine degli aviti castelli ed appoggiati alle lance irrugginite de' « cavalieri senza paura » gridano al mondo: « I nostri avi ti hanno conquistato, dunque tu sei nostro, od almeno devi essere la preda di qualcuno. La proprietà individuale, questa suprema iniquità, questo esorbitantissimo tra' privilegi, deve durare quanto il mondo duri! »

Stolti, che credono che l'ingiustizia d'un momento, o d'un anno, o d'un secolo, o di cento e mille secoli, valga a giustificare l'ingiustizia d'un'altra ora sola. E non sanno che il dominio dura finchè dura la forza di chi comanda, e con essa muore. « Oh! i vostri avi—rispon-

dono oggidì impazienti i popoli—hanno conquistato ciò che voi ancora oggi possedete, a' tempi loro e sopra uomini più deboli di loro; ora se voi volete conservare l'acquisto della violenza e della frode bisogna che contiate un po' anche con noi. Chi vive della roba rubata, dev'essere in ogni istante pronto a difenderla con la vita. Difendetevi adunque—intima loro il proletariato—e non vi fate illusioni. Sarà guerra a morte; e se succomberete voi, con voi cadrà il vecchio mondo, e non resterà in piedi che ciò che la natura ha operato contro di voi: ciò che la vostra ingordigia, la vostra ambizione, la vostra vanità, la vostra lussuria hanno accumulato, o piuttosto non son giunte a dissipare, frutterà una buona volta a tutti noi; perocchè, in fin de' conti, esso porta l'impronta indelebile del nostro studio e del nostro lavoro. »



Concludiamo questa prima parte della nostra disamina delle teorie degli economisti.

La materia ed il lavoro sono inseparabili e sono entrambi necessari alla produzione, per la quale si uniscono e compenetrano. La soluzione del problema della produzione dunque non può trovarsi che nel connubio, nell'unione tra la materia ed il lavoro; unione di cui importa intender bene i patti e fissare le condizioni affinchè la proprietà resti *ora e sempre* al lavoro.

Ebbene quest'unione intima, vera, egualitaria, non oppressiva, rispettosa dell'iniziativa e della vocazione individuale, ma ad un tempo osservante il fine e la destinazione sociale tanto della materia quanto del lavoro, non ci può esser data che da un sistema organico di produzione, il quale (affatto opposto al disorganamento attuale) abbia per base la proprietà collettiva e per forma l'associazione tra'produttori.

Quest'organamento della produzione soltanto può comporre il dissidio ora esistente tra materia appropriata e lavoro nudo. Quest'organamento soltanto può rispettare

la destinazione della materia nel tempo e nello spazio, e dar luogo alla trasmissione fedele del legato della generazione anteriore alla generazione che succede. Quest'organamento soltanto può combinare i bisogni e le attività, i dritti e i doveri di tutt' i produttori attuali, senza sacrificio anzi con grande giovamento di tutti e di ciascuno. Quest'organamento, l'unico razionale, armonico e omai storicamente necessario, ha per base la legge fondamentale dell' Economia—la solidarietà e la continuità della coltura.

Ora dato l' amalgama della materia col lavoro, tanto val dire che il primo si conviene alla seconda, cioè che la destinazione naturale della materia è di essere specificata e adattata a'bisogni dell'uomo, quanto dire che la materia spetta al lavoro, ossia che il lavoro deve possedere i mezzi per esercitarsi, per esplicare e compiere la sua funzione. Ma ciò s'intende del lavoro universale di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi, perchè anche la materia è universale, di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi. In questo senso la materia e il lavoro si appartengono reciprocamente. Il lavoro presente non deve nulla al passato, o gli deve tutto: ed alla sua volta non deve preoccupare il dritto del lavoro a venire. Una produzione dà la mano all'altra, un lavoro si sovrappone all'altro, un'attività si concatena all'altra così nel tempo come nello spazio. Nulla di più certo in economia che questa legge della solidarietà della coltura, per la quale l'utilità d'un lavoro non sempre è immediata, ma si trasmette e trasfonde più o meno visibilmente nella serie delle produzioni ulteriori, come le acque di certi fiumi che corrono lungo tratto sotterra prima di apparire all'orizzonte. Laonde non si può attribuire la disponibilità assoluta del prodotto al lavoro attuale, senza offendere le ragioni universali dell'uomo come occupante della natura, ed usurpare i frutti del lavoro passato e defraudare il lavoro avvenire; ed anche negli stessi limiti di tempo non si può assegnare ad un

lavoro una remunerazione speciale senza tener conto de'dritti de' lavori concomitanti, che direttamente od indirettamente concorrono a quella produzione, e senza fare una certa parte al dritto universale che, come creature della terra, vi vantano un po' tutti gli uomini (*). Quello che si può stabilire è che la materia deve aderire sempre al lavoro e che l'uso, che deve esserne fatto, dev'esser quello della produzione. Quando un'attività estranea qualunque, la violenza o la frode, si arroga dritti assoluti sulla materia e su' prodotti del connubio tra essa e il lavoro, dritti esclusivi dei dritti de' lavoratori presenti e degli avvenire, il fenomeno che si produce subito è che la materia cessa di esser posseduta dal lavoratore, e il possessore della materia cessa dal lavorare; il lavoro ha perduto i suoi dritti sulla materia e questa la sua naturale destinazione. L'Economia Sociale è distrutta: subentra il Monopolio.



(*) S. Mill ha detto che non si può fissare il prezzo de' prodotti di certe industrie secondarie che in rapporto alle principali; e il Jevons ha benissimo osservato che il principio si estende all'intero campo della produzione

FALLACIE DEGLI ECONOMISTI

(CONTINUAZIONE E FINE)

Smith ed altri—Ricardo e i ricardiani — La forma di amministrazione del patrimonio (Schäffle)—Il possesso individuale e i suoi limiti.

L'identità de' termini *proprietà* e *monopolio* è stata in fondo riconosciuta dagli economisti.

Smith dice:

« Nello stato originario delle cose, che precede tanto l'appropriazione della terra, quanto l'accumulazione del capitale, l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, nè v'è proprietario o padrone che divida con lui. Se quello stato di cose fosse continuato, la ricompensa del lavoro sarebbe venuta aumentando con tutti que' miglioramenti ne' poteri produttivi, cui dà luogo la divisione del lavoro, e tutte le cose sarebbero divenute gradatamente meno costose, perchè prodotte con minor quantità di lavoro. Ma quest'originario stato di cose, in cui l'operaio godeva l'intero prodotto del suo lavoro, non poteva durare dopo il fatto dell'appropriazione del suolo e dell'accumulazione del capitale. Tostochè la terra diventa proprietà privata, il proprietario dimanda una parte del prodotto che il produttore può ricavare o raccogliere da essa. La sua rendita forma la prima deduzione dal prodotto del lavoro impiegato nel suolo.

....« La rendita, considerata come *il prezzo pagato per l'uso della terra* è naturalmente la più alta che il colono può pagare nelle circostanze sue. Il proprietario domanda una rendita eziandio per la terra non migliorata; l'interesse o profitto su' capitali impiegati nel suolo forma un'addizione alla rendita originaria. Al rinnovarsi dell'affitto, il proprietario domanda l'aumento della rendita per le migliorie fatte dal colono, proprio come se le avesse fatte del suo!. Egli spesso domanda rendita per cosa che è affatto incapace di miglioramento. Il *Kelp* è una specie di alga che, bruciata, dà un sale alcalino utile a fabbricar vetro, sapone, e per parecchi altri scopi. Essa cresce in varie parti della Gran Bretagna, specialmente in Iscozia, su rocce coperte dal mare due volte al giorno e di cui perciò il prodotto non fu mai aumentato da industria umana. Pure il proprietario di

tenute circondate da quest'alga esige per essa una rendita come pe' suoi campi coltivati.... Il mare nelle prossimità delle isole della Scozia abbonda molto di pesce, che forma gran parte della sussistenza degli abitanti di quelle. Ma per profittare del prodotto dell'acqua, eglino devono dimorare sulla costa. La rendita del proprietario è in ragione non di ciò che il colono può ricavare dal suolo, ma di ciò che egli può ricavare dal suolo e dall'acqua.... La rendita della terra perciò—dice lo Smith—considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra è *naturalmente un prezzo di Monopolio* » (*).

Lo stesso egli dice in rapporto al capitale.

« Appena che del capitale si è accumulato nelle mani di particolari persone, alcune di esse naturalmente lo impiegheranno a cercar gente industrie, che esse provvederanno di materiali e di mezzi di sussistenza, per trarre un profitto dalla vendita dei prodotti del loro lavoro o da ciò che il lavoro aggiunge al valore dei materiali ».

Buchanan (citato da Ricardo) dice:

« L'agricoltura non accresce il capitale nazionale più che ogni altro genere d'industria. La rendita non è che l'effetto del caro del prezzo, ciò che guadagna il proprietario lo paga il consumatore... Non dal prodotto nasce la rendita, sì bene dal prezzo al quale si vende il prodotto; e questo prezzo si ottiene non perchè la natura ha aiutato la produzione, ma perchè è esso solo (il prezzo) che bilancia l'offerta con la domanda ».

E Say, dopo aver osservato come in presenza delle

(*) Capo 6°. Fattori del prezzo delle comodità, pag. 21 e ss. ediz. Mac Cullock.

Lo Smith dice anche:

« Subito che la terra d'un paese è *divenuta tutta proprietà privata*, i proprietari, come ognun altro, amano raccogliere dove mai seminarono, e domandano una rendita eziandio pel suo prodotto naturale. Il legno della foresta, l'erba del campo, e tutt' i frutti naturali della terra che, quando la terra era comune, costavano al coltivatore solo l'incomodo di raccogliarli, vengono ora ad avere un prezzo addizionale fissato da loro—Egli (il coltivatore) deve ora pagare pel permesso di raccogliarli, e deve cedere al proprietario una porzione di ciò che il suo lavoro raduna o produce. Questa porzione, o ciò che forma lo stesso, il prezzo di questa porzione, costituisce la rendita della terra, e forma un terzo fattore del prezzo del maggior numero delle comodità ».

ragioni addotte da Ricardo e da Buchanan. « non si può negare che la rendita è una porzione di ricchezza tolta dalla tassa de' consumatori, per esser posta, senza corrispettivo della costoro parte, nella tasca de' proprietari fondiarii », aggiunge per suo conto:

« Si può dire altrettanto del capitalista, che fa valere il suo capitale ». (*)

Agli scrittori citati possiamo aggiungere i seguenti:
Mac Cullock:

« Ciò che si chiama propriamente *rendita* è la somma pagata per l'uso delle forze naturali e del potere inerente al suolo. Essa è affatto distinta dalla somma pagata per costruzioni, chiusure, strade e altre miglitorie de' fondi. *La rendita è dunque sempre un monopolio.*

Scrope:

« *La rendita è un monopolio.* È una restrizione all'usufrutto de' doni che il Creatore ha fatto agli uomini per la soddisfazione de' loro bisogni. Questa restrizione non è giusta, che in quanto è *necessaria* (sic!) pel bene comune ».

Senior:

« Gli strumenti della produzione sono il lavoro e gli agenti naturali. Gli agenti naturali essendo stati appropriati, *i proprietari se ne fanno pagar l'uso*, sotto forma di rendita, che non è la ricompensa d'un sacrificio qualunque, ma è ricevuta da gente che non ha nè lavorato nè fatto anticipi, ma che si limita a stendere la mano per ricevere le offerte della comunità »; e soggiunge che i proprietari la ricevono « non per aver lavorato o risparmiato, ma soltanto

(*) V. l'opera di Ricardo tradotta da Costancio e annotata da Say Parigi 1810, I. P. Ailland. Lo stesso Say:

« La terra è un laboratorio chimico ammirevole in cui si combinano e si elaborano una folla di materiali e di elementi che ne sortono sotto forma di frumento, di frutti, di lino ecc. La natura ha donato gratuitamente all'uomo questo vasto laboratorio, diviso in compartimenti proprii a diverse produzioni. Ma certi uomini, fra tutti, se ne sono impadroniti e hanno detto: A me questo scompartimento, a me quest'altro: Ciò che ne uscirà sarà mia proprietà esclusiva. E, cosa maravigliosa (se fosse vera!), *questo privilegio usurpato* lungi dall'essere stato funesto alla comunità si è trovato esserle vantaggioso »!!!

per non aver ritenuto per sè ciò che potevano ritenere, per aver permesso che i doni della natura fossero accettati. »

Stuart Mill:

« È manifesto a prima giunta che la rendita è l'effetto d'un monopolio, ma questo monopolio « non può essere abolito ».

Blanqui infine anche confessa che la proprietà è un privilegio, un monopolio, ed afferma che in Economia politica ciò è generalmente ammesso; ma soggiunge che si tratta d'un monopolio *utile, naturale* !! Anche il Ferrara ritiene la proprietà costituire un monopolio naturale, necessario, dopo peraltro aver detto che egli « nell'opera di demolizione de' privilegi non conosce limite prestabilito! »

Chechè però dicano codesti scrittori, il monopolio non può essere legge economica, come il delitto non è la legge morale, come la superstizione e l'ignoranza non sono la legge del pensiero. Il monopolio deve scomparire dalla storia, per dar luogo all'organamento razionale della sociale Economia.



Le conclusioni cui era pervenuta l'Economia classica investigando i fenomeni della *rendita*, dell'*interesse* e del *profitto*, non essendo atte ad infondere negli animi agitati della generazione che ci ha preceduto rispetto e venerazione per l'istituto della Proprietà individuale; un'altra dottrina fu inventata, che prese nome da Ricardo, non autore ma divulgatore di essa.

Ricardo, come Carey e Bastiat, sopprime l'elemento materiale della produzione, derivando il valore comparativo delle cose dal lavoro attualmente speso nella produzione di esse, e da quello previamente impiegato nella costruzione de' necessari strumenti.

« Certo (egli dice al cap. 1 del Valore) nello stato primitivo della società, di cui parla Smith, il cacciatore selvaggio ha bisogno d'un capitale qualunque *creato FORSE da lui stesso*, per poter uccidere la selvaggina.

Se non avesse alcun'arma offensiva, come ucciderebbe egli un castoro o un daino? Il valore di questi animali si compone dunque avanti tutto del tempo e del lavoro impiegati alla loro distruzione, e poi del tempo e del lavoro necessari al cacciatore *per acquistare il suo capitale*, cioè l'arme.

Supposto che l'arme adatta ad uccidere il castoro esige, per essere costruita, molto più lavoro di quella che serve ad uccidere il daino, è probabile che un castoro varrà più assai d'un daino, perchè tutto sommato occorrerà più lavoro per uccidere il primo. Se ora tutti gli strumenti necessari per uccidere i castori e i daini appartengono ad una classe sola d'uomini, ed un'altra s'incarica del lavoro della caccia, il prezzo comparativo sarà sempre proporzionato al lavoro impiegato così per *procurarsi il capitale*, come per uccidere questi animali. »

Noi abbiamo implicitamente confutato questo ragionamento allorquando abbiamo esposto la teoria del monopolio; e del resto non è nostro disegno di occuparci dell'altra teoria del valore. Ci limiteremo dunque ad osservare che Ricardo, adoperando le espressioni « procurarsi, acquistare il capitale », dà a divedere chiaramente di supporre che il materiale, onde il capitale si forma, giaccia inappropriato in modo che ogni lavoratore possa fornirsene secondo il bisogno e col suo lavoro, senza pagar nulla ad uom vivente, possa « creare il capitale ». Ma questa gratuità de' materiali della produzione è cessata ad un certo punto della evoluzione economica. La terra, il bestiame, la miniera e la foresta appartengono ora esclusivamente e interamente ad una classe; l'altra classe non ne ottiene neppur l'uso senza pagare l'usura al proprietario. Dove poi la terra è appropriata, ivi gli alimenti, le sementi e la materia prima tutta passano dal proprietario in potere del capitalista, ossia di colui che ha accumulato strumenti o prodotti industriali necessari al proprietario; e il capitalista se anticipa la rendita al proprietario non cede al lavoratore gli alimenti

e le altre cose, di cui è venuto in possesso, dietro il semplice rimborso della rendita sborsata. Quando da ultimo si giunge al compratore di oggetti manifatturati, al compratore, mettiamo, d'una partita di calze, questi — osserva il Say annotando l'opera di Ricardo — pagando il valore delle calze, « non solo paga il valore del lavoro del colono che ha coltivato il cotone, del negoziante che l'ha fatto venire in Europa, del costruttore, che ha costruito il vascello ecc. ecc., *ma l'uso delle diverse parti di capitale* (e della terra avanti tutto) *che hanno servito all'esercizio di questi lavori* »: donde segue che « l'interesse e la rendita fanno necessariamente parte del prezzo de' prodotti. »

Ma veniamo alla rendita. Ricardo non ha negato del tutto la *rendita*, come han fatto Carey e Bastiat, ma l'ha limitata a quella parte ideale del fitto che si paga in compenso dell'uso delle « forze naturali ed indistruttibili » del suolo, e propriamente alla differenza de' profitti della coltivazione di diversi terreni, differenza di profitti che, secondo lui, non figura nel prezzo de' prodotti agricoli.

Egli pone il caso di due terreni di diversa qualità che con l'impiego di eguale quantità di lavoro, rendano, dopo *nudrito il lavoratore*, l'uno 100 tomoli di grano, l'altro 90; e chiama « profitto del capitale agricolo » i 90 che si trovano in ambedue le produzioni, e la differenza in 10 tomoli di grano, che rende soltanto la terra superiore, l'appella *rendita* (*). Il prezzo del grano è lo

(*) Senza voler far questione di parole, notiamo che il punto di partenza del ragionamento è erroneo. Non si può sottrarre dal prodotto il sostentamento del lavoratore, per la semplicissima ragione che questo non è una quantità fissa, né consiste in prodotti agricoli solamente. Quanto poi la distinzione ricardiana tra *rendita* e *profitto* sia arbitraria, si scorge osservando la discordia che regna tra gli stessi economisti sulla questione di sapere se le miglioni apportate al fondo ricevano una rendita, come opina il Mill (lib. 2 c. 16. sez. 5), od un profitto, come il Cairnes (Logical Method of Pol. Econ. p. 184 nota).

stesso per il prodotto delle due terre; ed è determinato dalle spese effettive di produzione, che, dice il Mill, *sono quelle incorse sulla terra peggiore*. Cosicchè il proprietario del terreno superiore guadagna doppiamente, dalla copia de' prodotti e dal caro de' prezzi.

Or, hanno gli economisti ricardiani ben ponderato la loro affermazione, che il prezzo delle cose si determina dal costo massimo? Ciò è quanto dire che il prezzo de' prodotti è maggiore del loro costo ordinario, oppure, che il prezzo de' prodotti non è uguale al loro costo (nel quale, beninteso, son già compresi profitti ed interessi), eccetto che ne' pochissimi casi in cui la produzione è fatta nelle peggiori condizioni immaginabili. In altri termini il monopolio è la regola; la reciprocità dei cambii è una eccezione.

Lo Stuart Mill ha fatto in proposito una mezza confessione, ed ha detto (lib. 3 c. VI § 2°):

« La teoria del valore di cambio contempla un sistema di produzione eseguita da' capitalisti *per un profitto*, non da' lavoratori per la sussistenza!... Un contadino che sostenta sè e la sua famiglia con una porzione del prodotto, spesso venderà il resto *molto al disotto di ciò che sarebbe il suo valore di costo al capitalista*... La rendita (che un tal contadino possa dover pagare ad un proprietario) è un elemento del costo di produzione ».

Dunque non è vero che « se si paga una rendita, la si paga perchè il prezzo del grano è caro »; ma se il prezzo è caro è perchè si paga una rendita, od almeno perchè la produzione è fatta dal capitalista per un profitto e non dall'operaio per il sostentamento; e se il sistema di produzione cambiasse, vale a dire se la terra fosse posseduta direttamente da' lavoratori, questi, è vero, profiterrebbero della rendita di cui godono i proprietari attualmente, ma sarebbero obbligati a rilasciarla nello scambio che avverrebbe con gli artigiani; ed in fatto ne' *patti di scambio* (de' quali diremo appresso) la rendita si eliderebbe col profitto e con l'interesse (dato

che anche la proprietà individuale del capitale fosse abolita e la produzione diretta avesse luogo anche nell'industria).

Ma è poi vero che oggidi il coltivatore delle terre inferiori non paghi rendita, vale a dire che vi sia un caso in cui il prezzo de' prodotti sia eguale al costo della produzione?

Il medesimo Stuart Mill dice (lib. 2° c. XVI): « Se l'intera terra d'un paese fosse richiesta per la coltivazione, tutta potrebbe dar rendita. Ma in nessun paese d'una certa estensione i bisogni della popolazione esigono che la terra atta alla coltivazione sia tutta coltivata ». Rispondiamo con un ragionamento analogo a quello fatto a proposito della supposta ultra-produttività del lavoro. In nessun paese i bisogni della popolazione esigono che si coltivi tutta la terra coltivabile; ma in tutti i paesi i bisogni della popolazione esigono che si ponga a profitto ogni pollice di terreno, vuoi coltivando, vuoi costruendo abitazioni od opificii, vuoi estraendo materie prime od altrimenti. Gli scambi internazionali possono essere intrecciati in modo che la popolazione d'un paese tragga la sua alimentazione da una terra forastiera; ma in tal caso quel popolo deve usare il suo territorio per altre produzioni necessarie a coloro che producono per lui gli alimenti. Il dire che vi sia un'eccedenza di terra è così assurdo come il dire che vi sia un'eccedenza di prodotti e che si possa fissare un limite a' bisogni.

Il Mill osserva ancora (lib. 3 c. V.): « Ogni terra, non riservata per l'uso o per il piacere (del proprietario), la quale al prezzo corrente e co' processi adottati rende il profitto ordinario, è certo anzichenò che, se non intervengano ostacoli artificiali, sarà coltivata, anche quando nulla resti per rendita (sic!). Fino a che v'è terra buona da coltivare, che al prezzo corrente non può essere coltivata affatto, vi dev'essere della terra un po' migliore che rende il profitto ordinario, ma non consente

rendita, e questa terra, se ne' limiti d'una colonia, sarà coltivata dal colono, se no, probabilmente dal proprietario (!), o da altra persona per tolleranza (!) ».

Ecco a quali sotterfugi bisogna ricorrere per sostenere l'assurdo che esistono terre, per le quali il coltivatore non paga rendita. È chiaro che se anche vi fosse terra inferiore nello spazio coltivato il proprietario non consentirebbe a farla coltivare dal colono senza una rendita, preferendo altrimenti di riserbarla per suo uso o piacere. Anche poi nel caso che tutte le terre di un paese fossero, per ipotesi, egualmente fertili, ci sarebbe rendita; come ce n'è anche là dove le terre producono appena il più indispensabile sostentamento al coltivatore. L'Irlanda è testimone.

Dunque la rendita comincia un po' più presto del momento in cui spunta una differenza di produttività tra due terre; essa comincia, come abbiám veduto sopra, dal momento in cui il proprietario cede ad altri l'uso della sua terra, mettendosi ad usureggiare sulle fatiche del lavoratore, e cresce fino ad abbracciare l'intero prodotto del fondo, meno un salario al coltivatore. Quella larva di rendita, che è la rendita ricardiana, . . . ma quell'è una mera astrazione (*).

(*) Da una relazione del Bodio inserita negli Annali del Ministero d'Agricoltura e Commercio (1879) togliamo la seguente pagina illustrativa dell'origine della rendita.

« Il proprietario (ivi è detto) d'un suolo non atto più alla produzione de' cereali, ovvero di natura pietroso, com'è tutto quello della lunga catena delle Murgie (nel Barese), concede a miseri braccianti il fondo suo dividendolo a porzioni più o meno grandi per dieci o quindici anni, senza estaglio, con obbligo di fare piantagioni senza compenso. Stipulato questo contratto, il povero bracciante con moglie e figli si mette a lavorare il terreno. Ei rompe pietre, cinge di muro a secco il fondo e pianta viti ed alberi. E perchè vuol ricavare qualche frutto dalla sua fatica fin dal primo anno, tra viti novelle semina fagioli, poponi, cocomeri, cotone ed altre piante annuali, che provano bene. Lo stesso fa negli anni seguenti: ma codesti prodotti son poca cosa a fronte de' lavori che egl'impiega nella coltivazione delle viti e degli alberi. Nel

Una volta nata, la rendita va ingrossando nello stesso modo e per le stesse circostanze onde ingrossano anche i profitti. Quindi non solo la maggiore produttività del terreno, o la maggiore sua prossimità al mercato, ma la difficoltà del trasporto, la vicinanza del centro industriale, il crescere della popolazione operaia, financo fatti accidentali come una gelata, una brina, una scarsità di raccolto, infine ogni circostanza che estenda i bisogni o riduca i prodotti, od altrimenti accresca la disuguaglianza prima tra possessori ed operai, torna ad incremento della rendita. « Il crescere della rendita, ha detto Ricardo, è sempre l'effetto della crescente ricchezza del paese e (notate il contrapposto !) della difficoltà di trovar cibo per la sua aumentata popolazione ».

Le stesse circostanze, abbiamo detto, o circostanze simili producono l'aumento de' profitti industriali. Stuart Mill assomiglia il caso della rendita a quello delle mac-

quinto anno comincia ad avere un po' d'uva; nel sesto un poco di vino; nel settimo una metà del prodotto della sola vite, che compensa quello che ha perduto pe' mancati poponi, cocomeri e cotone che prima seminava; dal decimo in poi il raccolto della vite è intero, e già comincia quello del mandorlo e dell'ulivo, quando l'infelice è obbligato a lasciare il fondo a beneficio del proprietario, e dividersi dagli alberi che ha piantato, innestato, coltivato, carezzato come figli, dalle piante che ha visto crescere a poco a poco, a cui ogni giorno ha volto un sorriso di compiacenza e spesso la parola speranzosa, con le quali s'era affezionato, riponendo tutte le sue speranze d'un avvenire migliore per se e pe' suoi figli, assidui compagni del suo lavoro. Tutte queste cose spariscono ad un tratto e sul punto stesso di realizzarsi; e quindi l'infelice diventa più misero di prima, perchè egli non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo distrutta da dieci e quindici anni di lavoro assiduo, non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il digiuno, la miseria, s'impadroniscono di lui, ed egli non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare. *Questa specie di contratto (conchiude il Bodio), che io non posso non chiamare immorale, ha fatta la ricchezza di non pochi proprietari di Andria, di Barletta, di Trani, di Corato, di Ruvo, di Terlizzi ecc. e la desolante miseria di molti braccianti.* »

chine superiori possedute da poche persone, se per legge fisica, decreto d'autorità, o segreto d'invenzione, non se ne possano costruire quante se ne richiedono. Ora che altro son questi se non casi di monopolio bell' e buono? Il Mill spiega che le *poche persone*, che ottengono il privilegio d'usare esclusivamente un nuovo metodo industriale, sul principio ribassano i prezzi per sopraffare i produttori attuali e costringerli a ritirarsi, e poi a poco a poco li rialzano, avendo cura di non sorpassare permanentemente il limite di prezzo segnato dal costo della produzione fatta col vecchio metodo. I proprietari non hanno bisogno di ribassare i prezzi: essi son *poche persone*, e (il Mill ha detto che quando di una cosa esiste una quantità limitata non fa d'uopo che i possessori si concertino perchè nasca il monopolio) tengono costantemente alti i prezzi al livello segnato non solamente dal maggior costo di produzione, ma da questo addizionato con la *rendita media*, o *rendita d'uso*, ossia quel premio che il proprietario si attribuisce come proprietario in generale, e che corrisponde con lievi varianti all'*interesse*, che egli potrebbe ricavare se vendesse la sua proprietà e la convertisse in capitale. (*)

(*) Va notato ancora che l'agricoltura assorbe ogni giorno più capitale, e le condizioni delle due specie di produzione, agricola ed industriale, vengono sempre più eguagliate. Il capitale domina la proprietà fondiaria. In Inghilterra le proprietà sono ipotecate pel 58 0/0 del loro valore. In Francia le ipoteche salirono da 505 milioni di sterline, a quanto ammontavano nel 1840, a 771 milioni nel 1877. In Prussia nel 1869 le ipoteche erano del 51 0/0 su' terreni, e sulle case di Berlino del 68 0/0. In Italia nel 1862 ce n'era 353 milioni di sterline, che nel 1870 salirono a 535 milioni. Il crescere poi delle grandi città e l'importanza presa dalla produzione industriale hanno aumentata la rendita di posizione propriamente detta (che per Mac Cullock è un vero monopolio) rispetto a quella di fertilità; e le variazioni de' valori delle proprietà son dovute più a cause estrinseche alla produzione agricola che a cause intrinseche, sono più differenze commerciali che di produzione. Il valore della *City* di Londra (case) che nel 1861 ammontava a sterline 1,280,000, nel 1881 salì a sterline 3,535,500. Nel 1838 il totale delle rendite del Regno Unito ammontava a circa

Ritornando all'industria, se è vero che altre circostanze oltre quelle additate dal Mill differenziano la produttività delle aziende industriali simili, alterando i profitti degl'intraprenditori, la circostanza prima e fondamentale però, cui quelle altre si aggregano, è analoga a quella da cui ha origine la rendita, cioè un possesso di materiali di produzione od un'accumulazione di prodotti presso una classe, e corrispondentemente e conseguentemente la penuria di tali materiali e prodotti per l'altra classe. Quando questo stato di cose si verifica, nasce l'*interesse*; e appena ha luogo il primo saggio di produzione capitalistica (ossia di produzione fatta con lavoro comprato, di usureggiamento sul lavoro altrui) l'*interesse* si converte in *profitto*, siccome abbiamo veduto sopra. Mossa una volta questa valanga, essa si viene per via ingrossando di tutte le differenze permanenti ed accidentali, intrinseche ed estrinseche, che si verificano nella produttività delle varie aziende industriali.

« Il profitto, ha detto il Mill, si risolve in tre parti, interesse, assicurazione e salario di direzione ». Ma in quale delle tre categorie si porrà la situazione speciale d'una manifattura, o presso una cascata d'acqua o altra forza motrice naturale, o in un luogo donde sia più facile la comunicazione co' varii mercati; in quale categoria si porranno l'abilità e la « contentabilità » maggiore o minore degli operai del paese, in cui avviene la produzione, la fama d'un negozio e financo fatti accidentali come l'affluenza di persone in un dato luogo ecc. ecc.? Nella maggior parte de' casi, osserva il Boutrou, il valore de' prodotti non è uguale al costo della produzione, ma superiore; e pertanto, nel valore o nel

quarantacinque milioni di sterline, nel 1880 a sessantasette. « L'aumento è stato cagionato quasi esclusivamente dal crescere delle manifatture, e rappresenta l'interesse della parte di capitale, che il lavoro ha contribuito alla terra ». (Westminster Review, ottobre 1881).

prezzo de' prodotti, oltre alla retribuzione del lavoro ed all'interesse ed ammortamento del capitale, entra un terzo elemento, che è il compenso per un dono di natura, di cui si abbia il monopolio. La rendita non è, secondo lo stesso scrittore, un caso eccezionale, sibbene un caso particolare d'un fatto generale, qual è il reddito di monopolio (*).

Anche secondo Schäffle noi ci troviamo in presenza d'un fenomeno universale; è *rendita* ogni reddito che supera il saggio medio de' profitti (**).

Il monopolio però che si cela nella *rendita* e nel *profitto*, è ben più profondo che a questi scrittori non sembri, e non si limita all' *Extra-Einkommen*, all' *Extra-Gewinn*, al reddito eccezionale o al supero del saggio medio, — esso si attacca ad ogni cosa creata, sia mobile o immobile (che non esista in quantità illimitata e che sia, direttamente o indirettamente, appropriabile); ed intercetta ad ogni passo la produzione, reclamando un premio per ogni cosa di cui rilascia l'uso; e quindi si moltiplica e rifrange, manifestandosi come *rendita* in riguardo alla terra, fonte prima ed universale della produzione, come *interesse* riguardo al capitale, ossia a' materiali ed agli strumenti di produzione; e come *profitto* riguardo alla forza stessa di lavoro da esso assoggettata; e movendo da questi principii si viene naturalmente gonfiando per qualunque circostanza che aumenti il bisogno altrui della cosa monopolizzata.

Solo abolendo la Proprietà individuale, e rendendo quindi impossibile l'usureggiamento sull'altrui lavoro, si può chiuder bottega al monopolio.



Ci resta a confutare un ultimo argomento.

Gli economisti tutti hanno supposto che, per essere

(*) *Théorie de la rente foncière*, Parigi 1867.

(**) *Kapitalismus und Sozialismus* ecc. Tübingen 1870.

addetti alla produzione, i capitali debbano essere individualizzati, ossia appropriati da Tizio o da Sempronio.

Lo Schäffle ha dato a questo argomento il massimo rilievo. Per lui le forme tutte della proprietà, privata e pubblica, individuale o collettiva, sono necessarie: essendovi scopi, cui giova la forma individuale (come avviene nel commercio con paesi lontani e barbari e nel marittimo, dove il rischio consistendo nella possibilità di perdere financo la vita non può assumersi che dall'individuo); ed altri, cui giova la forma collettiva, (come sono gli scopi di amicizia, di soccorso ecc.) Egli considera la proprietà come una *forma di amministrazione del patrimonio*, e vuole che essa sia più o meno individualizzata, secondo si conviene alla specialità della produzione o del godimento. Cosicché, essendo diverse le forme di proprietà, ciascun individuo deve partecipare a tutte od a parecchie; il proletario è tale, perchè non ha che la *sola* proprietà delle proprie braccia. Vi dev'essere, secondo lo Schäffle, la proprietà dell'individuo, quella della famiglia (egli osserva che il Capitale ha distrutto la famiglia dell'operaio) ed un patrimonio od economia di popolo. Insomma i beni naturali non possono entrare in funzione nella produzione che diventando individuali più o meno; e l'individuo solo od aggregato con altri rimane « il punto medio d'una positiva e bene ordinata economia. » Egli del resto riconosce che i casi in cui fa mestieri che la proprietà sia individuale sono oggi assai rari e questi pochissimi vanno scomparendo.

Questa teorica si può considerare come il limite fra l'Economia politica ed il Socialismo. Anche per noi socialisti la questione dell'amministrazione della proprietà e della sua forma può avere varie soluzioni a seconda delle condizioni di luogo e di civiltà nelle quali occorra organizzare la produzione. Noi possiamo ammettere benissimo che vi possano essere de' casi, in cui la materia debba essere appropriata dall'individuo per essere

più efficacemente specificata, e certo nel processo produttivo-consumativo vi deve essere un punto in cui l'individuo deve assimilarsi la materia e soddisfare così i suoi bisogni. Noi possiamo dunque ammettere che la produzione stessa debba in date contingenze assumere una forma più o meno individuale; senza pertanto riconoscere all'utente od amministratore il diritto di appropriarsi per intero i frutti della produzione, e tanto meno poi riconoscere il possesso capitalistico con tutte le sue ingiustizie e sfruttamenti costituzionali.

La questione dell'Amministrazione e della forma è ben'altra da quella del contenuto e della rendita. Il fenomeno della « rendita », il contenuto della proprietà, è indipendente dalla « forma » individuale o meno collettiva di certe produzioni; ma deriva puramente e semplicemente dallo usureggiamento sul lavoro.

V'è infatti un'individualità - mezzo, ed un'individualità - fine; un caso in cui l'individuo assorbe l'utilità naturale della cosa e disconosce la socialità della produzione; ed un altro in cui egli, pur usando le cose esteriori, non fa che servire all'universale e meglio adempire lo scopo sociale della produzione. È questione di distribuzione e di giustizia, di armonia di dritti e d'interessi; e quindi non c'è che un organamento sociale, che abbracci tutt' i lati dell'attività umana e coordini tutti gl'interessi, che possa risolverla. Ora per ottenere un tale risultato bisogna almeno in principio, e certo nella massima parte de' casi anche in fatto, non già individualizzare, sibbene disindividualizzare i beni dalle persone, per individualizzarli nella produzione, cioè in organismi speciali autonomi (Collectivo-Individuo, secondo il Wirth), che rappresentino il capitale per sé stante, neutralizzato, immobilizzato allo scopo della produzione. Gl'individui non potranno più sottrarlo ad un tale scopo, se pure dovessero appropriarselo temporaneamente. Essi lavorando lo accresceranno, ma lo lasceranno consacrato sempre allo stesso fine.

La quistione, posta ne' suoi veri termini, è la seguente: a che servono le cose? A' bisogni degli uomini associati. Dunque esse non debbono essere possedute e sfruttate dall' *individuo per sè*: la loro destinazione universale dev' essere rispettata e mantenuta, mediante un patto di solidarietà, di reciprocanza, di mutua garentia e di convivenza, che prima tacitamente e poi sempre più esplicitamente, prima limitatamente e poi sempre più estesamente ed integralmente, stringono gli uomini fra loro. Come l' ha detto Karl Röder e ripetuto il de Paepe (*) « ciò che è indispensabile a tutti non può essere oggetto d' una appropriazione esclusiva ed individuale ». Il bisogno determina l' appropriazione e la governa. Un' appropriazione eccedente il bisogno proprio o ledente l' altrui è un delitto. Ora, fintantochè la materia sarà appropriata e sfruttata da un certo numero d' individui, è impossibile che non vi sia appropriazione eccedente il bisogno proprio o ledente l' altrui, è impossibile che tutti abbiano ciò che è loro indispensabile. Per quante limitazioni, restrizioni e condizioni s' imporranno alla proprietà, essa tenderà sempre ad accrescere i bisogni di chi la possiede a scapito degli altri. La produzione, la distribuzione de' prodotti saranno rivolte ad utile del possessore della materia, a danno altrui: la circolazione, lo scambio delle cose, ogni fatto economico insomma, tradiranno l' ingiustizia impressa nel fatto primo del possesso, da cui hanno origine; dimodochè quando, riconosciuta la destinazione sociale delle cose, s' imporranno condizioni alla proprietà, al suo uso, alla sua trasmissione, alla produzione e via via, queste regole indicheranno che la forma individuale cede dinanzi alle esigenze sociali; ma quella forma individuale persistendo, gl' inconvenienti rimarranno in tutto il loro vigore.



(*) Nel periodico l' *Economie Sociale* apparso a Liegi verso il 1866.

Il possesso è un fatto relativo, di varia densità nei varii tempi e nelle condizioni sociali diverse, e la sua forma è precaria e caduca.

La terra è, per così dire, appropriata tante volte quante volte è usata. Fu appropriata ne' primi tempi da' cacciatori, che vollero contendersi fra loro le foreste e la preda che quelle contenevano: fu appropriata una seconda volta dal pastore, che vi fece pascolare le sue greggi; fu appropriata, e più stabilmente, dall'agricoltore, che nondimeno non la coltivò sul principio che ad intervalli; fu appropriata dall'artigiano che ne estrasse materiali in aiuto del lavoro ed in miglioramento delle sue condizioni d'esistenza; fu appropriata dal barone e dal barone de' baroni (il re), che ne fecero teatro di guerre, di rapine e di saccheggi, e se ne attribuirono insieme col prete l'eminente dominio come eredi e legatarii e mandatarii d'un'autorità soprannaturale; fu infine appropriata dal capitalista, dallo speculatore borghese, il quale ne fece il campo delle sue usure, l'arma delle sue spoliazioni e violenze. L'appropriazione dunque si ripetette tante volte nella storia quante furono le tappe della civiltà; e fu sempre più estesa, più diffusa, più intensa, non senza però che la destinazione sociale del suolo facesse capolino da ogni ordinamento, e fattosi largo a poco a poco, quando non poteva trionfare, gittasse a terra quella proprietà e quell'ordinamento che pretendevano rinnegarla. Quindi nessuno potrebbe logicamente contrastarci che a quel modo onde si è abolita la feudalità, possa, se sia spedito, mutando di nuovo la forma della proprietà, abolirsene l'*individualità*; la società non potendo garentire di rimaner stazionaria, e l'occupazione fatta dal singolo de' beni naturali non essendo una vendita, che dia luogo ad evizione, e molto meno fatta con l'intervento e la garentia delle generazioni posteriori spossessate da quella occupazione od usurpazione originaria. V'ha di più. L'*individualità* del possesso non è mai assoluta, siccome

noi abbiamo già osservato. La terra ed il capitale, malgrado la loro individualità, sono sottomessi a certe regole, che ne circoscrivono e determinano l'uso, la distribuzione, il trasferimento. La semplice esistenza di queste regole, tra cui principalmente la prescrizione, l'obbligo delle trascrizioni e delle iscrizioni, le espropriazioni per pubblica utilità, le servitù necessarie e d'uso pubblico, i prelevamenti a titoli d'imposte ecc., dimostrano che per quanto appropriati ed individualizzati i beni della natura, essi rimangono pur soggetti all'alto dominio sociale.

Esiste una massa di beni, che sono fin da ora proprietà pubblica; come il patrimonio dello Stato, delle Provincie e de' Comuni, addetto (in principio almeno) ad interessi generali; i beni delle Opere pie, consacrati al sollievo dell'umanità sofferente; i beni del clero, incamerati o no, ed il vistoso patrimonio de' Banchi anonimi ed impersonali; e tutt' i beni già di demanio comunale, che avrebbero dovuto esser ripartiti fra' poveri, e quelli usurpati da' privati; e le acque, le mine, le foreste, le peschiere, i luoghi di caccia ecc., la cui proprietà non è stata mai nemmeno legislativamente riconosciuta privata, tanto manifesta era la loro destinazione sociale; e le strade, le ferrovie, le poste, i telegrafi e mille altre utilità e mezzi di produzione per una ragione o per l'altra sottratte (anche qui solamente in principio e non in fatto) al monopolio privato; e da ultimo il bilancio dello Stato, a cui contribuiscono tutt' i cittadini, e da cui tutti dovrebbero ritrarre vantaggi, come a dire la garentia dell'esistenza, l'incremento dell'istruzione, delle arti, de' lavori pubblici e l'amministrazione della giustizia. Non è anche quest'ultima una proprietà, che se oggi va goduta esclusivamente da una classe sociale, o va scialacquata in spese improduttive, od invertita in mezzi di corruzione, a cominciare da un'istruzione ufficiale, che si dà la missione di smorzare ogni generoso sentimento nell'animo della gioventù, e fare

proseliti al dispotismo e al governo di classe, fino ai fondi segreti —, dimani, in un migliore ordinamento sociale andrà a costituire il *fondo di lavoro*, proprietà inalienabile di tutt' i lavoratori associati ?

Vi sono inoltre delle cose che ricalcitano assolutamente all'appropriazione. Chi può avere, p. e., la proprietà individuale del mare, sia anche prossimo e limitrofo ? Chi quella degli uccelli che vivono e spaziano nel libero ambiente dell'aria ? Il sotto-suolo, questo piedistallo sul quale l'uomo si regge, questa sorgente inesauribile di utilità, di forze, di aiuti, al nostro lavoro, non può considerarsi come *appropriato* da colui, che coltiva o fa coltivare la superficie ; e se è vero, come nota il Dunoyer, che non si saprebbe dove far cessare la proprietà della superficie, se ad un metro, a due, a dieci o a cento di profondità, egualmente non si saprebbe dove stabilire il limite del sottosuolo e dove fissare i termini lapidei del dritto di proprietà quando si scende nel seno della terra.

Non meno assurda è la cosiddetta proprietà intellettuale, un ammasso di finzioni, di ripieghi, e di non-sensi, onde si cerca di mettere il contatore alle idee e impersonarle in Tizio o Caio, a detrimento dell'intera Umanità. In verità i potenti della terra, non potendo incamerare anche i beni immateriali, come quelli che sfuggivano alla coercizione de' loro dii termini, guardie campestri dell'antichità, e delle loro guardie campestri, dii termini de' tempi moderni, hanno preso una via curva, che li ha condotti alla meta segnata dalla loro ingorda e sfrenata ambizione. Non potendo mettere in ceppi la scienza, hanno posto in ceppi l'uomo. L'uomo sfruttato materialmente è stato anche sfruttato moralmente. La sua libertà naturale è andata perduta: i suoi passi sono stati percontati: il suo pensiero è stato spiato: le sue intenzioni, i suoi propositi, le sue parole sono state punite severamente, quando non erano parole e propositi di sommissione e di adorazione al-

l'idolo del giorno. L'uomo allora è stato separato per sempre dal Vero, dal patrimonio ereditario degli avi, che nessuna forza umana poteva sopprimere, nè sottrargli. Tra l'uomo e quel Vero è stata scavata una fossa, piena di fantasmi, di superstizioni, di menzogne, d'ipocrisie, di minacce e di errori. L'uomo è stato relegato nella barbarie, nell'infelicità, nella miseria. A cominciare dal monopolio del sapere assunto da' bramini del buon tempo antico fino all'istruzione ufficiale, di cui abbiamo parlato, che tanta parte di gioventù perverte ai giorni nostri dove con la forza dove con l'inganno dove con l'una e l'altro insieme, si è giunti a dividere l'Umanità in due categorie ereditarie, si è impedita la libera circolazione del sapere, si è fatto sì che è sembrato che gli uni fossero destinati a rimaner sempre ignoranti, mentre gli altri avevano ereditato, o ricevuto in dono da un Dio ignoto la scienza, il coraggio, il dominio del mondo. Tutto è stato falsato per raggiungere questo scopo — scienza, virtù, onore. Tutto è stato immolato — benessere, tranquillità, esistenza. Tutto è stato messo in opera, mezzi legittimi ed illegittimi, violenza e lusinga. Ed ora che questo patrimonio cresciuto per virtù sua intima, non si può abbracciare da quanti Briarei del privilegio potessero unire le loro braccia per contenerlo nella sua espansione, si propone di fare del pensiero, del pensiero d'un Newton o d'un Darwin, la proprietà sacra ed inviolabile del loro editore, il capitalista dell'operaio della mente! L'Umanità deve revindicare a sè questo patrimonio incoercibile. La libertà e la scienza devono essere messe fuori la portata del monopolio. Pur troppo però questo non sarà, finchè anche le altre parti del patrimonio comune non saranno rivendicate: tale il nesso che passa fra loro, tale è la conseguenza logica necessaria della legge della continuità della coltura.



COLPE DEL MONOPOLIO

Danni del monopolio: parallelo tra l'industriale e l'agricolo — Incompatibilità del monopolio col progresso economico — L'equivalenza de' lavori è conseguenza naturale dell'abolizione del monopolio e la legge fondamentale della futura Economia.

I danni inseparabili dalla Proprietà fondiaria sono stati con particolare compiacenza descritti dagli economisti desiderosi di gittare su di essa alcun po' dell'odio ond'è meritamente proseguito il Capitale (*).

(*) V. Loria, la Rendita fondiaria e la sua elisione naturale. La Royer (*Origine des Sociétés*), che però non appartiene alla schiera degli economisti, ha riassunto energicamente il carattere invadente della Proprietà individuale del suolo. « Una volta ammesso, dice questa scrittrice, in principio il dritto di appropriazione del suolo, lo scatenamento delle conseguenze era fatale; era il privilegio costituito di alcuni a spese del più gran numero. Soprattutto, dacchè il principio della eredità indefinita della proprietà, prima di fatto, poi sanzionato dal lungo uso e più tardi dalla legge, venne a congiungersi, dovette fatalmente giungere un giorno, in cui ogni contrada e la terra intiera divenne il possesso di alcune famiglie, il cui dritto invadente ebbe per conseguenza la negazione del dritto del resto del genere umano diseredato per sempre. Imperocchè egli è fatto assodato che la proprietà fondiaria ha una tendenza fatale all'allargamento de' suoi limiti, che ogni grande proprietà a lungo andare assorbe le piccole proprietà che la circondano; che la stessa divisione a parti uguali dell'eredità paterna tra' figli più non perviene ad equilibrare questa tendenza all'agglomeramento, perchè fra' diversi rami d'una stessa famiglia l'uno finisce per assorbire gli altri. I *latifundia* sono adunque inevitabilmente la conseguenza dell'eredità, tanto più che sempre, nella serie delle generazioni, un certo numero d'individui sono indotti a rinunciare volontariamente o per forza al loro dritto ereditario. L'uno cede la sua proprietà; all'altro essa vien tolta: in questo movimento è sempre la ricchezza che attira la ricchezza, se la forza e la violenza non vengono periodicamente a rifare la divisione primitiva, a contestare quest'appropriazione esclusiva, assoluta, indefinita, e a limitare un dritto che i primi occupanti od

Ma se imperdonabili anzi inespugnabili peccati pesano sulla coscienza del proprietario, il capitalista non è senza macchia. Osservate anzi analogia di casi.

La proprietà fondiaria ci regala il latifondo, e gli economisti e altra gente gemono con le parole di Plinio: ma ha anche il suo latifondo l'industria, le sue grandi Compagnie, i suoi grandi monopoli, che avvolgono il mercato nelle loro spire e opprimono il consumatore. Lo spettacolo del proprietario assente, scialacquante improduttivamente le sue rendite, ignaro della proprietà che ha redato dagli antenati e forse neppur visitato una volta sola in vita sua, non è certo edificante; ma che diremo dell'azionista che ignora financo l'esistenza sulla carta geografica del luogo in cui è posta la sua proprietà, la sua miniera, il mezzo cioè da cui deriva profitti e dividendi a ufo? E il lusso e le orgie de' capitalisti non sono tali da disgradare il consumo improduttivo de' proprietari? Compiangiamo pure il colono e lo stesso proprietario, l'uno oppresso l'altro derubato dal fattore, che si asside arbitro fra loro: ma non dimentichiamo l'agente, l'amministratore, il Direttore di Società industriali, che immolano gl'interessi del pubblico a quelli della Società da essi manodotta, per indi sacrificare gl'interessi della Società ai loro proprii.

Lamentiamo il « breve affitto » della terra, le evizioni in massa dei coloni dalla terra bagnata da' loro sudori, l'esodo de' contadini dal paese che li ha veduto nascere, ma che altro è il salariato se non un breve

i conquistatori posteriori si sono arrogato di fatto in un tempo in cui nessuno avea la forza nè l'idea di contrastarlo loro.

« La guerra era dunque, in verità, racchiusa in germe nel primo fatto dell'appropriazione del suolo, come diceva Rousseau e come Pascal aveva detto prima di lui. Essa ne doveva derivare fatalmente per una necessità inevitabile, e dovrà perpetuarsi *fino a che sotto l'impero della necessità il contratto sociale dell'umanità intelligente ci ponga termine* ».

affitto della mano d'opera, e che significano queste crisi periodiche, queste emigrazioni dalle città, questa concorrenza di *coolies* agli operai europei?

« I miglioramenti che si eseguono dal proprietario son quelli che tendono all'incremento della popolazione » ha detto il Loria, cioè a fornire operai da sfruttare al capitalista. Sì; ma de' miglioramenti richiesti per la conservazione della vita e della salute dell'operaio quale padrone si cura? I minatori inglesi seguitano a crepare a centinaia nelle viscere della terra, perchè i padroni economizzano la spesa delle lampade di sicurezza. I forbiciari e rasorai di Sheffield muiono a vent'anni per compiacere ad un capriccio crudele del pubblico — di cui son complici i padroni — che consiste nel preferire i rasoi e le forbici da' dorsi rotondi. Quanto a' miglioramenti che gioverebbero a' consumatori, il capitalista non li pratica che nel solo caso che apportino un profitto immediato a lui. I segreti industriali sono gelosamente custoditi per generazioni, e talvolta seppelliti con l'ultimo rampollo d'una prosapia di monopolisti.

Le invenzioni, meno le spicciole, fruttano non a chi le fa, ma al capitalista che ha gittato la sua pietra contro l'infelice inventore — Gridiamo pure contro il decadimento dell'agricoltura e la coltura spossatrice del suolo — Il Liebig (*Chemische Briefe* II, 413-414) ha detto il vero dicendo che « finchè vi saranno ancora tanti, a' quali la rapina de' proprii campi assicura un reddito cospicuo, sarà assurdo confidare in una coltivazione razionale ». E il Destutt de Tracy (citato dal Loria) non ha torto d'osservare: « È assai strano che siasi quasi sempre confuso l'interesse de' proprietari con quello dell'agricoltura, al quale esso è così estraneo come quello de' mutuantì del danaro a tutte le imprese che compiono i loro mutuatarii. Non è mai troppa la nostra meraviglia in vedere che quasi tutti gli uomini e soprattutto gli agronomi non parlino di grandi pro-

prietarii di terre che con amore e rispetto veramente superstiziosi, che essi li considerino come le colonne dello Stato, l'anima della società, i padri addormentatori dell'agricoltura ».

Ma si sono accorti gli economisti della tendenza irrefrenabile del sistema industriale moderno a compensare, e più che compensare, con frodi di fabbricazione, con peggioramento della qualità de' manufatti, con adulterazioni d'ogni sorta, il decrescere del profitto relativo, sicchè al trar de' conti si trovi aumentato il reddito del capitalista?

Il Grothe, citato da noi avanti, ha messo a nudo le frodi della manifattura del cotone; ma chi non sa che il male si è appreso financo al commercio alimentare e che la vita del consumatore povero e la sua salute sono continuamente minati dalla cattiva qualità dei generi che gli sono somministrati? L'Inghilterra porta il primato nell'opera di corrompimento della manifattura; ma le altre nazioni anche in ciò le seguono dappresso. L'industria falsifica i suoi prodotti come i re falsificavano un tempo le monete. I fondatori di Compagnie improvvisano gli affari; gli agenti di Borsa le notizie. Dappertutto si ruba a man franca nelle tasche del prossimo. L'operaio ruba al padrone non facendo o mal facendo il servizio convenuto e pagato. Il padrone defrauda l'operaio d'una parte del salario dovutogli o gli vende mercanzia ad un prezzo superiore al corrente. Il mercante froda il compratore e fallisce per non pagare i debiti, ed eleva i prezzi delle mercanzie a detrimento de' consumatori. Il più delle volte la spoliazione è tanto sottile e abituale e tollerata, che l'occhio stesso di chi la commette non la discerne. Ciascuno pensa a sè, a prendere più che può: ognuno sa di non poter evitare d'essere spogliato se non facendosi spoliatore: si vede che il più accorto e il più forte detta immancabilmente la legge: si diventa egoisti per necessità (*).

(*) V. l'opuscolo di Just Muiron sul Fourierismo, Parigi 1824.

Ognuno poi è intento a speculare sugli affari altrui, piuttosto che a curare i proprii. Le Società commerciali, come già abbiamo rilevato, sono gestite da persone non interessate ne' negozii che trattano, od interessate per una minima quota. Gl'interessati, invece, cioè gli azionisti non hanno nessuna ingerenza nella gestione, ed è grazia se non si nascondono loro i bilanci sociali. Non è stato mai così al mondo: il monopolista nel medio evo faceva quasi sempre da sé i suoi affari. Se mai hanno un riscontro questi gerenti, l'hanno negli intendenti preposti a' latifondi negli ultimi tempi dell'Impero romano e come quelli furono esiziali all'economia rurale, così questi sono esiziali all'economia industriale. I primi effetti del sistema si veggono nelle fughe de' Cassieri e nelle speculazioni degli amministratori delle Società. Jay Gould, presidente della Erie, diventa arcimilionario: gli azionisti della Compagnia muoiono di miseria e di crepacuore!

Il lavoro degli schiavi fu riconosciuto anti-economico: oggidì esistono gli schiavi del lavoro, i servi di pena, e il loro lavoro, accasciante, micidiale, forzato e mal remunerato, non può esser certo economico. Oltre a ciò, vi sono lavori improduttivi, anzi dannosi, disastrosi. Tal è senza dubbio quello degli eserciti. È risaputo che quando si tratta di difendersi davvero da nemici esterni, più che gli eserciti di Stato, ci voglio-

L'autore osserva che lo stesso avviene nel governo della cosa pubblica. Come osiamo ancora, dic'egli, dopo la lunga esperienza avuta lamentarci del Sovrano che si circonda di tal classe privilegiata, del Ministro del giorno che sposta tutta la clientela del Ministro della vigilia (e, possiamo continuare, del deputato d'opposizione, magari radicale, che vota in favore del Governo, della Destra e della Sinistra, che alternandosi al potere, si assomigliano come due gocce d'acqua o come due fratelli Siamesi; infine dell'elettore, che ignorante, raggirato, minacciato, deluso, corrotto, vota fra tutti per il meno degno)? Tutti questi agiscono puramente e semplicemente secondo il proprio interesse.

no i petti de' cittadini accorrenti spontaneamente alla difesa della propria esistenza.

Un altro esercito non meno ozioso e distruttivo è burocratico che comprende anche i cosiddetti uomini di Stato. A misura che si determinano i veri interessi sociali, ben diversi dagl'interessi di classe che ne tengono oggi le veci, la politica cede il posto all'economia, e al lavoro inutile ed improduttivo del burocratico si sostituisce il lavoro utile e proficuo dell'operaio.

Prendiamo lo stesso lavoro legislativo: qual spreco di tempo, di ingegni e di danaro per la preparazione ed esecuzione delle leggi e de' regolamenti! E pure uno statista inglese ha calcolato che dallo Statuto di Merton alla fine del 1872 furono promulgati in Inghilterra 18110 Atti pubblici, di cui quattro quinti sono stati in tutto od in parte rivocati. Nel triennio 1870-1872 furono rivocati 3532 Atti, 2759 interamente, il resto in parte (*). « Essendo la cattiva legislazione un danno alla vita dell'uomo, osserva in proposito lo Spencer, pensiamo quale totale di sofferenze mentali, di pene fisiche e di mortalità elevata queste migliaia d'Atti rappresentano ». Le leggi poi hanno bisogno di essere spiegate, chiosate, interpretate, applicate da un'intera legione di gente dotta, la cui esistenza è una minaccia permanente contro la sicurezza e la pace pubblica. I legislisti ed i curiali inoculano la corruzione, lo spirito di menzogna e di cavilli, la febbre d'illeciti guadagni negli animi delle popolazioni: la loro morale ufficiale è opposta alla naturale, il loro dritto opposto alla morale, il loro fôro esterno indipendente dal fôro interno, la loro giustizia positiva nemica giurata della naturale.

Che dire del *lavoro* del prete? Gli operai che stentano nella vita di qua per creare un paradiso terrestre ai gaudenti temporali e spirituali, dovrebbero meditare quanto è più agiata della loro l'esistenza del prete. Che

(*) Ianson, Journal of the Statistical Society, Maggio 1873.

se i preti non traessero dall'esercizio del culto i mezzi di vivere senza lavorare, è ben probabile che lascerebbero ogni uomo pensare a' proprii casi di coscienza, e per l'Uman genere sarebbe tanto di guadagnato.

L'usuraio, il renditista, il borsista, il banchiere... per quanto ci ripugni di profanare la parola lavoro applicandola allo strisciamento di codesti rettili sulla ricchezza sociale, pure in fin de' conti anch'essi *lavorano per un profitto...* a loro modo, e su per giù a modo di tutt'i capitalisti e di altri monopolisti.

Adunque lavoro improduttivo, anzi nocivo, degli uni, lavoro eccessivo avvilente degli altri — spoliazione e concentramento delle ricchezze in poche mani — concorrenza e coalizione (*) — questi estremi formano il polo positivo e il polo negativo del monopolio.

(*) A quanto abbiamo detto sopra in ordine al monopolio e alla coalizione molte cose si potrebbero aggiungere, che vengono giorno per giorno rivelate dalla stampa cotidiana. Così da una lettera indirizzata da certi Hudgson al *Times* e richiamata dall'*Economist* di Londra del 6 novembre risulta che nel commercio della birra in Inghilterra vige il sistema degli *spacci legati*, vale a dire che gli spacci tutti esistenti in un distretto appartengono alla fabbrica, da cui essi ricevono la loro provvista. Il *Messaggero* di Roma del 29 ottobre si esprimeva così:

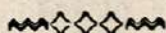
« Il cosiddetto *bagarinaggio* non è che l'incetta esercitata su vastissima scala. Questo reato che il Codice penale contempla, e contro del quale commina pene severissime, si commette quotidianamente in Roma, e quelli che se ne rendono colpevoli vivono da gran signori, riveriti e rispettati come tanti benefattori dell'umanità, mentre la povera gente, per colpa loro, languisce immersa nella più squallida miseria.

« Tutte le derrate alimentari, che si avviano al mercato di Roma vengono incettate da' *bagherini*, i quali per andar più sicuri, si accaparrano talvolta ancora in germe i prodotti della terra, rendendo così assolutamente impossibile lo scambio diretto non solo fra il produttore e il consumatore, ma anche tra il produttore e il venditore al minuto. Da ciò ognuno può arguire in che consista la manovra: essi acquistano a buon mercato dal produttore e rivendono a caro prezzo al negoziante al minuto, il quale a sua volta taglieggia il consumatore, che è costretto a lasciar la pelle in mano a tutte queste bravissime persone ».

Il monopolio inaridisce le sorgenti della produzione, impedisce all'operaio di comunicare col consumatore, al consumatore di comunicare col produttore, crea antagonismi di classe, accende guerre civili, sottrae terreni alla coltivazione, costringe all'esilio i più forti cittadini d'un paese, perpetua la schiavitù e la tratta degli schiavi dove più dove meno apertamente, impiega il ferro e il piombo contro l'inerte popolazione e riabilita il carnefice, porta la devastazione e la rovina nelle più ricche contrade.

Gli effetti del monopolio a danno dell'Economia sociale si possono riassumere dicendo che esso :

- *toglie alla grande maggioranza degli uomini i mezzi, onde eglino possono sviluppare le loro facoltà per cooperare con esse al progresso sociale ;*
- *crea nel proprietario e nel capitalista un interesse contrario all'interesse e al benessere generale, ossia li rende nemici della società ;*
- *li induce ad allargare sempre più la sfera delle loro depredazioni, donde la guerra furiosa accesa nella società dal monopolio ;*
- *infine crea il dissidio degl'interessi ed impedisce la sistemazione dell'Economia sociale. (*)*



Or, se tutte le altre sue colpe gli potessero essere perdonate, l'ultima è di quelle che portano in sé la loro punizione. Essa è più che una colpa, è un'incompatibilità.

Il monopolio è incompatibile col progresso sociale: chi

(*) Uno degli effetti più funesti, e forse meno osservato, del monopolio è lo sperpero immenso de' prodotti. In uno scritto del *Révolte*, intitolato *I prodotti della terra*, è fatto un calcolo approssimativo, ma fondato in massima parte sui documenti ufficiali, della produzione alimentare annua dell'Europa e degli Stati Uniti

dice questo dice tutto ciò che si possa dire contro il presente e in favore d'un nuovo ordinamento economico.

Ecco qua: la produzione è fatta oggi per associazione di capitali, i mezzi di produzione sono, non certo so-

(media 1875-1882). Riuniamo nella tavola seguente i risultati di costoso calcolo:

	Produzione assoluta	Per abitante
Pane di frumento	Chilog. 51,324,000,000	. . . 139
Pane d'altri cereali . . .	122,400,000,000	. , . 332
Legumi diversi e frutta . .	133,300,000,000	. . . 361
Zucchero di barbabietole (senza melasso)	1,838,429,000	. . . 5
Carne da macello e volatili. .	12,464,908,000	. . . 34
Latte	55,400,000,000	. . . 150
Uova	701,250,000	. . . 2
Pesci, molluschi e crostacei .	3,700,000,000	. . . 10
	Totale 381,128,587,000	. . . 1033
Vino	Litri 11,272,291,000	Litri 30

Supponendo che ogni abitante debba consumare 1300 grammi di sostanza alimentare al giorno contenuta in 365 chilogrammi di pane e qualcosa d'analogo e 109 chilogrammi di carne, e moltiplicando il numero totale de' chilogrammi (474) per il numero degli abitanti (368,676,000), si ha un totale di alimenti necessari in chilogrammi 174,752,424,000: ossia 206,376,163,000 chilogrammi più di quelli che sono annualmente disponibili.

Quest'enorme differenza, fatta detrazione della quantità impiegata al mantenimento degli animali e nella fabbricazione di certi prodotti chimici (al massimo un 100 miliardi di chilogrammi), viene dissipata nella maniera più vergognosa.

« Nessuno ignora — lasciamo la parola allo scrittore del *Révolte* — che una gran parte de' prodotti della terra si perdono sul posto stesso. In certe regioni, dove i mezzi di comunicazione mancano, i coltivatori sono obbligati a lasciar marcire le loro raccolte, non potendo utilizzarle in nessuna maniera, e specialmente per le frutta. È un fatto che raccontano tutt' i viaggiatori, e che molti di noi possono conoscere, poichè non è raro in Europa. In Sardegna dove non hanno comunicazioni dirette coi porti della costa, vaste foreste di aranci restano improduttive e più milioni di quei frutti color d'oro marciscono sul suolo. In Francia questo fatto si riproduce in quasi tutte le regioni dove le linee ferroviarie sono scarse. Negli Stati Uniti sono i cereali che si perdono sovente per mancanza di smercio; ed è per questo che in qualche regione

cializzati, ma accentrati; il lavoro è esercitato in forma di cooperazione da grandi masse d'operai... Ma i rapporti che passano tra le varie specie di produzione, antecedenti e conseguenti, non sono sistemati, gli scam-

dove il gran turco è in abbondanza vien consumato come combustibile. Se tanti prodotti si sciupano, lo si deve per certo alla cattiva organizzazione sociale, poichè coi soli miliardi che si spreca annualmente per le spese di guerra, si potrebbero costruire strade e ferrovie necessarie allo smercio dei prodotti agricoli.

« Eppure questo sciupo non è ancor nulla; se ne producono ben altri. Se il produttore guasta i prodotti per necessità, i negozianti, gli intermediarii che rivendono ai consumatori, ne guastano per amore di lucro. Per aspettare un rialzo nei prezzi nei quali sperano guadagnare assai più, l'accaparratore lascia avariare annualmente più milioni di chilogrammi di cereali o di legumi. Del resto molti prodotti, a causa dei prezzi troppo elevati, non trovano uno smercio immediato e si guastano prima di essersi potuti vendere; non vi è per così dire nessun magazzino dove non si perda annualmente una certa quantità di sostanze alimentari. I produttori ed i trafficanti hanno cominciato, una certa categoria di consumatori compisce l'opera di distruzione; ed è certamente in casa loro che questa assume proporzioni spaventevoli.

« Nessuna statistica ha certamente calcolato, nè potrà mai calcolare ciò che viene annualmente sciupato di prodotti nutritivi nei piaceri e divertimenti immoderati dalle classi ricche. Ma noi non abbiamo bisogno di cifre per sapere che è enorme la quantità dei prodotti, sciupati così. D'altronde è cosa notoria che i ricchi consumano molto più del loro bisogno, e si riempiono inutilmente con danno certo della loro salute e del benessere della società. Ma ciò non sarebbe ancora tanto, poichè malgrado i loro forti appetiti non possono sorpassare certi limiti, ma hanno però dei capricci molto costosi, ed è per questo che prelevano sui prodotti alimentari dell'umanità delle quantità enormi.

« Difatti ad essi ci vogliono domestici, cavalli, cani di lusso, e così una gran parte delle nostre ricchezze serve a mantenere copiosamente questi esseri inutili. Io conosco per mia parte un grande proprietario che si trova in questo caso, ed ho potuto rendermi conto di ciò che questo individuo ruba ogni anno ai suoi simili. Quest'uomo, negoziante arricchito, sebbene repubblicano, voleva farla da signorotto e possedeva una muta. Aveva cento cani di diverse razze, per il mantenimento dei quali spendeva ogni giorno oltre ad una enorme quantità di latte più di 100 chili di pane e di carne. Ho calcolato che con quello che questi animali

bii avvengono a casaccio, la produzione non è commisurata a' bisogni, insomma c'è il caos nell'economia, perchè il monopolio vive del disordine della produzione e delle fluttuazioni del mercato, come l'agente di Borsa campa delle piccole differenze de' cambii.

Il credito mutuo, l'assicurazione mutua da' rischi, le *Clearing Houses* non funzionano che a prò dell'alto commercio. Le Cooperative stesse, che contengono il germe d'un nuovo ordinamento economico, sono vólte in *forme d'affari*, ossia in mezzi di monopolio; e le Società operaie come i Comizii agrari, le Camere di commercio, i Ministeri d'Agricoltura e simili istituzioni, che vorrebbero essere organi direttivi delle industrie e de' commerci, falliscono al loro scopo e sono fatte leve di monopolio.

Le condizioni delle varie industrie potrebbero con un po' di buon volere essere adeguate, i rischi od eliminati o compensati; la forza di lavoro distribuita secondo il bisogno, e l'impreveduto che oggi è tanta parte del commercio potrebb'esser ridotto a proporzioni minime: infine i mezzi esistono per render l'uomo istruito, agiato, libero e morale.

assorbivano avrebbero potuto vivere largamente 120 persone, e mentre ciò si faceva al castello, i contadini della sua proprietà vivevano in uno stato molto vicino alla miseria. Non crediate si tratti di un fatto isolato, poichè anche nei paesi dove la proprietà è assai divisa si rinnova frequentemente, e questo stato di cose è passato quasi di regola nei paesi dove esiste la grande proprietà come in Inghilterra, in Austria, in Russia, in Germania ed anche in Italia. L'aristocrazia di questi paesi ama molto la caccia e lo *sport*, e con quello che sciupa per i cavalli ed i cani, mantenersi potrebbero benissimo tutti i disgraziati che muoiono di stenti, di fame e di miseria.

« Se questo sciupio che ha luogo ogni anno non si facesse che sopra l'eccedente della ricchezza alimentare, si potrebbe anche chiudere gli occhi, deplorando sempre però una tale perdita; ma disgraziatamente, noi lo sappiamo, non è solamente il superfluo alimentare che è inghiottito così, ma anche una parte notevole del necessario a tutti. »

Ma, benchè esista nell'Economia la tendenza a riordinare gli elementi disparati che essa contiene, a rompere l'involucro del monopolio, nel quale l'azione delle sue forze organiche è costretta per assimilarsi elementi che ora le sono indifferenti od ostili; — benchè la ricchezza accumulata sia immensa, ed incredibile il progresso compiuto dal pensiero umano; — nondimeno il monopolio è lì, insormontato ed insormontabile, violatore impunito delle leggi economiche, despota, accentratore per eccellenza, nemico dell'istruzione e del benessere dell'operaio, fautore di guerre, di sante alleanze e di reazione, e intento ad esaltare sè stesso umiliando gli altri.

Già il suo potere non ha più limiti nè di cose — nè di leggi — nè di volontà — nè di regioni. Esso domina da per tutto e sopra a tutti. La sua influenza si fa sentire da un emisfero all'altro. I suoi più lievi movimenti sono scosse, e le scosse son cataclismi. Le sue vittime si contano a milioni — ma a milioni si contano anche i suoi nemici.

Non una classe sola della società, ma tutta la società oggidì è in gran subbuglio a causa del monopolio. Udite voi questo grido sempre più forte e clamoroso al soccorso dello Stato, che parte da tutti gli ordini della società, dall'operaio oppresso, dal capitalista, dal ceto industriale del paese assalito dalla concorrenza estera, dal proprietario incalzato dal capitalista e via via? La società è dilaniata dal monopolio.

Lo Stato deve rimaner neutrale — dicono certuni — nelle lotte economiche. Se soltanto il potesse! Ma non fu neutrale lo Stato quando aiutò, siccome abbiamo narrato sopra, il proprietario a spogliare il colono; nè è neutrale quando adopera il suo bilancio, il suo braccio a prò esclusivo d'una classe. Or si domanda, non è egli giusto che ripari almeno al mal fatto?

D'altronde è impossibile negare la necessità di regolare — con lo Stato, o senza lo Stato, o contro lo Sta-

to—le materie di grande pubblico interesse. A mò d'esempio, nessuno s'oppona a che s'impedisca la vendita di cibi guasti: ora perchè si dovrebbe permettere il fitto delle tane di Pendino e di Porto? — Nessuno nega che la vita e l'integrità personale de' cittadini debbano essere in qualche modo garentite: lasceremo noi perire miseramente in eternità marinai e minatori in omaggio alla « libertà commerciale? » — Nessuno nega al postutto — nessuno, intendiamo, dei nostri oppositori — che lo Stato debba tutelare l'ordine pubblico, o il disordine se vi piace. Ora quando una classe dissangua, strapazza, affama, asservisce l'altra, non pare eh! che l'ordine pubblico è in pericolo e la pace sociale minaccia d'andare a gambe all'aria? Riducete pure le funzioni dello Stato a quelle di notaio e di carabiniere, ma badate che il notaio e il carabiniere non giungano troppo tardi.

I mezzi termini non sono possibili. Una volta confidato allo Stato pure un solo e il supremo interesse sociale, gli altri si sgroppano da quello senza che sia più possibile arrestare lo svolgimento di questa matassa, di cui si è posto in mano il bandolo allo Stato. Assegnate allo Stato il compito d'invigilare alla pubblica sicurezza, ed esso troverà necessario, in Irlanda, di pubblicare delle leggi confiscative d'una proprietà diventata esosa e nemica della pace sociale (ma, viceversa, non troverà in sè, nella sua costituzione la forza per ciò fare) — Incaricate lo Stato dell'educazione primordiale, e l'obbligherete a provvedere al mantenimento de' fanciulli poveri, che prenderà ad educare — Lasciate all'operaio il dritto di scioperare, e vi troverete con città affamate per l'assenza degli operai dai forni, con paesi ne' quali la circolazione è arrestata per essersi astenuti dal lavoro gli operai delle ferrovie, degli omnibus ecc. Avete un bel volervi lavar le mani di queste quistioni: fino a che non si sarà trovato modo d'impedirne la riproduzione, finchè l'enigma

della questione sociale non avrà ricevuto una risposta, non avrete un'ora di pace.

Ma la soluzione di questo problema—ed in ciò s'appone bene la scuola individualista—non sarà data dallo Stato. Il Governo, che non esisteva nelle società primitive dove pur regnavano l'armonia e la pace, si è formato dall'aggressione e per l'aggressione, come ha detto lo Spencer (*). Nel Medio Evo lo Stato era personale, perchè era il re, il barone, il duca; nelle questioni tra operai e padroni, fra Corporazioni e Corporazioni, fra Comunità e feudatarii, il re sebbene d'ordinario stesse co' grandi, pure talvolta bilanciava la sua autorità mettendosi dall'altra parte. Oggi lo Stato è impersonale, non è più il terzo arbitro tra due litiganti, ma è giudice e parte; o meglio, è la risultante delle forze contrarie della società. La borghesia è la forza dominante, la classe operaia la dominata: sottraente e sottrattore: la differenza è rappresentata dallo Stato.

Lo Stato è composto, rappresentato, governato, monopolizzato da e per la Borghesia. Il potere e la ricchezza sono termini reciproci. Chi possiede l'uno, possiede anche l'altra. Contro l'ostacolo della ricchezza s'infangeranno gli sforzi della classe impossidente per conquistare il potere politico: allo scoglio del potere si romperanno i suoi sforzi per emanciparsi dal capitale. Lo Stato non si conquide, ma si demolisce dalla base, ch'è il monopolio della ricchezza. In altri termini la questione economica e la politica si danno la mano: nè l'una nè l'altra possono risolversi nel presente ordinamento sociale.



Il lavoro diventa ogni giorno più celere, e continuo; ogni giorno si stringono più tra loro le forze e le attività umane. Cosicchè diventa impossibile distinguere

(*) Political Institutions, §§ 437 — 573.

dove la natura non distinse, impossibile distinguere la materia dal prodotto, o un prodotto dall'altro, l'opera del singolo da quella del suo associato; e la formula « il prodotto al produttore » o non ha senso o si converte nell'altra « tutti i prodotti a tutti i produttori ». Ma per ottenere questo risultato bisogna organizzare socialmente la produzione e la consumazione, assicurando al produttore la soddisfazione de' bisogni. L'economia si trasforma, e diventa sociale ed organica. L'accumulazione del capitale già avvenuta assicura a' produttori i mezzi di vita durante il lavoro e i mezzi di lavoro; e la produzione gira sul proprio asse, ripresentandosi sempre in un nuovo aspetto, e ravvivando e rinsanguando e perpetuando il capitale sociale. I lavori formano nel tempo e nello spazio una catena indissolubile che passa di mano in mano, ed unisce come in un cerchio di famiglia ed affratella tutti gli uomini, che sono lavoratori. La civiltà ha fuso le attività, colmato i vuoti: non resta pollice di terreno per colui che voglia vivere fuori di essa, o segregare la propria attività dal consorzio degli altri. Dove l'uno comincia, l'altro finisce: se quegli ha l'idea, quest'altro la esegue; se il primo tenta, l'altro riesce: ciascuno produce utilità per tutti, tutti ne producono per ciascuno. E in quest'avvicendamento di servigi, in questo concorso di attività, che cresce considerevolmente con la civiltà, consiste la legge di solidarietà fra' lavori. Lo Schaffle così la descrive:

« Se io mi sveglio dimani e indosso una veste da camera, la lana di questa fu coltivata anni addietro in Australia; fu portata dalla Dalmazia a Trieste da operai italiani e dal personale delle ferrovie del sud e del nord, caricata in Moravia, filata e tessuta con aiuto di macchine inglesi, colorata con colori africani. Io prendo una tazza di tè: lavoro boemo la porcellana, lavoro cinese il tè, lavoro inglese il trasporto dalla Cina

ecc. ecc. L'adagio: *unus homo nullus homo*, esprime bene questa solidarietà economica. »

La produzione di un oggetto qualsiasi suppone una quantità di lavori precedenti sino al lavoro di costruzione degli strumenti e di estrazione delle materie prime, e al lavoro d'invenzione, a quelli di protezione o di garentia sociale, di distribuzione de' prodotti e di educazione del lavoratore. Tutte queste ed altre specie di lavoro formano una catena infinita, che si va sempre più estendendo a tutti i lavoratori e a tutti gli uomini. Come misurare la parte che ciascuno ha nella produzione?

Lo Stuart Mill vuole che si tenga conto solo di quel lavoro che contribuisce *direttamente* alla produzione; ma oltre che la distinzione tra *fattori diretti e indiretti* della produzione è assai vaga, non è vero, come egli medesimo ha in un altro luogo detto, che « quando due condizioni sono egualmente indispensabili al risultato che altri si propone, è affatto ozioso il ricercare la parte, che ciascuna di queste può avere in questo risultato? Gli è come se si volesse decidere quale dei due tagli d'una forbice agisce più nell'azione del tagliare; o quale de' due fattori, 5 e 6, contribuisce più a produrre il numero 30. »

Così anche quelli che si potrebbero dire in un certo senso fattori *indiretti* della produzione, il lavoro p. e. di amministrazione, di educazione, di assistenza a' vecchi ed agl'infermi, di garentia sociale ecc. fanno parte essenzialissima della comunità che si stabilisce naturalmente nella produzione per effetto della legge di solidarietà; e l'unica stregua, a cui possono misurarsi i dritti tanto di questi quanto di tutti gli altri lavori nella ripartizione o nell'uso de' prodotti è il principio dell'*equivalenza*. La solidarietà de' lavori ne genera l'*equivalenza*, e la norma della remunerazione non si ricava dalla misura del lavoro, bensì da quella de'bisogni.

La grande obiezione che si muove contro la solida

rietà del lavoro vien fatta in nome del lavoro intellettuale. Ma questa obiezione non regge.

La Scienza parte dalla natura, e dopo una breve escursione nel campo dell'astrazione ad essa ritorna. La natura le presta i materiali, le traccia il metodo, le impartisce la forza. L'uomo non può astenersi dal pensare, non può mancare dal soddisfare questo suo bisogno. Pensando, egli non solo appaga il bisogno di pensare, ma provvede ad un tempo ad altri bisogni dell'esistenza: si prepara almeno a soddisfarli. Egli avviene altresì che nel tempo stesso, e quasi senza volerlo, egli accresca il patrimonio intellettuale del Genere Umano. Ma, per quella legge della continuità della coltura, che noi abbiamo più volte riconosciuta ed invocata, le scoperte e gli studii d'un tempo si rannodano a scoperte ed a studii precedenti; onde riesce impossibile, non che difficile, determinare il grado di utilità specifica d'un dato lavoro intellettuale. Chi può dire, per esempio, quanto debba l'ultimo inventore del vapore, del telegrafo, del telefono a'suoi predecessori, a quelli che prima di lui studiarono i fenomeni della scienza fisica, a'primi saggi della Grecia che meditarono, per vedute filosofiche e senza punto presagire i benefici effetti della loro investigazione, i rapporti fra gli elementi naturali, e financo a'pastori arabi che lessero nelle sfere celesti le prime leggi fisiche e impararono a studiarle? Accade che un'idea, un'esperienza rimanga per lungo tempo inosservata, finchè non giunga il tempo e l'uomo e il caso, che fanno di essa una grande scoperta. Avviene che l'ultimo meccanico col minimo perfezionamento che apporta involontariamente o quasi ad un'invenzione di scienziato rechi più beneficio all'Umanità che non abbia arrecato lo scienziato medesimo. In tutti questi e simili casi chi può dare a ciascuno ciò che gli spetta, a meno di non uscirsene con la sentenza di Salomone: *dividatur puer*, si squarti la Civiltà, e se ne dia a ciascheduno un pezzo?

Noi non ricorderemo il bizantinismo di coloro che al secolo XVIII^o disputavano quanto valessero rispettivamente il genio de' dominatori, de' principi, de' ministri, de' campagnuoli, degli industriali, e non vergognavano di agguagliare il valore de' genii immortali di Omero, di Platone e di Fidia a quello del.... genio d' un re! E pure, a guardarci ben dentro, non è meno assurda l'osservazione di colui, che ha detto che chi riscalda una caldaia lavora meno in trent'anni che Denis Papin non lavorasse in cinque minuti. La conseguenza sarebbe che tutte le ricchezze esistenti dovrebbero appartenere ad un centinaio di Denis Papin, a cui resterebbe a compiere l'ardua scoperta del modo di ingoiarsele, di digerirle e di ringoiarsele eternamente; e la massa dei lavoratori sarebbe condannata a vivere una vita di estrema miseria, addirittura come se quelle utilità non fossero venute alla luce, e come se quelle scoperte non fossero state fatte, come infatti non sarebbero state fatte, che per loro maggiore martoro.

D'altronde, su quali dati si fonda il giudizio che il lavoro di cinque minuti di Denis Papin equivalga a trent'anni di lavoro di chi riscalda la caldaia? Le scoperte sono l'effetto di molte cause, note talune ed altre ignote o almeno indeterminabili; avanti tutto della coltura precedente, come abbiain veduto; poi del caso (qual'è la porzione congrua che assegneremo a questo strano e pur legittimo pretendente alla distribuzione de' prodotti?); ovvero derivano da una speciale indole d'ingegno,—e per verità se uno si volesse far pagare in ragione delle disposizioni che ha sortito da natura, si attribuirebbe un merito non suo, tutt'affatto come il possessor della terra che si attribuisce la produttività di questa.

No: il lavoro intellettuale non ha veruna supremazia o preminenza sul materiale; i due lavori invece tendono ad unirsi, a fraternizzare, e sono equivalenti. Tanto è necessario all' Umanità l' uno, quanto è necessario

l'altro: che gioverebbe studiare e scoprire, se non si trovasse poi chi applichi le idee e le scoperte a' bisogni della vita e le faccia valere giorno per giorno? D'altronde, non si può fare una vera divisione del lavoro mentale dal manuale; ogni sforzo umano tiene dell'uno e dell'altro, ogni lavoro è il risultato della cooperazione delle forze fisiche con le morali. Il Mill dice: « Il più stupido aiuto-muratore, che ogni giorno ripete macchinalmente l'atto di arrampicarsi ad una scala, compie una funzione, che il cane più intelligente sarebbe forse inabile ad apprendere. D'altro lato, èvvi un che di fisico in ogni sforzo dello spirito, quando il risultato ne è pratico ed esteriore. *Newton* non ci avrebbe legato i *Principia*, se non si fosse preso la pena fisica di scriverli o di dettarli, e mentre studiava ha certamente disegnato molte figure, scritte molte dimostrazioni e cifre innumerevoli prima di giungere al risultato ».

Questa correlatività delle due specie di lavoro cresce col progredire della civiltà. Il muratore di oggi deve possedere certe cognizioni tecniche acquisite per esperienza, che non ha talvolta il suo principale; e quanti operai fanno infatti per pratica quello che la teoria non basta ad insegnare ad ingegneri e direttori d'officina! In tutte le industrie la intelligenza dell'operaio è chiamata sempre più a concorrere col braccio di lui; ed il gusto artistico, che si richiede da ogni operaio, p. es., dal sarto e dalla modista, non ha poca parte nel valore del prodotto. A misura che la parte materiale del lavoro si attenua sotto l'influenza delle macchine, la parte intellettuale prende il disopra, e riacquista onore e valore. Il lavoro dunque si va spiritualizzando, ossia esso perde della durezza primitiva; le macchine, che oggi pesano sul lavoratore e lo schiacciano, lo annientano, lo stritolano, son pur fatte per aiutarlo e per allivellare i varii generi di lavoro, distruggendo le disuguaglianze.

Il progresso consiste nel sostituire sempre più le forze naturali alla forza dell'uomo, nell'alleggerire sempre

più il lavoro, sicchè in fine si verifichi la condizione alla quale lo stesso Aristotile ammetteva che la schiavitù sarebbe cessata; e consiste altresì nel dare sempre maggior risalto al lavoro intellettuale, il quale ne' primi tempi era l'opera solitaria di astrologi, filosofi e poeti, ora dispregiati, ora temuti e perseguitati. Dice il Bagehot che il lavoro intellettuale tende a sostituire il materiale, ed il St. Simon, che essi tendono ad affratellarsi.

Se non che questa tendenza, come le altre tendenze progressive dell'Economia che noi abbiamo notate più sopra, sono destinate a rimanere allo stato di tendenze fino a che duri il monopolio. La legge dell'equivalenza de' lavori è il complemento necessario della socializzazione della proprietà: nè potrà stabilirsi se non appunto quando, rimossa l'individualità de' possessi, neutralizzato il mezzo di lavoro, restituiti i beni alla loro retta destinazione, in una parola abolito il monopolio, il lavoro resti domino assoluto della produzione, e sceverato il vero dal falso, l'utile dall'improduttivo e dal dannoso, il lavoro si organizzi sulla base degl'interessi collettivi di coloro che sono chiamati ad esercitarlo. L'avvenire del lavoro è la sua socializzazione: il lavoro che è un interesse pubblico, deve divenire un fatto sociale.

Ma, ripetiamo, perchè tale diventi, bisogna che esso sottometta a sè il capitale. L'avvenire del lavoro e della società dipende da questo fatto: « l'attribuzione de' mezzi di lavoro alla collettività de' lavoratori, ossia a' lavoratori associati ». Compiuta questa rivendicazione, cesserà lo sfruttamento del lavoratore, e le differenze d'utilità, di posizione ed altre tra le cose si elideranno, si confonderanno nella collettività de' possessi e negli scambi tra' lavoratori; e i rischi si compenseranno, e le partecipazioni de' varii lavoratori al prodotto saranno tutte misurate alla stregua comune: *che la produzione deve ristorare le forze del lavoratore e promuoverne lo sviluppo.*

PROFILI D'UN POSSIBILE ORGANAMENTO SOCIALISTICO

(Dove si vede in azione quelli che a molti
sembra impossibile)



Punto di partenza del nuovo ordinamento sociale è senza dubbio lo stato attuale delle cose ; e non potrebbe essere altrimenti. Nella storia, come nella scienza, non c'è soluzione di continuità, non v'è assolutamente nuovo nè assolutamente vecchio, ma solo antecedente e conseguente, causa ed effetto. Perciò il miglior argomento che si possa addurre in favore del Socialismo consiste nella tendenza manifesta della produzione e dell'economia in generale ad organarsi in forma collettiva, superando l'ostacolo del Monopolio.

L'abolizione del Monopolio, ossia della Proprietà individuale di qualunque specie, del possesso disgiunto dal lavoro, della rendita, del profitto e dell'interesse, del dritto di vivere senza lavorare e d'ogni appropriazione de' frutti dell'altrui lavoro, è un dato di fatto, presupposto dal Socialismo, fuori del quale il Socialismo non può consistere, e che non può essere stabilito per sola virtù di scienza o di convenzioni, come quello che importa uno spostamento grave degl'interessi costituiti. D'altronde, poichè noi versiamo attualmente in uno stato di lotta, più o meno continua, e più o meno mascherata, non spoglia del triste corteo di morti e di feriti, di cannoni e di baionette, di spie e di aguzzini, così l'abolizione della Proprietà individuale ne si presenta come l'epilogo d'una lotta secolare, che c'immetterà finalmente nel dominio dell'Associazione. Il frutto di tante insurrezioni sfortunate de' tempi antichi, mezzani e moderni, con cui i popoli tentarono sempre con maggiore o minor chiarezza d'intento di scuotere il giogo della ricchezza di parte, del privile-

gio, sarà finalmente raccolto dalla Rivoluzione Sociale, che scoppierà alla fine di questo secolo, illuminando de'suoi raggi anche quella parte più oscura dell'universo, dove oggi si compiono a nome della Civiltà dell'altra parte atti di vera e ributtante barbarie (*).

Dovendo adunque per necessità di cose il sistema nuovo impiantarsi sul terreno scoperto dal crollo dell'antico, molti vizii di quest'ultimo s'inoculeranno all'altro, e molti ingombri resteranno che non si potranno rimuovere a bella prima. Il nuovo organamento, osservò il Bakunine, non sarà il perfettissimo, non sarà l'ideale d'un organamento socialista, ma sarà un organamento vivo e perfettibile, e ciò basta. Del resto importa smuovere e rivangare quanto più è possibile il terreno, nel quale devono germogliare le nuove idee, e rinfocolare nell'animo umano i sentimenti buoni e socievoli soffocati per sì lungo tempo sotto la cuffia della tirannide e dell'ipocrisia.

Ecco quello che noi intendiamo per un periodo rivoluzionario: quello in cui l'Umanità s'occupi a spazzar via gli ostacoli, materiali e morali, che si oppongono alla trasformazione delle condizioni esteriori in conformità delle nuove idee e de'nuovi bisogni, e fermenti lo spirito nuovo riformando le idee e i costumi di quella parte di uomini che giunge sempre ultima alle nuove tappe della civiltà.

Il periodo rivoluzionario dovendo essere la gestazione del nuovo ordine sociale deve già contenerne tutti gli

(*) Taluni dicono: la Rivoluzione ci spaventa. Rispondiamo con una domanda: Non vi spaventano le miserie, i delitti, le iniquità d'ogni giorno? D'altronde, a scanso d'equivoci, non è la rivoluzione il fine del Socialismo e dei Socialisti. I socialisti vogliono la riforma sociale anche a mezzo di una rivoluzione, se, com'è loro convinzione, non la si può ottenere altrimenti; e desiderando affrettare per quanto è in loro la riforma, desiderano conseguentemente affrettare, se è possibile, la rivoluzione e la invocano meno disastrosa e più completa che sia possibile. È chiaro?

elementi e compierne o abbozzarne tutte le rivendicazioni.

Più demolizioni e più rivendicazioni saranno fatte in esso periodo, e più salda sarà la base del nuovo ordine di cose. Anzi la sicurezza e la durata del movimento dipendono dalla somma di demolizioni e di rivendicazioni compiute per tempo: se ci è lecito di esprimerci così, la possibilità di avanzare in una seconda, terza, quarta giornata dipende dalla quantità di lavoro eseguita nella prima, seconda, terza giornata; dissodate il terreno, rimovete gl'ingombri, e il frutto verrà poi regolarmente d'anno in anno con poca fatica: impartite alla macchina il moto e questo procederà sempre più e più veloce: ma il primo lavoro dev'essere intenso, il primo sforzo dev'esser tale almeno che il moto segua. Le mezze misure, i palliativi, le dichiarazioni astratte e le velleità di legiferare sono lo scoglio contro cui può andare ad infrangere il prossimo movimento rivoluzionario.

Ma non è del modo che qui dobbiamo occuparci, bensì della trasformazione in sè stessa.

La prima rivendicazione a compiere è morale: libertà illimitata di pensiero, di parola, di coscienza, di associazione fra gl'individui: completa autonomia ed indipendenza reciproca degl'individui e delle Associazioni: ed oltre al *libero spontaneo consenso ed accordo delle volontà*, nessuna legge promulgata o imposta con la forza. La forza ecco il nemico: le sue svariate manifestazioni devono essere combattute a viso aperto. *Libertà e rispetto reciproco*: è uno de'cardini della futura società. L'uomo rinunzii alla pretesa di dominare gli altri, e non si lasci comandare a sua volta. Ognuno cerchi di svezzare la sua mente dall'idea di autorità e di fare uso della sua ragione.

Questa rivendicazione avrà luogo in via di fatto senza bisogno di decreto o di legge; in parentesi, quando la libertà trova impedimento nelle condizioni esterne della

società, invano s'invoca per essa il presidio della legge.

Compiere la sua emancipazione morale senza compiere ad un tempo la sua emancipazione materiale sarebbe per l'Umanità prolungare il dissidio presente tra il dritto ed il fatto, tra la finzione e la realtà; ed eccoci giunti a quella parte della ricostruzione sociale, che più particolarmente si attiene all'argomento del presente lavoro.

Avendo noi dimostrato che il gran nemico dell'economia sociale è il monopolio—intendendo per esso non un atto particolare d'un commerciante che si eserciti a danno di altri commercianti e del pubblico, ma ogni usureggiamento fatto sull'altrui lavoro a mezzo del possesso d'un bene naturale, specificato o no, occorrente alla produzione,—avendo noi sopra descritto i danni del Monopolio e la rivolta che contro di esso va operandosi nel seno stesso dell'Economia moderna, non abbiamo qui che a soggiungere che la trasformazione che si è iniziata e procede ora lentamente, deve avere nella rivoluzione di cui parliamo la sua sanzione; che ogni segno o distintivo dell'individualità de' possessi e dello sfruttamento del lavoratore deve essere abolito; che la terra, le macchine, gli opifizii, il capitale tutto, mobiliare ed immobiliare, dev'essere appropriato *ipso facto* dagli operai, e la produzione organata e messa in moto, secondo le necessità del momento, è vero, ma senza offesa a' principii informatori del nuovo ordine di cose,—in modo da poter esser fin dal primo momento soddisfatti i bisogni della nuova società e da non esservi luogo a scoraggiamenti, a sorprese, a reazioni. Le quali tutte cose si risolvono nell'organamento immediato, in tutte le località che avranno aderito al nuovo ordine di cose, delle Associazioni lavoratrici, e nel regolamento de' loro rapporti.

Invero, per prima cosa la nuova società avrà indubbiamente a provvedere al sostentamento de'suoi mem-

bri: or, come provvedere all'alimentazione d'una popolazione probabilmente molto numerosa, se l'iniziativa del movimento partirà dalle città, senza almeno avere organato lo scambio tra' prodotti agricoli e gl'industriali, tra città e campagna? come alimentare questo scambio senza organizzare la produzione locale; e come organizzare il lavoro, se gli operai non avranno preso possesso, costituiti in Associazione, del capitale e della terra su cui la loro industria deve esercitarsi?

Quanto al modo, può avvenire che un certo numero degli operai de' varii opifizii e de' coltivatori delle terre restino dove sono, intendendosi fra loro per lo scambio o per la messa in comune de' prodotti rispettivi di cui hanno reciprocamente bisogno; anzi è questo forse in pratica il miglior piano da suggerire. Possono anche gl'individui d'una data località, poniamo, i coltivatori d'una vasta estensione di terreno, dividersi la terra per coltivarne un pezzo per ciascuno: ovvero adottare un sistema di grande coltura a macchine, e possedere la terra in comune. Possono gli operai industriali d'una località voler lavorare separatamente; altri possono riunirsi in Associazione. Gli operai riuniti in Associazioni di produzione (fornite de' mezzi di lavoro) regoleranno di comune accordo *il lavoro, la sua durata, la direzione tecnica, il rifacimento o compenso per il lavoro mancato, l'istruzione e la pratica professionale*, oltre altre materie cui credono di comprendere nello scopo della loro Associazione.

Tanto i molti che lavoreranno in comune, quanto i pochi che lavoreranno separatamente, potranno convenire di porre in comune i loro prodotti, depositarli cioè in un magazzino comune per attingervi ciascuno e tutti secondo i rispettivi bisogni, ovvero addirittura soddisfare a questi, o almeno a' più importanti, in comune: per esempio, abitare in grandi abitazioni comuni, fare un pasto comune o preparare il pasto in comune, ed egualmente provvedere al vestiario incaricando all'uo-

po alcuni tra loro di eseguire i necessari lavori per tutti.

Viceversa, potranno gli operai non solo voler abitare separatamente e separatamente soddisfare i loro bisogni; ma, anche lavorando insieme, distribuirsi i prodotti non in ragione de' loro bisogni, sibbene del loro lavoro, come propongono i collettivisti, fissando un' unità di misura delle cose, che verrebbe ad essere l'*ora di lavoro*, e certificando il quantitativo di lavoro compiuto con *boni di scambio*, importanti il dritto di prelevare una data quota di prodotti, ma ristretti all'uso personale, ossia non trasmissibili, e valevoli per un tempo limitato, ossia non accumulabili.

In tutt'i casi però gli operai dell'avvenire non potranno, anche volendo, provvedere ciascuno per sè ai proprii bisogni che in minima parte. Oltre alla provvista della materia prima, allo scambio dei prodotti, all'assicurazione mutua dagli eventi fortuiti che colpiscono la produzione, vi sono cento altri interessi e bisogni che non si possono soddisfare se non che in comune e mettendo in comune mezzi e concordando le attività. Quindi tanto gli operai consociati quanto i produttori indipendenti sentiranno la necessità di federarsi su base territoriale (e in qualche caso anche professionale), per la provvista della materia prima, scambio, assicurazione mutua, abitazione, mezzi di comunicazione, educazione, igiene e via via. La Comune sarà la federazione delle Associazioni produttrici di una data località, o la federazione de' produttori indipendenti.

Infine, per gl'interessi più generali, come sarebbe a mo' d'esempio la comunicazione da paese a paese, le esplorazioni scientifiche ec., si contrarranno rapporti e vincoli tra'varii Comuni posti nella stessa regione, ed anche da regione a regione. Le modalità de'patti sociali dunque varieranno secondo i tempi e i luoghi. Nondi-

meno i principii a' quali questi patti devono informarsi non ammettono dubbio.

Dalla collettività de' mezzi di lavoro deriva la necessità del lavoro da parte d'ogni individuo capace. A nessuno è dato mettersi fuori le condizioni sociali, come a nessuno è dato mettersi fuori le condizioni fisiche dell'esistenza. Uno che volesse vivere oziando farebbe violenza a' suoi simili: in verità è contro simile gente che sarà fatta la rivoluzione. Non occorre quindi spendere altre parole per dimostrare che soltanto in qualità di lavoratore si potrà entrare in un'associazione operaia, e soltanto come produttore si potrà godere dello scambio o partecipare dell'uso de' prodotti, soltanto insomma facendo vivere altri del proprio si potrà vivere dell'altrui. L'obbligo di lavorare sta adunque a fondamento del patto sociale della futura società.

Ma i lavori, quali che siano, intellettuali o materiali, di direzione, di esecuzione, di amministrazione, il lavoro del medico, dell'ingegnere, dell'operaio manuale, sono tutti egualmente necessari e devono essere tutti egualmente rimunerati, vuoi con un'eguale parte a' prodotti comuni, vuoi con una remunerazione *pro rata* proporzionata al lavoro fatto. Un individuo, come ammettono anche gli economisti, può esercitare alternativamente più specie di lavoro.

Infine gli uomini si sentiranno ligati da comuni interessi, e si compenetreranno de' vantaggi non che dell'associazione, ma della più perfetta solidarietà, e si diventeranno da quei sentimenti di egoismo e di rivalità che li hanno animati per sì lungo tempo con grande loro danno. Infatti è l'ignoranza de' veri interessi loro che tiene separati in oggi gli operai de' vari paesi e ne inquina i sentimenti; e più che l'ignoranza è la tirannia del bisogno, la pressione esercitata su di essi tutti dal capitale, che li spinge a riguardarsi come rivali o come nemici. Cessata questa pressione dall'alto, questa forza mag-

giore, le fila si confonderanno; e ogni individuo e ogni ceto di operai non avrà che a tener la mira al proprio interesse per giovare anche agli altri.

Dunque

libertà e autonomia degli individui e dei loro aggregati;

mezzi di lavoro per tutti (ossia collettività de' mezzi di produzione), e

tutti lavoratori (ossia il lavoro unica fonte di sussistenza, e, se non unico, precipuo vincolo di associazione);
equivalenza de' lavori (ossia uguaglianza di condizioni);
infine fratellanza e solidarietà universali,

tali sono i principii cardinali della Società preconizzata dal Socialismo.

È vero però che, in tutti i casi, come nell'ordine morale sopravviveranno de' pregiudizii, degl'istinti egoistici ed anti-sociali, delle tendenze regressive, così nell'ordine materiale resteranno, o spunteranno anche nel primo abbozzo della nuova società, molte disuguaglianze di possessori, di lavori, di bisogni, destinate a correggersi e ad estinguersi solo in progresso di tempo per l'azione de' nuovi principii informatori, e criterii direttivi della nuova società. In fatti la base del nuovo ordinamento essendo l'abolizione dello sfruttamento del lavoro — un concetto che non tarderà ad entrare ne' costumi, com'è avvenuto dell'abolizione della schiavitù, della libertà di coscienza — non che riprodursi il monopolio, l'Economia deve per necessità svilupparsi secondo i principii del Socialismo. Così per esempio l'interesse stesso di quei lavoratori, che si troveranno al tempo della Rivoluzione a lavorare negli opificii e ne' campi e vi rimarranno, sarà di accettare la cooperazione de' disoccupati, che verranno a rilevarli dallo eccesso di fatica, non essendo verisimile che eglino vogliano continuare senza necessità a vivere la vita penosa di oggiigiorno (*);

(*) Ha detto il Sismondi: « se tutte le gale della ricchezza fossero

viemaggiormente dappoichè nella nuova società ogni uomo, che sia disposto a lavorare, avrà dritto al sostentamento.

Seguirà dunque, per virtù di questi principii, alla prima occupazione informe, di cui abbiamo favellato, un movimento di adattamento, di combinazione migliore, di più equa ripartizione di beni e di più proporzionata distribuzione degli uomini sulla superficie della terra; s'impianteranno nuovi opifizii, e si miglioreranno i mezzi di lavoro; si concorderanno patti di scambio che attutiscano le differenze de' possessi tenendone conto nello scambio de' prodotti ecc. ecc. Per coloro che guardano con apprensione od incredulità all'immensità d'un tal movimento, valga l'esempio dell'altro che si è verificato per cause simili, benchè con assai minor chiarezza di intento e larghezza di proposito dal 1789 fin'oggi. Con questa differenza che mentre alla fine del secolo passato gli uomini furono spinti in due campi opposti, gli uni a godere i frutti della Rivoluzione, gli altri a maledirla, dal movimento che inizierà il Socialismo invece eglino saranno tutti spinti nella stessa direzione verso la stessa meta, migliorando ad ogni piè sospinto le loro condizioni di esistenza. La progressività è la caratteristica del nuovo ordine sociale. Dato l'impulso, l'Umanità andrà avanti, avanti, avanti, alla attuazione completa del suo ideale; e, come disse l'Owen, un nuovo stato radicalmente diverso dall'attuale, e che noi oggi siam perfino incapaci di concepire, si verificherà al mondo.

offerte al bracciante in ricompensa di un lavoro assiduo di 12 e 14 ore per giorno, come quello che egli oggi subisce, non ve n'ha certamente un solo che esiterebbe a scegliere meno lusso e più riposo, meno fronzoli e più libertà. E tale sarebbe la scelta della società tutta quanta, se le condizioni vi fossero mantenute press'a poco uguali... Il lusso non è possibile se non quando lo si compra col lavoro altrui: il lavoro assiduo, senza posa, non è possibile se non quando esso deve procacciare, non le frivolezze, ma le necessità della vita. (Nuovi Principii, lib. I cap. 30).

Nello stesso modo onde gli operai che si trovino o che s'immettano in possesso di terreni, di opificii o di altri mezzi di produzione si indurranno nel loro stesso interesse ad ammettere altri nella loro comunanza o Associazione, fino a che il lavoro si sia stabilito ad un livello eguale o quasi eguale nelle varie Associazioni, così è facile immaginare che ogni comunità che pur godendo di speciali vantaggi, p. es. di una situazione più favorevole, vorrà farli valere per profittare ingiustamente dell'altrui lavoro, si accorgerà prima o poi che non le è possibile di speculare su uomini abbastanza dotati di mezzi di produzione, per rifiutare lo scambio con essa. Per la qual cosa que' vantaggi o differenze di possessi tra Associazioni, verranno ad elidersi, ad amalgamarsi nei patti di scambio, che si stringeranno tra le varie Associazioni o anche fra' varii Comuni; fino a che, con l'andar del tempo, lo scambio, equilibrati le forze e i bisogni e equiparati i mezzi, sarà una semplice distribuzione, o una vera messa in comune de' prodotti del lavoro.

La base e la guida de' patti di lavoro e di scambio deve essere la statistica o inventario che ciascuna Associazione o ciascun Comune farà de' mezzi di cui dispone per la produzione e de' bisogni da essere provveduti. Il precetto del filosofo greco è applicabile così bene alla società come all'individuo. La società deve conoscere le proprie forze, i proprii bisogni, le proprie risorse, perchè all'Economia disordinata e improvvida del tempo presente possa esser sostituita una economia razionale e ordinata.

Ma chi sarà l'autore o quali saranno gli autori dei patti di associazione, intercomunali e via via; ed in qual modo saranno essi proposti, discussi e approvati dagli interessati?

Per ciò che riguarda i patti interni di ciascun'associazione (tanto il primitivo e fondamentale quanto ogni accordo posteriore generale o particolare) è chiaro che

essi saranno progettati, discussi ed approvati, ed anche rivocati e modificati ad un dipresso come gli Statuti e i regolamenti delle Società di oggidi, ossia saranno l'espressione della volontà di tutti gli associati. Nel caso di dissensi, la minoranza o s'acqueterà al giudizio della maggioranza, come avviene infallantemente negli avanzi di comunità celtiche, ovvero, nascendo una grave disputa, si scinderà dalla maggioranza ed avrà i mezzi di costituirsi in Associazione a parte, come si è praticato più volte nelle Società comunistiche d'America.

I patti federali (fra le Associazioni d'una data località) e gli intercomunali, siano generali e di massima o abbiano oggetto determinato, sono discussi nel seno delle Associazioni o de' Comuni interessati; e quando non sia possibile o non si stimi necessario adottare l'espediente delle radunate generali de' componenti le varie Associazioni o comunità, si raccolgono separatamente i voti per ciascun'Associazione o comunità.

Così appunto recentemente in Svizzera il progetto d'una ferrovia da Zurigo a Cleur è stato adottato pel voto degli abitanti de' Comuni attraverso il cui territorio la ferrovia doveva passare. A Davos, uno de' Comuni interessati, tutt' i cittadini son convenuti nella Chiesa del villaggio, e dopo una breve e libera discussione hanno approvato con 406 voti contro 142 il progetto e votato all'uopo una somma di ben quattrocentomila franchi.

Raccolta così la volontà degl'interessati è chiaro che ad eseguirla si provvederà del pari come per ogni lavoro. L'amministrazione, la contabilità, la statistica, l'insegnamento ecc. saranno equiparati in tutto e per tutto alla coltivazione de' campi ed alla manifattura. Quel lavoro poi che consiste nel sorvegliare altri esentando sè medesimo dalla fatica sarà risparmiato, la sorveglianza essendo fatta da tutti nell'esercizio stesso del loro lavoro.

Infine i Congressi nazionali e internazionali che oggi hanno luogo per discutere e regolare le più svariate materie di interesse più o meno universale rendono immagine dello scambio delle idee e degli accordi che passeranno tra Associazioni o Comuni lontani, ovvero da regione a regione.

Attraverso tutte le varietà d'ordinamenti, che risulteranno nella futura società dalle differenze di sviluppo, di condizioni locali ecc. (che andranno del resto a poco a poco amalgamandosi o compensandosi, specie per effetto di un'educazione impartita in condizioni ben diverse dalle attuali), brillerà il principio di solidarietà, non d'una solidarietà vaga, eccezionalmente intuita da pochi individui, ma d'una solidarietà reale ed insita nell'organamento sociale, aggiungiamo, ragionevole, pensata.

Come abbiain detto sopra, un inventario esatto delle forze, de' mezzi e de' bisogni sociali sarà compilato in ciascuna località col concorso di tutti gli interessati: e costituirà la base d'una vera scienza economica che abbandonando le inutili disquisizioni dell'epoca presente, ricercherà il modo migliore di ottenere col minimo lavoro il massimo prodotto, per assicurare all'uomo quel benessere materiale che è la condizione sine qua non d'ogni progresso morale. Così nella *pressa di possesso* de' beni esistenti, come nella costituzione delle Associazioni, ne' patti di lavoro, ed in tutti gli atti della vita economica, gli operai terranno presenti quei dati. Consultati i bisogni ed ordinatili secondo la loro *insistenza*, si modificherà considerevolmente, per iniziativa spontanea degli operai associati, l'attuale piano di produzione, sostituendosi alle produzioni di lusso quelle di necessità, alle nocive le utili, ed evitando gli eccessi come i difetti di produzione; e si aumenteranno anche e perfezioneranno le macchine, chiamate ad abbreviare il lavoro dell'uomo, non più a fargli concorrenza. Il piano di scambio poi sarà fabbri-

cato quasi di pianta, vale a dire si stabiliranno rapporti diretti da lavoratori a lavoratori de' vari paesi, delle città e delle campagne, per la provvista delle materie prime, e di tutt' i prodotti secondo le norme che verranno adottate. Si darà maggior soddisfazione a certi bisogni d'igiene, d'istruzione e simili, ora pur troppo trascurati. Si porrà cura a conservare la salute dell'operaio riducendo il lavoro ad un giusto mezzo tra il bisogno di esercizio muscolare e il bisogno di riposo, facendone cioè, come disse un comunista al Nordhoff, non una pena, ma un piacere, ed alternando le varie specie di lavoro. La scelta del lavoro sarà libera, e quindi la vocazione dell'individuo sarà rispettata, e il lavoro sarà più efficace e produttivo.

L'alimentazione sarà certamente considerata come il primo de' bisogni, e il nuovo organamento conterrà in sé la garentia dell'esistenza per tutti come de' mezzi di lavoro pei lavoratori. In questo senso il credito sarà gratuito, cioè i mezzi di produzione saranno accessibili a tutti: dovunque si trovi un'attività lavoratrice, ivi si troveranno i mezzi corrispondenti. L'assistenza agli infermi ed a' vecchi, l'educazione de' bambini saranno riguardati non come elemosina o lusso, ma come una spesa di produzione, un anticipo nell'un caso, una riserva nell'altro. Si bonificheranno le condizioni nelle quali si eseguirà il lavoro, essendo l'opificio la casa dell'operaio: si ricostruiranno le abitazioni su d'un piano rispondente alle nuove condizioni sociali, in modo da soddisfare ad un tempo al bisogno della libertà e a quello della socialità. In generale poi vi sarà gran risparmio di strumenti, di edifici, di spese generali, di sorveglianza, di mezzi di difesa e migliore divisione di lavoro; i rischi come i guadagni saranno naturalmente ripartiti fra tutti; l'interesse comune favorirà i progressi scientifici ed industriali; non ci sarà nè eccessivo accentramento nè eccessivo sminuzzamento di produzione, ma sviluppo naturale ed assetto normale

di essa; i prodotti saranno abbondanti, la produzione ragguagliata al bisogno e da esso diretta, gli operai indipendenti apprenderanno a governarsi da sè. Si adotteranno misure per il ripristinamento della materia di lavoro, come a dire per il rimboschimento de' luoghi, dove la foresta sia necessaria ed utile, per lo sfruttamento graduale e temperato delle miniere, per la maggiore produttività della terra ecc. (*) Le città si

(*) Il de Paepe nel citato periodico *l'Economie Sociale* osserva a ragione che « all'avvenimento di quelli che si son chiamati i nuovi *strati sociali*, vi sarà non solo da arrestare le tendenze nefaste della Borghesia all'annientamento delle ricchezze naturali, ma anche a riparare le rapine, che essa ha accumulate, e a sostituire alle ricchezze naturali distrutte, saccheggiate, devastate, delle ricchezze artificiali analoghe e capaci di esercitare le stesse funzioni. Per le foreste non basta più metter termine a' diboscamenti: bisogna rimboscare, con piantagioni nuove, tutti i luoghi dove la foresta ha un compito necessario ed utile, sia con riguardo al miglioramento dello stato atmosferico, del sistema delle acque, de' climi, della composizione chimica e delle proprietà fisiche del terreno ecc., e sia per la produzione del legno necessario alle diverse industrie ed arti.... Tal corso d'acqua—egli prosegue—può essere utile a conservare, tal altro a distruggere. Tal pesce, tal cacciagione, se i guasti che esso cagiona sono maggiori degli utili che procaccia, deve sparire in una società veramente civile; ma tal altro pesce o cacciagione, di cui l'utilità supera la nocività, deve essere conservato. Aggiungiamo che le ricchezze naturali molto utili o necessarie, almeno quelle che è possibile riprodurre (quelle cioè che non sono, come i depositi di minerale o metalli, di loro natura esauribili) non solo devono esser mantenute e rispettate, ma eziandio perfezionate, migliorate, coltivate. Un corso d'acqua utile dev'essere munito di diga, allargato, corretto, incanalato, anzi le sue acque possono servire ad alimentar canali artificiali. Una foresta situata in luogo vantaggioso o formata d'alberi la cui essenza è preziosa può esser oggetto d'una silvicoltura perfezionata, e via discorrendo. » Anche per le terre occorrerà l'opera sociale, che dia alla coltura quelle che a' proprietari attuali piace di tenere incolte, e esegua tutte le opere di bonifica necessarie, ed assoggetti tutte le terre a quel grado maggiore di coltura che secondo uno scrittore ne cancellerà le differenze di produttività. Trarre dalla natura i maggiori prodotti possibili con l'impiego di minime forze -ecco il problema dell'economia, che non potrebbe

spopoleranno necessariamente, e si ripopoleranno le campagne, ed in generale gli uomini si distribuiranno meglio sulla superficie della terra. Insomma sulle rovine del presente, che già cade a brani, sorgerà un nuovo edificio sociale, di cui pietra si aggogherà a pietra, secondo il bisogno detterà, ma le cui pietre angolari saranno i principii suenunciati: libertà, solidarietà, collettività de' mezzi di lavoro, eguaglianza di condizione.

YGG

risolverlo qualora non fosse disposta, non già a sacrificare l'interesse particolare al generale (chè non èvvi opposizione d'interessi) ma il *drutto storico individuale*, il privilegio, alle *imprescrittibili ragioni del benessere sociale ed individuale*, e a mutare coerentemente ai nuovi bisogni ed alla ragion de' tempi nuovi la forma de' possessi, della produzione e degli scambi.

OBIEZIONI IN VOGA

CONTRO IL SOCIALISMO

I.

Dispareri e discordie fra' socialisti — Collettivismo e Comunismo —
Socialismo autoritario e socialismo anarchico — Necessità o
meno d'un Governo — Ricapitolazione.

« Il Socialismo è una teoria vaga, indeterminata, confusa: i suoi medesimi fautori non la comprendono, eglino sono divisi in tante scuole, anzi son di tanti pareri, quanti son di numero. L'anarchia ed il caos regnano nel loro campo. »

Questa obiezione, come tutte le obiezioni più fallaci, non è che la contraffazione della verità. È vero che il Socialismo conta parecchie scuole; è vero che quasi ogni socialista, che pensa, ha le sue particolari idee su tale o tal altro obbietto; ed è vero altresì che nessun socialista ha la prosunzione di garentire la perfezione del sistema e la correttezza de' particolari. Se non che l'errore sta nel considerare il Socialismo come un sistema dommatico, uscito bell'e armato dalla testa d'un Giove infermo, mentr'esso è un organismo evolventesi gradatamente; l'errore sta nel voler dissertare su tutte le minuzie della nuova organizzazione sociale, e nel voler far passare il Socialismo per il crogiuolo delle idee, de' sentimenti, delle opinioni attualmente in voga. Il Socialismo, quando si voglia criticarlo, bisogna prenderlo ne' suoi principii fondamentali. Nè d'altronde deve recar maraviglia, se talvolta gli uomini che bramano in buona fede la pacificazione della lotta sociale, s'ingannino o divergano nella scelta de' mezzi. Se eglino obbedissero ad un motto d'ordine, certo regnerebbe tra le loro teorie, o, come suol dirsi, tra' loro programmi la più perfetta, la più eunuca uniformità.

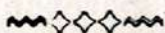
Eglino invece attingono nel fondo della loro coscienza

za, nell'esperienza propria le loro convinzioni; e non curano di sapere se esse collimano più o meno con quelle degli amici o degli avversarii.

A differenza di certa gente che prima di pronunciarsi per un principio o contro, si domanda se esso si trovi o meno nell'ordine delle idee di parte sua, i socialisti non hanno interessi proprii da proteggere per accomodare ad essi le proprie convinzioni. Eglino pensano ciò che vogliono e dicono quel che sentono: perciò non è maraviglia che tutti non si esprimano negli stessi precisi termini, anzi c'è da maravigliare che intanta foga di ricerche e di pensamenti si preservino quell'unità di concetto fondamentale e quella medesimezza di criterii direttivi che indicano la correlazione degli sforzi allo scopo comune. Del resto la varietà delle idee particolari meglio che argomento in disfavore del Socialismo, è argomento della sua grande vitalità e fecondità. E, noti il lettore, se occorresse desumere la verità dell'idea da certi segni esterni, nessun'idea si è mai manifestata al mondo in maniera più maravigliosa. Il Socialismo dal ristretto terreno economico, in cui si aggirava cominciando, si è diffuso su tutta quanta la superficie sociale, è penetrato nell'organismo sociale da tutti i pori. La famiglia, lo Stato ne hanno risentito l'influenza dopo la proprietà. Il dritto di punire, la morale, la religione hanno subito il fascino di questo potente trasformatore. Tutte le scienze hanno dovuto rinnovarsi alla comparsa del Socialismo, come tutt'i problemi che tengono da vicino o da lontano all'esistenza così individuale come sociale hanno sentito l'influenza del Socialismo. Oramai tanto nella scienza, quanto nella vita bisogna contare con esso: borghesi, rassegnatevi.

E non basta. Il Socialismo non solo si coordina alle grandi scoperte intellettuali dell'epoca moderna, non solo ha vinto e sedotto le più grandi menti contemporanee, ma ha stretto e confuso a' suoi destini quello delle arti, delle industrie e tutti gl'interessi vitali della

società. Non c'è scoperta o progresso industriale, non c'è innovazione d'un certo rilievo che non sia un nuovo passo verso il Socialismo, o che non scopra un nuovo aspetto, un nuovo pregio del Socialismo attuato. Dal telefono alla *Singer*, le macchine tutte grandi e piccole spazzano gli ostacoli che ingombrano la via che deve menarci al Socialismo, il quale si trova all'avanguardia del Progresso e, volere o volare, vincerà, stravincerà. Perciò non vale il dire che diverse siano le sentenze de' socialisti, opposte talvolta le loro opinioni. Il Socialismo ha subito anche la sua evoluzione, ha progredito, s'è depurato dagli elementi estranei, ha elaborato formule più chiare e nette delle sue aspirazioni: esso certamente non è oggi quel che era cinquant'anni fa. E se i suoi avversari nol comprendono, incolpino la loro ignoranza. Il Socialismo passa.



Le principali varianti che possono presentare i vari sistemi sociali, che verranno adottati all'abolizione della proprietà individuale, possono riassumersi dicendo che in alcuni luoghi si potrà avere un grado inferiore di Comunismo, un Comunismo limitato alla messa in comune degli strumenti di lavoro (detto volgarmente Collettivismo), ovvero a' prodotti di prima necessità, alla cura de' malati, alle abitazioni ecc., ovvero ma assai più raramente alla sola soddisfazione di certi bisogni (a' cosiddetti « servizi pubblici ») restando individuale la produzione.

Nel Collettivismo i membri della Comunità dopo aver lavorato in comune, detratto da' prodotti del lavoro ciò che serve al mantenimento dell'Associazione e del Comune, e a certi « servizi pubblici », che debbono essere necessariamente eseguiti in comune, come quelli dell'istruzione, dell'illuminazione, dei mezzi di comunicazione ed altri sopra indicati, si ripartiscono il rimanente fra loro, od in ragione della qualità e durata del

lavoro, o secondo quell'altra norma che converrà loro di stabilire.

Nel Comunismo invece propriamente detto i prodotti del lavoro comune sono depositati in pubblici depositi, ed ogni operaio sol perchè operaio è ammesso a prelevare una parte corrispondente a' suoi bisogni ed ai mezzi sociali, secondo le norme che verranno stabilite.

La formola caratteristica del Collettivismo è perciò la seguente: *il prodotto al produttore, a ciascuno secondo il suo lavoro*: mentre la formola del Comunismo è quest'altra: « *da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni* ».

In teoria la formola del Collettivismo è antiscientifica; perchè il lavoro d'uno essendo intimamente collegato con quello dell'altro, non si può assegnare a ciascuno la sua parte. La ragione del tempo di lavoro impiegato a produrre non basta: perocchè un lavoro più faticoso dev'essere più breve per equipararsi ad uno più pesante. D'altronde il lavoro dev'essere proporzionato alle forze di chi l'esegue, e quanto alla soddisfazione de'bisogni le stesse ragioni d'economia, che consigliano l'associazione tra produttori, consigliano anche la *soddisfazione in comune* de'bisogni, almeno per quanto lo comporti la natura specifica del bisogno che si tratta di soddisfare. Infine, come nella vita sociale non c'è distacco, così il lavoro d'un dato momento deve servire a riparare le perdite passate, a prevenire le perdite a venire. Ora siamo sempre lì: fintantochè l'individuo è abbandonato alle sole sue risorse, è isolato dagli altri sia nella produzione, o nella consumazione, egli è soggetto a consumare più oggi e meno domani, quando forse avrebbe maggiori bisogni.

Nella pratica poi il Collettivismo ha un nemico da combattere, l'accumulazione dei prodotti nelle mani de pochi, donde la riproduzione possibile della proprietà individuale in forma mobiliare, con l'usura e tutti gli

usureggiamenti che oggi accompagnano il possesso della terra e del capitale.

Per ovviare a siffatto inconveniente, gli operai associati dovranno, nel pattuire la ricompensa al lavoro secondo le norme anzidette, limitare la facoltà d'accumulazione, e quindi l'uso de' *boni di scambio* (rappresentanti il valore del lavoro eseguito) entro un certo termine ed a certe cose, abolita ogni facoltà di trasmissione e di lasciti, e lasciate necessariamente in demanio universale le cose tutte che servono alla produzione, ed anche certe utilità che la civiltà e l'umanità consigliano di non negare a nessuno. Il Comunismo alla sua volta, essendo fondato sul rispetto incondizionato dell'individuo, e riconoscendo le differenze de' bisogni e delle forze, non sancirà una forma obbligatoria di distribuzione dei prodotti, ma ne lascerà sorgere tante quante corrispondono alla varietà de' bisogni stessi, alle inclinazioni ed ai gusti. Dimodochè in fin delle fini tra Collettivismo e Comunismo, nella pratica, non c'è ripugnanza assoluta; ed il Collettivismo, che altri ha il torto di prendere nel senso assoluto d'un sistema per sé stante, quasi opposto al Comunismo ed universalmente applicabile, non è che un Comunismo limitato ed imperfetto, che può benissimo essere provvisoriamente adottato in qualche località, e che quando è fondato sul libero accordo delle volontà rientra nel piano generale del *Comunismo libero o anarchico*, com'è chiamato il piano d'organamento che noi ci occupiamo a descrivere.

Il Comunismo però è più logico, più popolare, più conforme alle tradizioni; e noi abbiamo veduto più sopra che, quantunque volte una società d'uomini si trovò libera dall'oppressione ed in possesso di mezzi di lavoro non appropriati, essa si organizzò immancabilmente secondo le norme del Comunismo. Anche oggidi il Comunismo è stato immancabilmente adottato da tutte le colonie europee, che hanno spontaneamen-

te cercato un rifugio dall'oppressione domestica sul vasto suolo americano: in vari luoghi il Comunismo anzi è stato adottato contro la prima intenzione de' coloni, come il sistema più economico d'affari (*).



E neppure c'è da temere gran fatto che si possa inaugurare un Comunismo di Stato. Quest'idea — una vera utopia — ha fatto il suo tempo: e quelli che credono combattendola oggi combattere il Socialismo è bene che si disingannino. Nessuno sogna oggidì la costituzione d'uno Stato onnipossessore, onniproduttore e fac-totum. La discrepanza fra anarchici ed autoritarii (della quale, del resto, non intendiamo menomamente dissimulare nè attenuare la gravità e l'importanza) è principalmente di metodo.

In teoria, i socialisti autoritarii sono, staremmo per dire, altrettanto anarchici quanto gli anarchici. Così l'Engels, nel suo « Socialismo utopico e Socialismo scientifico » (**) dichiara che « la forma nella quale gli uomini si organeranno in società (preso che abbiano possesso dei mezzi di produzione) sarà l'atto della loro libera iniziativa ». — E altrove (**): « Lo Stato non data dall'eternità... A un dato grado di sviluppo economico lo Stato diventa una necessità per la divisione della società in classi... Ora noi ci avviamo rapidamente ad un grado di sviluppo economico, in cui l'esistenza di queste classi non solo ha cessato d'essere una necessità, ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Le classi cadranno così inevitabilmente come sorsero. Con esse cade anche inevitabilmente lo Stato. La

(*) Così ad Amana a Zoar ecc. « subito che la colonia adottò il Comunismo cominciò a prosperare. » Nordhoff, op. citata.

(**) Traduzione Martignetti, Benevento 1884.

(***) Der Ursprung der Familie, des Privat-Eigentums und des Stats, p. 139.

società che riorganizza la produzione sulla base dell'associazione libera ed egualitaria de' produttori, relega l'intero macchinario dello Stato nel museo delle anticaglie, insieme con la ruota a filare e con l'accetta di bronzo ».

V'è di più. Le società comunistiche fondate negli Stati Uniti d'America con principii strettamente autoritarii si avvicinano sempre più alla forma anarchica. Senza parlare della Icaria, e senza discendere ad un esame particolare dell'organamento di ciascuna di esse, rileveremo come a testimonianza del medesimo Nordhoff, esse « presentano la straordinaria caratteristica della rilasciatezza estrema del vincolo che ne tiene uniti i componenti. Questi potrebbero separarsi ad ogni momento: ma rimangono uniti. Dove c'è regola d'obbedienza a uno o più capi, c'è però anche l'altra regola che nessuna risoluzione è presa senza il consenso generale, e vige la massima che ciascuno si sceglie il lavoro che meglio gli piace o conviene. Il capo non è che il primo servitore della comunità: il suo vitto e la sua dimora non differiscono punto da quelli degli altri membri della comunità. In qualche luogo gli anziani si consultano insieme; in altri i capi-officine tengono riunioni pubbliche serali o domenicali per regolare il lavoro: ma e gli uni e gli altri non hanno o non esercitano altra potestà che quella che viene loro dall'esperienza o dalla perizia nell'arte. In tutte codeste comunità poi è fatto grande assegnamento sulla forza morale (*). »

A nuovo contenuto sociale deve corrispondere una nuova forma d'organamento. E la nuova forma, che assumerà l'organamento sociale dopo l'abolizione della proprietà di classe, non può essere altra che la federazione libera delle Associazioni operaie ne' Comuni,

(*) Esempio: il *criticismo* d'Oneida, o libera discussione sulla condotta de' membri della comunità.

de' Comuni nella regione, e via via. Il principio federale è l'unico principio applicabile ad uno stato sociale, in cui tutti gli uomini saranno uguali, non davanti alla legge civile e penale, ma avanti alla legge del lavoro, eguali non di facoltà ma di condizione. La differenza fra' federalisti autoritarii e gli anarchici è che i primi limitano la federazione alle frontiere degli Stati o dei Comuni, mentre gli anarchici vogliono portare lo stesso principio nell'organamento de' Comuni e perfino delle Associazioni operaie, vogliono farne il principio informatore del nuovo ordinamento sociale.



Poichè i nostri avversarii non riescono a cogliere in fallo i nostri ragionamenti, essi si attaccano alle parole: poichè non giungono ad imporci le loro idee, tentano almeno imporci i loro vocaboli.

Così avviene nella questione dello Stato e del Governo. « Parlando del Governo—diceva appunto un avversario — non s'intende alludere nè a questo nè a quell'altro, ma si dice del Governo astratto, di quell'ente che, secondo il comune concetto, è il depositario del pubblico potere, il rappresentante della volontà nazionale. Questo Governo, o meglio un Governo qualsiasi è una necessità imprescindibile dell'organamento sociale ».

Rispondiamo:

Ecco un governo, che è come l'araba fenice,

che vi sia ognun lo dice,
dove sia nessun lo sa.

Noi saremmo curiosi di sapere come lo formerebbero gli avversarii un governo sostanzialmente diverso dall'attuale, come darebbero forma e realtà al *comune concetto*, come creerebbero una *volontà nazionale* là dove una maggioranza diseredata lotta disperatamente per vivere contro una minoranza privilegiata non d'altro

studiosa che di conservare e di accrescere i proprii privilegi.

Noi saremmo curiosi di sapere quali riforme introdurrebbero eglino ne' nostri ordinamenti politici a meno che non fossero le solite panacee de' suffragi cosiddetti universali e di libertà anodine, sempre concesse e rinnegate sempre. Si contenterebbero poi della monarchia o vorrebbero una repubblica?

E quando avessero rotolato da una repubblica all'altra, dalla svizzera all'americana, da questa alla francese e magari all'argentina, e da queste ancora ad una repubblica dell'avvenire che, a conti fatti, equivarrà a tutte le monarchie costituzionali e dispotiche, che formarono e formano tuttavia la delizia del genere umano, faranno come que'repubblicani che aspettano sempre che piova dal Cielo una repubblica ideale, che risolva la questione sociale e faccia far la pace fra lupi ed agnelli; ovvero si ricrederanno una buona volta e riconosceranno che i governi, qualunque ne siano la forma e le modalità, sono la risultante delle disuguaglianze sociali, sono pur troppo una realtà e niente affatto una astrazione, sono persone che comandano, e rappresentano gl' *interessi particolari della classe dirigente*, e non gl'interessi e la volontà generale, che non giunge mai a formarsi, non che a esprimersi, della nazione?

Lo Stato più spartano, il governo più imparziale (una vera contraddizione ne' termini), tra le due spinte opposte, resterebbe immobile come l'asino di Buridan, e frattanto penserebbe a sè, alla *sua* finanza, alla *sua* sicurezza, alla *sua* conservazione, che sono ben diverse dalla finanza, dalla sicurezza, dalla conservazione della nazione.

Ma questo governo spartano e imparziale non esiste nè esisterà mai: governo e classe possidente sono come corpo ed anima. Il governo è nato il giorno in cui alcuni uomini, essendosi appropriata tutta la ricchezza disponibile, e temendo la ribellione dei diseredati, si

arrogarono nella società diritti e poteri, destinati a tutelare non l'ordine sociale, ma le loro spoliazioni: esso cesserà quell'altro giorno in cui gli uomini rientrando nel possesso de' beni naturalmente comuni, conviveranno associati, senza egemonia d'individui nè di classi.

In quel giorno fortunato, che noi affrettiamo co' nostri voti, non esisterà più governo, *cesseranno di questo tutte le funzioni dirette a vantaggiare una classe sociale con danno delle altre, e quelle poche tra le funzioni esercitate da' governi attuali, che tengono all'esistenza sociale in genere, passeranno, con le debite modifiche, direttamente alle associazioni lavoratrici chiamate già all'alto compito della produzione ed alle loro federazioni.* Perchè, ad esempio, con quello stesso sistema onde si provvederà alla produzione ed allo scambio non si potrà provvedere eziandio all'igiene ed all'educazione? Si crederà che le Associazioni lavoratrici, dopo aver richiamato a sè la ricchezza sociale, il lavoro e lo scambio, lasceranno sussistere al loro fianco lo Stato, col suo bravo esercito, col suo pingue erario, con la sua emerita polizia, col suo *Parlamentone*, con la sua istintiva tendenza ad assorbire e a dominar tutto?

Ma—ci si dice—lo Stato lo avete dentro di voi, nei vostri *parlamentini*, nelle vostre maggioranze, nei vostri esattori ed amministratori.

Queste son *forme* e mezzi: ma il contenuto dello Stato è la lotta delle classi, il suo scopo la conservazione de' privilegi. Cessata la lotta, tolto l'antagonismo, mutato il contenuto e lo scopo, mutano anche la forma e i mezzi. I nostri *parlamentini* saranno *consigli di famiglia*, in cui tutti siederanno alla stessa scranna, e tutti avendo gli stessi interessi si troveranno d'accordo, e i dissenzienti, se ce ne saranno, si accomoderanno facilmente, per spirito di tolleranza e per necessità (poichè infine v'è una necessità che è nella natura delle cose, e gli uomini più sono ragionevoli e più la riconoscono)

alle deliberazioni della maggioranza, che decida con convinzione d'appigliarsi al meglio.

« Ma le deliberazioni delle assemblee de' socii non saranno prese a maggioranza? e non dovranno essere scelti amministratori incaricati di eseguirle? E assemblea deliberante e amministratori (vale a dire, *potere esecutivo*) non fanno insieme un governo, sia anche comunale? E per gl'interessi comuni a più Comuni, come ad es. una strada provinciale od una ferrovia, un canale, non ci sarà bisogno d'una federazione, magari con l'appello al popolo, ossia di un governo come esiste in Svizzera ed in America, che neppure sono nelle buone grazie degli anarchici? Che cosa dunque vogliono costoro, questi apostoli della negazione e della distruzione ad oltranza, che cosa vogliono con le loro eterne critiche ed innumerevoli contraddizioni, se non il disordine ed il caos? »

Rispondiamo :

Un governo federale, come lo svizzero e l'americano, è l'unione degli Stati, de' Cantoni, de' Comuni, fondata sulla supremazia provvisoria dell'uno o dell'altro, o permanente d'un centro comune.

Una tale federazione non ci garba : 1.^o perchè è affatto superficiale—il principio federale vi si arresta all'epidermide degli Stati o de' Comuni, ma non penetra fin nelle latebre della società, non trapassa da parte a parte, e *dal basso all'alto*, l'organismo sociale, regolando i rapporti degl'individui nelle associazioni, delle associazioni ne' Comuni, e via e via ; 2.^o perchè è una federazione puramente formale quella che è eretta sulla base della proprietà individuale, ed innestata al vecchio organismo economico ; mentre il vero sistema federale dev'essere impiantato per così dire sulla pietra viva, ossia su di un organamento sociale della proprietà del lavoro e della economia. Il metodo de' nostri avversarii è di confutare a volta a volta uno dei termini del

socialismo, senza darsi carico degli altri. È la vecchia tattica dell'uccisore de'Curiatii.

La condizione economica domina le relazioni politiche; dove non c'è indipendenza economica e solidarietà d'interessi, ivi non può esservi libertà vera e sostanziale, e tanto meno federazione, che vuol dire armonia fra eguali. Dove gli uomini sono economicamente divisi per classi, ivi lo Stato è l'emanazione della classe dominante. La classe fa lo Stato, e lo Stato mantiene e protegge la classe, che lo ha fatto. La ricchezza e il potere si riducono nelle stesse mani. La lotta per il potere giunge al parossismo in una società di questo genere; nè v'è esempio nella storia (nota il Buckle) d'una classe qualunque che possedesse il potere senza abusarne.

Le leggi che i nostri avversarii vorrebbero fatte dalla *maggioranza debole* contro la *minoranza forte* (oh! sociologia!), son fatte proprio all'inversa, dalla *minoranza forte* contro la *maggioranza debole*; mentre quando non fossero nè forti nè deboli, ma tutti *economicamente* uguali, non si farebbero *leggi*, ma *patti*.

Le funzioni sono invertite nella società presente a segno, che il sovrano è servo, il servo è sovrano.

Nessuno di noi in casa sua tollera che il suo servitore gli detti la legge; e pure in politica avviene proprio così, lo Stato, il servo di tutti, è invece il nostro comune padrone, e i nostri amministratori sono arbitri e dispositori della nostra vita e delle nostre sostanze.

Questo enigma ha la sua spiegazione nella differenza di condizione economica tra il servo di casa nostra e i servitori pubblici, che sono i funzionarii dello Stato. Il primo è un povero salariato, che vive degli avanzi della nostra mensa, e si copre de'nostri cenci vecchi; gli altri sono in uno Stato i meglio provveduti e si fanno nella partizione de' prodotti del lavoro collettivo, con le proprie mani, quella discreta parte che tutti sanno.

L'opposizione degl'interessi è flagrante fra ammini-

stratori ed amministrati, tra rappresentanti e rappresentati; e a chi dicesse con quel possidente irlandese che essi vogano nella sua barca, risponderemmo col contadino: ma in direzioni opposte. L'opposizione d'interessi fra le classi, è questo il tarlo roditore de' presenti organismi politici; siano monarchici, assoluti o costituzionali, o siano repubblicani, unitarii o federali. Certo, secondo la legge, gli amministratori pubblici dovrebbero essere i fedeli esecutori della volontà popolare: ma nella pratica—tutti siamo testimoni—ciò non si verifica mai.

Ora quando un fenomeno sia del mondo fisico o del morale è costante, nè muta per mutar di tempo, di circostanze o di persone, segno è che ha una causa permanente. E la cagione della costante defezione de' nostri amministratori alla causa dell'*interesse generale*, che eglino dovrebbero unicamente far valere è, come già notammo più volte, il loro *interesse personale o di classe* opposto al generale interesse e prevalente su quello. Dunque se noi opereremo sulla causa, distruggendola e sostituendole un'altra di diversa natura, avremo effetti diversi. Se alla proprietà individuale vien sostituita la collettiva, alle due classi possidente e nullatenente, capitalistica e salariata, succede l'*unica classe* o meglio *società lavoratrice*; alla lotta subentrando la solidarietà, c'è da credere che lo sconcio che noi attualmente deploriamo di minoranze che s'impongono, di rappresentanti dell'universalità che rappresentano invece sè stessi, di mandatarii che invertono il mandato a loro profitto, non si verificherà più; e il *male incurabile* delle nostre istituzioni politiche sarà guarito.

Come volete voi che un amministratore dell'avvenire, che sia scelto fra gli operai per poco tempo e per l'adempimento d'uno speciale incarico, p. es. per l'esecuzione de' provvedimenti per la pubblica igiene, che sia remunerato pel suo lavoro come ogni altro operaio, che non possa accumular ricchezze, che non abbia che un

unico interesse — far godere a' suoi compagni e godere con loro i vantaggi della igiene pubblica — come volete che questo amministratore adombri anche lontanamente l'assessore de' nostri Comuni, che più che sorvegliare merita d'essere sorvegliato, perchè non si sovvenga troppo spesso di avere parenti, amici, partigiani e.... compari?

Via, tra l'operaio-contabile, l'operaio-direttore (tecnico) d'officina, l'operaio-esattore (messo che una esazione sia da fare là dove si produce in comune), l'operaio arbitro o giudice (se, per assurdo, ci avesse da essere), fra tutte queste specie d'operai del Socialismo, equiparati per remunerazione, condizione sociale, dignità ed educazione, all'operaio fabbro, meccanico o tessitore, tra cotestoro e i giudici, i burocratici, gli esattori, i deputati e i poliziotti d'oggi ci corre, oh! ci corre molto!

E così fra quelle Assemblee di operai che sapranno il fatto loro e discuteranno faccende loro proprie, e le rappresentanze d'oggi co' loro partiti, dietroscena, carrozzini e carrozzoni, oh! anche qui ci corre.

Ma le strade d'un Comune si arresteranno alle porte, — esclama un contraddittore; come se la fine d'un Comune non fosse il principio dell'altro, e come se noi non avessimo già spiegato che gl'interessi comuni a più Comuni (o federazioni locali) sarebbero amministrati dalle federazioni intercomunali (o regionali) e professionali, e quelli anche più generali dalla federazione universale.

Ma la giustizia? la prevenzione de' reati? i ladri oh! dio, chi mi guarda da' ladri? le spie, oh! numi, chi ci dà le spie?

E così nella concitazione della polemica i nostri critici dimenticano quello che è il massimo pregio del Socialismo, la prevenzione ed estinzione della delinquenza. In verità non varrebbe la pena di affaticarsi verso una nuova civiltà, se la società futura dovesse invidiare all'attuale quello che essa ha di più barbaro ed infame,

il sistema punitivo, un rimpasto di viltà, di brutalità, di oscenità e di inconcludenze.

La pena è una stupida vendetta, è un delitto non scusato dalla passione. Come le strade consolari e le ferrovie hanno sbarazzato le campagne dal brigantaggio, così il Socialismo sbarazzerà il mondo dalla delinquenza. Le quistioni sociali non saranno sempre risolte col vecchio binomio

galera e boia,
boia e galera. (*)

Ma la società avrà il dritto di garentirsi, *almeno nei primordii*, da' possibili delinquenti? Certo che sì; ed ecco che noi abbiamo annoverato tra' compiti delle Associazioni e delle Federazioni quello della *sociale garentia*.

Garentia, che si presteranno avanti tutto gli operai reciprocamente e quindi riuscirà ben più efficace di ogni prevenzione poliziesca; garentia, che si tradurrà nell'adozione di quelle misure difensive, di quei metodi di cura (e di isolamento?), che saranno resi necessari dalla natura e dalla estensione della malattia sociale della delinquenza, dato, per assurdo, che questa malattia possa pullulare nell'ambiente della libertà e del comunismo. In breve si provvederà alla *garentia sociale* come alla *pubblica igiene*.

Conchiudendo, in un organamento socialistico gli organi della difesa, della centralità, della funzionalità

(*) Anche a questo proposito possiamo citare la testimonianza di fatti compiuti. Il Nordhoff parlando della comunità di Aurora a pag. 321 della citata sua opera dice:

« Nè dobbiamo dimenticare i vantaggi morali (del comunismo) che a me sembrano immensi e inestimabili. Dalla fondazione della colonia (diciannove anni) essa non ha avuto un delinquente fra' suoi membri; non ha mandato un uomo in carcere, non ha avuto un processo nè co'suoi membri nè con estranei, non ha avuto nè un matto, nè un cieco, nè un sordo, nè un muto, nè vi si è verificato un solo caso d'infermità. Non vi sono poveri, e il sostentamento degli inabili al lavoro forma parte del suo sistema. »

(finanza dello Stato) non hanno ragion di esistere o sono ridotti a minime espressioni! Invece si sviluppano grandemente gli organi del lavoro, dello scambio, dell'istruzione, dell'assistenza ed altri cosiffatti. *Lo Stato si rifonde nella federazione economica. Lo Stato è l'organamento accentrativo di alcuni tra i servizi pubblici, che più conferiscono alla dominazione della classe privilegiata, nelle cui mani son ridotti. La Federazione è l'organamento di tutt'i servizi pubblici, ossia di tutt'i interessi sociali, dalla produzione alla garentia, per opera diretta degli interessati riuniti in Associazioni federate fra loro.*

Resta il famoso argomento:

Se lo Stato fa male, correggete, non sopprimete.

Ebbene, quali sono i confini tra la correzione e la soppressione?

È correzione il riveder qualche leggina lasciando intatto il sistema: ed è distruzione il trasformare il governo di classi in Associazione universale, il governo-potere in amministrazione?

È rimedio all'infermo il voltarsi su' fianchi ed è distruzione l'operazione del chirurgo, che caustica e distrugge la cancrena?

Di nuovo, quali sono i limiti tra correzione e distruzione, tra riforma e rivoluzione?

Noi abbiamo pur troppo la paura delle grandi e salutari riforme: è question di polmoni.

E pure bisognerebbe aver perduta omai ogni fede ne' piccoli rimaneggiamenti.

La causa, la causa del malessere sociale attuale, è quella che bisogna toccare ed estirpare col ferro e col fuoco.

Molti dei nostri avversarii applaudirebbero all'introduzione nel sistema capitalistico vigente e nello Stato odierno d'una tal quale proprietà collettiva, d'un numero d'associazioni lavoratrici. Eglino si arrestano, qui e credono che i due organamenti possano accoppiarsi,

che capitalismo e socialismo, Stato e Federazione economica, possano andare a braccetto.

Noi siamo più logici e franchi: noi non vogliamo nè crediamo di poter unire per forza due sistemi affatto contraddittorii ne' principii, ne' mezzi e ne' risultamenti, e de' quali l'uno tende per intima natura sua ad invadere o a sopraffare l'altro.

Noi aspiriamo ad una nuova specie di società: ad una società d'uomini liberi, economicamente indipendenti e liberamente contrattanti. Questi uomini, a parer nostro, si associeranno, ma associandosi non rinunzieranno alla loro libertà. I loro patti regoleranno le ore di lavoro, l'uso della materia prima e delle macchine comuni, la ripartizione od altra destinazione de' prodotti, e potranno anche regolare la vita in comune, l'educazione, l'istruzione ed ogni altro interesse, che piaccia a questi uomini liberamente associati di mettere in comunità. Quello stesso vincolo, che unisce gl'individui nelle Associazioni, unisce le Associazioni ne' Comuni, i Comuni nelle regioni, e via via; e così vengono regolati lo scambio, la garentia sociale, le comunicazioni, e tutti gl'interessi umani sempre più e più generali e elevati. Ecco spiegato praticamente il concetto della *Federazione economica* del Marx, della *Federazione agricola-industriale* del Proudhon, dell'anarchia socialistica moderna.

Sono manifeste adunque le divergenze tra la Federazione anarchica e la Federazione ed ogni altra forma di governo autoritario:

Nella Federazione anarchica non esiste *potere centrale* (capo dello Stato, ministri, Parlamento, burocrazia ecc.) con l'inevitabile corredo di spie, birri ed esattori.

Nella Federazione anarchica l'*amministrazione* comprende invece l'organamento della produzione, della consumazione, dello scambio ecc., e di tutti i veri interessi sociali.

Nella Federazione anarchica gli amministratori sono *in comunione di interessi* con gli amministrati, sono economicamente eguali a questi, ed il lavoro d'amministrazione è un lavoro come ogni altro.

Gli amministratori saranno revocabili, temporanei e strettamente esecutori delle deliberazioni prese dagli interessati. Le quali deliberazioni saranno prese senza dubbio a maggioranza, ma, stante la solidarietà degli interessi, sarà una maggioranza che discerne e giudica, non che s'impone e condanna; oltre di che la minoranza dissenziente avrà il dritto di scindersi e di formare una associazione a parte, federata con le altre per quanto siano fra loro comuni i bisogni e concordi le volontà.

La base di quest'organamento è un nuovo assetto della proprietà eseguito rivoluzionariamente in modo che tutti gli uomini capaci di lavorare abbiano l'uso dei mezzi di lavoro, e sia abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Noi non vogliamo dunque un ritorno alla barbarie od al regime patriarcale, ma opiniamo co' più reputati scrittori che lo Stato e il capitalismo siano una categoria storica, rappresentanti forse un progresso sui sistemi politici ed economici anteriori, ma oramai divenuti ostacolo al progresso, e quindi destinati a tramontare, se l'Uman Genere vuole incedere, come deve, sulla via della civiltà. Ed assai più pratici che altri non creda, noi concentriamo i nostri sforzi su questo obiettivo, l'abolizione dello Stato e della proprietà individuale, senza sbizzarrirci dietro a riformette microscopiche, le quali rimpiccoliscono la questione sociale senza risolverla, perchè, quand'anche fossero ottenute, lascerebbero il tempo trovato.



Riassumiamo brevemente i nostri concetti:

— Perchè i comunisti non saranno egoisti e usurpatori?

— Perchè non avranno *interesse particolare* a far valere a scapito del generale.

— Perchè in comunismo gli uomini non saranno ambiziosi, gelosi, invidiosi?

— Perchè, avendo tutti quel che fa loro bisogno, e potendo migliorare tutti ad una volta la loro condizione, non avranno più *che* ambire o invidiarsi a vicenda.

— Perchè non ci sarà più l'uomo-lupo?

— Perchè neppur ci sarà chi si rassegni ad essere agnello.

— Perchè non pulluleranno capi o fazioni?

— Perchè non ci sarà chi vorrà subirle, e tanto meno *chi sia obbligato, come oggi, per non morir di fame*, d'accettarne il dominio.

— Perchè non si formerà una maggioranza compiacente a' capi?

— Perchè non è presumibile che la generalità degli uomini rinunzino spontaneamente a' loro diritti per fare il piacere di alquanti individui loro eguali.

— Perchè gli amministratori saranno revocabili?

— Perchè gli amministrati toglieranno loro l'incarico, quando s'avvedessero di non essere ben serviti.

— Perchè gli amministratori cureranno il bene dei loro amministrati?

— Perchè questo sarà anche il *bene loro proprio*.

— Perchè non vi saranno Codici penali?

— Perchè non vi saranno reati, e que' pochi, che avvenissero, saranno non giudicati con *spirito di parte* (come oggi avviene anche pe' reati comuni), ma curati con spirito di carità, vale a dire che la società, dove non giunga a prevenirli, si applicherà a rimuoverne le cause per impedirne la riproduzione, prendendo frattanto verso i loro autori quelle misure, come espulsione od altre, che le saranno imposte dalla necessità dell'attuale difesa. Per deliberare su tali misure si terranno assemblee popolari, o si destinerà un arbitrato o giuri, o si provvederà in altro modo nel patto so-

ziale — che noi non possiamo compilare ora per uso e consumo de' comunisti di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi.

— Perchè nel caso di scissione di un'Associazione, la maggioranza rilascerà alla minoranza una congrua porzione di beni, ossia di strumenti di lavoro?

— Perchè nel *patto sociale* è insita questa condizione di risoluzione, ed anche perchè quella porzione di beni che la minoranza reclama è superflua e inutile alla maggioranza, a meno che questa non voglia incaricarsi di lavorare anche per conto della minoranza che si è scissa: ciò che non è da presumere.

— Ma se ci sono 100 polli e 20 mila bocche?

— O si acquisteranno con lo scambio altri 19900 polli, ovvero si mangerà carne di vaccina. I cento polli si daranno agli ammalati, magari a chi vi ha più gusto... come si pratica nelle famiglie (dove pur domina la ragione dell'interesse individuale) senza che per questo si formino fazioni, dispotismo, tutto quel ben di dio che gli avversarii vogliono regalarci ad ogni costo.

— Ma le società operaie d'oggi? ma i tribunali americani odierni?

— Mio dio! quando i nostri contraddittori cesseranno da questa eterna confusione del vecchio col nuovo? Quando si persuaderanno di questa grande verità che l'uomo lo *forma l'ambiente* ossia che egli si lascia dominare dal *bisogno*; laonde l'uomo d'oggi, operaio o giudice, è e dev'essere per forza il nemico quasi diremmo naturale de' suoi simili, la loro vittima od il loro carnefice, e perciò sempre, più o meno, ambizioso, invidioso, dispotico o rassegnato; mentre il comunista sentirà il *bisogno* contrario, di associarsi cioè ed affratellarsi co' suoi simili, per produrre con la loro cooperazione, e co' mezzi sociali, *il più possibile col menomo sforzo?*

Bisogna tener bene a mente questa osservazione:

« Che la società comunistico-anarchica si formerà il giorno, in cui gli uomini, od un certo numero di essi, convinti per dolorosa, diuturna esperienza de' mali inef-

fabili che derivano dall'egoismo e dalla disuguaglianza, insomma dal presente *stato di lotta*, si risolveranno a vivere di buon accordo in uno *stato di società e di pace e di vero ordine*: riconoscendosi uguali — tutti obbligati al lavoro — il quale esteso a tutti sarà più breve e leggero per ciascuno — e, meglio organato e diretto alla produzione delle cose utili e necessarie, soddisferà ai bisogni di tutti — cioè tanto ai bisogni materiali, quanto agl' intellettuali, consistenti nell'educazione e nell'istruzione di tutti, ed a' morali, consistenti nell'assistenza a' vecchi ed agl' infermi, e nel soccorso agl' infortunii — Questi uomini, così affratellati ed uniti, formeranno un *patto sociale*, nel quale saranno stabilite le condizioni della loro convivenza; e compileranno *statistiche* de' mezzi di lavoro, che sono a loro disposizione, e de' proprii bisogni, per regolare conformemente il lavoro, lo scambio e tutt' i loro interessi e rapporti.

È possibile un tale sistema sociale?

Secondo noi è arcipossibile, è necessario, è il risultato inevitabile della evoluzione economico-politica della società contemporanea. Certo esso non ci darà quella perfezione, che è sì lontana dagli ordinamenti presenti, ma che i sostenitori di questi esigono da noi inesorabilmente; ma senza dubbio sarà molto più umano, morale ed onesto dello stato sociale presente — e ciò è quanto basta perchè per esso si pronunziino, senza esitazione e senza sofisticherie inconcludenti, tutti gli uomini di cuore.



OBIEZIONI IN VOGA

CONTRO IL SOCIALISMO

II.

Della libertà individuale nelle sue varie manifestazioni: se il Socialismo le torni funesto—Se il Socialismo sopprima lo stimolo al lavoro in generale o ad alcune specie di lavori (lavori pesanti, lavoro intellettuale).

« Il Socialismo è un sistema dispotico arbitrario che sacrifica l'individuo alla comunità ».

Niente affatto, anzi esso eleva l'individuo e ne fa il centro, il perno della comunità.

L'individualità sarà elevata materialmente e moralmente; materialmente perchè tutti gli uomini potranno scegliere il loro lavoro e soddisfare i loro bisogni; e moralmente perchè saranno tutti istruiti e sviluppati; liberi ed uguali.

Oggidi la vocazione dell'individuo è soffocata dall'ambiente, in cui egli vive. Il padre educa il figlio a piacer suo; le barriere che separano le classi, le professioni son fatte di pregiudizii; e ad un dipresso insormontabili. Anche quando si vincano i pregiudizii, sopravvanza la difficoltà de' mezzi: solo chi è ricco, può educare i figli nelle arti dette liberali.

Invece nel regime socialista tutte le arti essendo egualmente necessarie ed utili alla società sono egualmente in pregio, e i mezzi di educazione e d'istruzione sono alla portata di tutti. Dunque vi sarà libertà di scelta dell'arte o delle arti che s'intendono esercitare.

Si dirà: « ma se tutti volessero diventare ingegneri o medici, e nessuno meccanico o muratore, come farebbe la società? Ecco che voi, socialisti, non sfuggite all'accusa di dispotismo senza ricadere in quella di disordine e di caos ».

Piano a'mali passi. Se tutti volessero essere ingegneri o medici, avverrebbe nè più nè meno che quel che avviene oggi: l'opera de' nuovi ingegneri o medici sarebbe superflua e quindi inutile alla società. In tal caso i nuovi ingegneri o medici (e vale lo stesso ragionamento per ogni altra specie di lavoro) non trovando più posto nelle Associazioni della loro professione, nè altro modo d'esercitarla, sarebbero costretti a cambiarla con un'altra. Non avviene forse oggi che quando un'arte offre un'esuberanza di braccia, questa si riversa su di un'altra arte, che forse ne patisce difetto? Questo non è dispotismo, ma è il limite naturale della libertà; è la legge dell'armonia, dell'ordine sociale che ristabilisce l'equilibrio turbato. Se non che oggi non c'è modo di prevenire queste esuberanze e difetti, che colpiscono il povero operaio quando egli non è più in grado di porvi riparo: mentre nell'organamento socialista la Statistica Sociale ci direbbe preventivamente quali specie di lavori sarebbero richieste da' bisogni sociali. Dippiù oggi il passaggio da una professione ad un'altra pesa a coloro che vi son costretti dalla dura necessità; perchè le professioni sono oggi quali più quali meno remunerate e stimate, ed il mutamento di professione è anche mutamento di condizione e di classe. Nel socialismo invece no; tutte le professioni eguali, il passaggio dall'una all'altra sarà la cosa più agevole di questo mondo, e non cagionerà a chi dovesse farlo il menomo dolor di capo. Senza dire che, come abbiám notato altrove, essendo ogni operaio istruito in più arti, non gli costerebbe nulla l'esercitare di tempo in tempo l'una piuttosto che l'altra.

Dopo la libertà di vocazione viene, nell'ordine logico, la libertà d'associazione. Anche questa libertà ha i suoi confini naturali: uno che non volesse appartenere a nessuna delle Associazioni esistenti e non sapesse lavorar da sè, o non trovasse altri che la pensassero come lui, sarebbe in quelle condizioni un uomo fuori

posto. Ora ogni uomo deve adattarsi a vivere in un certo ambiente, che egli può mutare, sul quale egli può influire, ma che gli vien dato dalla natura e dal lavoro di coloro che lo hanno preceduto al mondo. Così il membro d'un'Associazione lavoratrice influisce con la sua volontà nelle deliberazioni che quella prende, conserva la massima libertà individuale, ed infine può ritirarsi dall'Associazione e passare ad un'altra od anche istituirne con altri una nuova o lavorare da sè, sempre sotto certe condizioni e norme risultanti dalla necessità della convivenza sociale.

In queste limitazioni sta anzi il correttivo della libertà - Libertà quanta se ne vuole; ma ognuno che voglia vivere deve lavorare *utilmente* per la società, di cui fa parte, vale a dire per gli altri e per sè. Forse non è anche oggi questa la legge fatale, inesorabile, cui è soggetto l'operaio? Forse questi ha la libertà piena, assoluta, illimitata, che pretendono dal Socialismo i suoi irreconciliabili avversarii? Se l'operaio d'oggi non subisse la pressione del più insistente bisogno, pensiamo che egli vorrebbe lavorare tante ore al giorno e per un così meschino guadagno? Si ha un bel gridare: libertà! libertà! libertà!.. Ma la libertà d'oggi è la libertà di morir di fame per chi non abbia avuto in sorte un patrimonio avito, che gli permetta d'oziare e di puttaneggiare, od un cuore di struzzo per pelare e contropelare il prossimo senza l'uggia d'un rimorso!

È proprio dunque impudenza l'accusarci di voler distruggere la libertà individuale. Una società la quale pone l'uomo in questa infame condizione, per vivere sopprimere gli altri, per farsi un posto al banchetto della vita scacciarne gli altri e *dentro impietrare*, una società di questa fatta vanta libertà e teme che altri gliela venga a rubare! (*)

(*) Lo Stuart Mill dice: « I membri dell' Associazione (nel Comunismo) non hanno bisogno che si esiga da essi che vivano più

Abbiamo parlato della libertà di lavoro e di associazione; diciamo qualcosa della libertà nella soddisfazione de'bisogni. I nostri avversarii affettano di credere che la società socialista sarebbe ridotta ad una monotona uniformità; che tutti gli uomini dovrebbero mangiare, vestire, calzare allo stesso modo: tutti dovrebbero levarsi ad un'ora, lavorare tante ore, andare a pranzo, a cena, a letto nello stesso momento, e condursi uniformemente in tutto e per tutto come avviene in una prigione, in un convento di frati od in una classe di collegiali. Nossignori, la società preconizzata dal Socialismo non sarà, con grande vostro dispiacere e disinganno, nè un convento nè un convitto nè una caserma. Anche nella soddisfazione de'bisogni la spontaneità e la libertà saranno la nota dominante del nuovo sistema.

E avanti tutto vi sono bisogni che non possono soddisfarsi che in comune; quali sono ancor oggi i bisogni dell'igiene, dell'illuminazione, dell'assistenza agl'infermi, de' mezzi di comunicazione ecc. Ora nessuno crede che la società sia ridotta ad un convento di frati

in comune che non oggi, nè d'essere controllati nella loro maniera di disporre della loro parte individuale di prodotti e della somma probabilmente considerevole di piacere, che godrebbero se limitassero la loro produzione alle cose che valgono realmente le spese di produzione. Gl'individui non hanno bisogno d'essere incatenati ad un lavoro e ad una località particolare. *Gli ostacoli imposti dal Comunismo sarebbero la libertà in paragone della condizione attuale della più parte degli esseri appartenenti alla razza umana.* La generalità degli operai in Inghilterra e in quasi tutt'i paesi hanno così poca scelta de' loro lavori o libertà di trasferirsi da un luogo all'altro, essi sono in fatto così dipendenti da regole fisse e dalla volontà de' loro simili, com'essi sarebbero sotto l'impero di qualunque altro sistema all'infuori della schiavitù propriamente detta. Io non dico niente dell'intera sot-tomissione domestica d'una metà della specie umana, alla quale è onore segnalato del sistema di Owen e della più parte delle altre forme di Socialismo di assegnare de' dritti uguali, sotto tutt'i riguardi, a quelli del sesso fin oggi dominante. »

sol perchè a questi bisogni si provveda con mezzi comuni da chi oggi bene o male rappresenta la società. È pur dimostrato che il numero di questi bisogni va continuamente aumentando, e correlativamente si riduce quello de'bisogni che ciascuno può soddisfare da sè. La vita pubblica prende ognora più il disopra sulla vita privata; ed il carattere socievole dell'uomo si sviluppa ognora più. Ma da ciò all'uniformità, di cui i nostri avversarii accusano il sistema, ci corre assai. Non solo saranno riconosciuti i bisogni degl'individui, che comporranno la futura società, anche quando siano comuni a pochi individui o proprii soltanto d'un solo, ma anzi il riconoscimento e la contestazione di tali bisogni sarà il punto di partenza per l'organamento della produzione. Ne risulterà un disquilibrio economico? Niente affatto. Bisogni diversi si compenseranno tra loro: perchè è nella natura dell'uomo che l'eccesso di sviluppo d'una facoltà sia compensato dal difetto dell'altra. Mettiamo che un operaio sia molto inclinato alla musica: egli passerà le sue ore di diporto in questo esercizio: così facendo, probabilmente, mentre soddisferà un suo bisogno o desiderio, diletterà anche altri. Un altro, che si compiacerà nel vestire elegantemente, metterà a profitto la sua squisitezza di gusto confezionando gli abiti per sè e per gli altri. Un terzo ama lo studio: egli si priverà volontariamente del piacere della musica, per attendere alla lettura o per raccogliersi a studiare o per insegnare. La società non imporrà nulla all'individuo; ma profitterà dell'opera di tutti. Ognuno lavorerà al tempo stesso per sè e per gli altri: la varietà delle inclinazioni e de'bisogni è quella appunto che rende possibile, utile e necessaria la convivenza sociale (*).

(*) Nelle Società comunistiche autoritarie degli Stati Uniti si è tenuto conto della diversità de' gusti e delle inclinazioni. Ad Amana ogni comunista ha da 40 a 100 dollari, secondo il suo grado al lavoro, per vestirsi a piacer suo. Ciascuno di loro ha un conto corrente con la sartoria, calzoleria ecc. A Harmony ogni famiglia

L'individuo rimarrà sempre il centro e il fulcro della società. Egli avrà le sue proprie idee, i suoi bisogni, la sua vocazione, i suoi capricci, mettiamo, e tutto ciò che compone la sua individualità. Egli si farà nella società quel posto che può: e se non ne trova nessuno adatto alla sua indole, domanderà i mezzi per fare esperimenti o innovazioni. Questi mezzi gli saranno dati, perchè alla società costeranno poco o nulla: ammenochè il suo non sia addirittura un capriccio. In questo caso ancora egli troverà uomini capricciosi quanto lui per persuaderli a tentare con lui. Non c'è stata idea bizzarra, che non abbia trovato al mondo i suoi cultori, quasi sempre migliori della loro causa. Quello di che l'uomo ha bisogno è la potenza d'iniziativa, che è la leva onde si solleva il mondo all'ideale. La civiltà si distingue appunto dalla barbarie per la facilità delle creazioni, per la elasticità dell'ingragnaggio sociale. Ciò che si muove—così la civiltà potrebbe esser definita. Nella società del Socialismo la formazione spontanea di nuclei di novatori è agevolata al sommo grado; imperocchè ciascun individuo vi gode massima libertà di agire e di associarsi; i mezzi necessari hanno un valore minimo; e lo scambio delle idee, le comunicazioni da luogo a luogo stabiliscono ed alimentano una continua corrente di invenzioni e di perfezionamenti che si accumulano gli uni agli altri nel tempo stesso in cui si propagano nello spazio.

cucina da sè. Invece gli abiti son dati da un fondo comune: il calzolaio, il sarto ecc. stanno attenti allo stato degli abiti, della calzatura ecc. di ciascun individuo! Egualmente a Bethel. A Aurora ogni famiglia riceve maiali e vacche e ogni casa ha un piccolo giardino coltivato dalle donne con l'aiuto degli uomini. A Oneida ognuno ha (o aveva) un fondo per spese imprevedute, come sarebbe l'acquisto di un orologio ecc. Anche un po' di danaro contante per tabacco ecc. possono procurarselo i comunisti dal ricavato di piccole speculazioni particolari loro permesse, come quella del miele

Sunt certi denique fines, è vero; ma è colpa del Socialismo se la natura umana è...umana, vale a dire non perfetta? Ovvero si pretenderà dal Socialismo il *miracolo*, che gli Dei antichi e moderni non sono stati buoni a fare?

Di libertà (tanto per finire) nel Socialismo ce n'è tanto, quanto ne comporta lo sviluppo graduale dell'uomo, il quale non è libero completamente se non è pienamente cosciente de' suoi atti. Gli ostacoli alla libertà derivanti dalla disuguaglianza delle condizioni e della proprietà individuale saranno rimossi: sarà egualmente abolito ogni potere centrale, ogni comando, ogni gerarchia, ogni *rappresentanza* o sostituzione d'interessi: gli operai liberamente associati delibereranno liberamente le faccende di loro interesse: quelli che saranno per avventura delegati ad eseguire le deliberazioni o ad espletare un qualche incarico sociale, saranno tenuti a conformarsi strettamente al mandato avuto, saranno revocabili, e non muteranno per l'incarico ricevuto il loro grado in società (*).

(*) L' Arcangeli (Proprietà e Lavoro, Bologna 1883) scrive.

«Dopo tutto, ci si obietta, Socialismo significa abolizione della proprietà privata, e abolizione della proprietà privata vuol dire distruzione d'ogni principio d'attività, d'energia e indipendenza individuale, vuol dire attutimento del principio della personale responsabilità cotanto fecondo d'azione, vale a dire strazio di tutt'i più soavi e delicati sentimenti che legano l'uomo a ciò che ei considera come il prodotto od il premio della sua operosità, che lo avvincono alla casa ed al campicello avito e formano l'idillio più puro della sua esistenza; vuol dire infine scalzare dalla loro base naturale le famiglie, rimuovere la pietra angolare del grande edificio sociale. In verità che questo linguaggio ci commuoverebbe se d'altra parte non ci sovvenisse che questa proprietà, che è sì cara e necessaria all'individuo e su cui riposano la famiglia e la società, non ha mai esistito pe' nove decimi del genere umano, e viene anzi continuamente abolita dall'azione assorbente della grande industria e del capitalismo che sopprimono via via le condizioni medie e concentrano la proprietà nelle mani d'un ristretto numero di fortunati. Ma poi non si vede la ragione perchè il mondo dovrebbe

E dove c'è libertà v'è anche gaiezza e attrattiva. « La vita comunistica (così il Nordhoff) sembra a prima giunta inesorabilmente noiosa ed arida; e la sorpresa mia fu tanto più grande a trovar dappertutto (nelle colonie comunistiche d'America) gente piacevole e allegra senza chiasso. La vita di un comunista ha più variati interessi ed eccitamenti di quella del contadino e della sua famiglia; perché un Comune generalmente è più popolato d'un villaggio, più simile ad una sezione di città. V'è anche varietà d'occupazioni, e la vita di campagna offre a quelli che la vivono un'inesauribile sorgente di divertimenti e di opera cordiale » (p. 405). Chi poi « ha sentito l'oppressione di servigi anche i più elevati e meglio remunerati converrà che l'indipendenza

andare a soqquadro pel solo fatto che continuando gli uomini come prima, come sempre, a lavorare per vivere, non arricchirebbero più le grandi Case o Compagnie, che monopolizzano il lavoro moderno, ma farebbero semplicemente l'interesse proprio, anche quando dovessero avvantaggiare la Compagnia, il consorzio, la collettività di cui sarebbero componenti essi stessi.—Certo scomparirebbe la proprietà privata de' grandi strumenti di produzione aventi carattere sociale...., ma scomparirebbero con essa, a totale beneficio delle classi operose, le due categorie d'oziosi egualmente infesti alla società di cui rappresentano gli estremi opposti, di coloro cioè che vivono e prosperano del lavoro altrui e di quelli che nessun mezzo possedendo per vivere all'infuori delle braccia per lavorare, trovansi nullameno interdetti anco il lavoro per essere loro negati i mezzi materiali con cui esercitarlo. Cesserà per avventura l'attività morbosa, che si svolge dalla lotta per la conquista del privilegio? cesserà anche l'atonìa e l'avvilimento di coloro, e sono incomparabilmente i più, cui non è assegnata altra parte in questa gara che quella di farne le spese. Del resto in un sistema in cui il lavoro è l'unico fattore non solo, ma anche l'unico distributore della ricchezza, non vediamo perchè non debba grandemente vantaggiarne il principio dell'attività universale ed il sentimento della personale responsabilità. Soltanto a stregua di questa economia potrà avvenire che ognuno sia figlio delle proprie opere, che ognuno possa dirsi l'artefice della propria felicità o della propria miseria.»

e l'eguaglianza son grandi benefizii, per cui un uomo sacrifica volentieri molto altro. » (p. 394).



« Nascerà dunque l'ingordigia a lavorare di meno e consumare di più? o, per dirla co' nostri obbiettori, mancherà la spinta al lavoro, e la passione del lusso e della dilapidazione s'inoculerà a tutti gli operai? »

Noi no'l crediamo. E difatti, avanti tutto il lavoro è indubitatamente un bisogno dell'organismo umano. Si ha un bel dire che esso fu una condanna pronunciata contro l'uomo per aver disobbedito all'enimmatico comando della Divinità. Esso è una condanna quando è pesante, pericoloso, mal ricompensato com'oggi; non quando sia leggero, attraente, stimato e ben ricompensato, come domani.

L'ozio infiacchisce, annoia, impermalisce; onde bisogna ingannarlo con divertimenti, passeggiate, emozioni, vizii e delitti: solo così si può giungere a vivere oziando. È incredibile quel che ha inventato la superbia umana per vincere e ingannare il bisogno di lavorare: gli esercizi cavallereschi dell'equitare e della scherma, l'ambizione che divora, l'avarizia che rode, l'ignoranza che accascia, sono tutti sostitutivi del lavoro; e pure, malgrado tutto ciò, l'uomo ozioso finisce per prendere a noia la vita, affrettandone co' votie talvolta anche con le proprie mani la fine. Invece il lavoro fatto in condizioni soddisfacenti, abbreviato, interpolato dal riposo e dal divertimento, variato e reso attraente dalla prospettiva dell'utile che arreca a chi lo fa, od alla società, di cui egli è parte integrante, eguale ad ogni altra, è più che un dovere, è più che un bisogno, è la vita stessa, è il termine con cui va definita l'esistenza, e, per usare un vecchio vocabolo, è la missione dell'uomo.

Oggi il lavoro, salvo rare eccezioni, è subito come una condanna, dispregiato dagli uni, espiato dagli altri, bravato dagli ultimi che ricalcitano alla legge del lavoro

per darsi in braccio all'ozio ed al delitto. In verità se si dovesse giudicare alla stregua delle teorie borghesi il lavoro del *ladro* e del *camorrista*, esso sarebbe egualmente valido ad acquistare i mezzi di vita, quanto ogni altro. C'è forza spesa, c'è rischio corso (più che non ce ne sia pel capitalista), c'è privazione, sofferenze, risparmio, c'è talvolta impiego di capitale che deve fruttare e c'è anche ultra-produttività del lavoro... Un nè solo vi si scorge, il lavoro non è utile alla società — Ma chi mai curò di sapere se fosse utile alla società il lavoro dell'usuraio e quello del borsista? Chi osò sollevare il velo dell'Iside politica e diplomatica e bancaria per vedere di quanta utilità fossero madri e le une e l'altra? L'unica distinzione tra l'anfanare dello sciame de' politicanti, de' burocratici e de' diplomatici e , sta nella legge, che india gli uni e punisce gli altri. Ma la legge da chi è fatta? e chi mai osa sostenere che le leggi siano immutabili? Or bene, questi due lavori estremi, che oscillano sul perno del vero lavoro — il lavoro utile, materiale ed intellettuale —, s'influenzano reciprocamente: l'ozio del ricco (che, per chi nol sappia, è anche un lavoro, se si deve giudicare dal frutto che rende) provoca l'infingardaggine dell'operaio ed il delitto del miserabile, le cui conseguenze almeno ricadono sul loro autore, mentre il guadagno del ricco è il premio di una colpa, è la colpa stessa premiata, la sua apoteosi, un insulto alla moralità. In un modo più generale disse il Muiron: « L'aspetto de' favoriti della fortuna che il caso, l'intrigo od il delitto eleva ogni giorno al benessere, ha questa triste proprietà, di disperare l'onesto industriale, che la probità ingolfa sempre più nell'indigenza. »

Dopochè, dunque, si vede l'ozio premiato, e il lavoro non fruttare all'operaio neppure il sostentamento; dopochè l'operaio si vede giorno per giorno strappato dalle mani il suo prodotto, e vede allargarsi continuamente la distanza che passa tra lui ed il padrone; do-

po infine che il vero lavoro, sdegnato da una classe sociale, privato di tutt'i soccorsi dell'ingegno umano, quando non sian di quelli che tornano vantaggiosi al capitalista, e graduato su d'una scala, che scende fino alla prostrazione dell'operaio, all'avvilimento, alla bassezza che ripugna, alla lordura, all'immolamento certo, inevitabile della esistenza di lui in un periodo più o meno breve, talvolta di pochissimi anni, c'è chi fa le meraviglie che gli operai si mostrino disposti, potendo, a lavorar meno o niente affatto, e teme che cessando la ferrea necessità che li costringe al giogo, l'Umanità resterebbe oziando sul lastrico! O non c'è invece da maravigliare altamente che gli operai non abbiano infranto gli strumenti della loro schiavitù e non si siano lasciati morir tutti di fame piuttosto che consumare a frusto a frusto, vita, intelligenza, pudore (financo questo, chè la prostituta è appunto un'operaia del lusso, come il lacchè, la Kellerina ed altri cotali) senza nessuna speranza non che di salvezza ma di minor pena per sè e pe' discendenti? E se oggi si veggono negli operai esempi di pazienza e di sacrificio, bisogna pur dire che la virtù silenziosa e l'eroismo ignoto sono men rari che generalmente non si pensa: quelle che appaiono al mondo e che noi celebriamo come *non plus ultra* dell'eroismo umano sono virtù pigmee, le quali fanno figura soltanto perchè circondate da vizii immondi e dall'immoralità trionfante.

Ma quando invece l'operaio fosse emancipato dalla soggezione al capitale, il lavoro sarebbe equamente ripartito; per tutt' i mestieri indecenti o troppo pesanti s'impiegherebbero macchine a supplire l'opera dell'uomo; il lavoro d'altronde renderebbe all'uomo *vita per vita*, com'è per legge di giustizia e d'uguaglianza; e quale uomo sarebbe tanto nemico di sè medesimo da rifiutarsi a lavorare? Le forze dell'uomo si moltiplicherebbero intrecciandosi e combinandosi: il lavoro sarebbe più efficace, eliminata ogni opera distruttiva ed im-

produttiva: i prodotti aumenterebbero prendendo gli oggetti di necessità il posto di quelli di lusso, che ora han preso la mano alla produzione; e tutta l'economia ritornerebbe sulle tranquille sfere, dove l'uomo e il lavoratore, il produttore ed il consumatore non si distinguono per classi, ma sono le stesse persone che danno e ricevono, producono e mangiano.

Ingiustamente dunque gli avversarii accusano il Socialismo di togliere lo stimolo al lavoro, perchè l'uomo non lavora che sotto la dettatura del bisogno. Ma che forse col Socialismo l'uomo cesserebbe di aver bisogni? Forse egli potrebbe oziando soddisfare le sue necessità? Non sentirebbe egli anzi maggiori bisogni, che non oggi; appunto perchè elevata sarebbe la sua posizione morale? Un operaio associato ha forse meno bisogni d'un operaio isolato? (*). Ebbene, supponiamo pure il

(*) Nelle citate società comunistiche il lavoro è spontaneamente eseguito. A Oneida «ciascuno attende al suo lavoro regolarmente senz'esser chiamato: quelli che hanno compiti sgradevoli sono più spesso surrogati. A Harmony i calzalai, i sarti ecc. tengono gli occhi addosso alla gente perchè vadano ben vestiti. «Come vi regolate con gl'inguardi? domandò il Nordhoff in parecchi luoghi: ma non ve ne sono: chè gli uomini non sono naturalmente pigri. Anche lo «Shaker d'inverno» quello che assalito dal freddo e dalla fame si rifugia in una comunità dicendo di volerne divenir membro, anche questi diventa sistematico e compie la sua parte di lavoro senza cavillare» (p. 405).

Il Mill poi dice:

«Quelli che arguiscono da questa obiezione (che ogni individuo sarebbe incessantemente intento a sottrarsi alla sua giusta parte di lavoro) l'inattuabilità del Socialismo, dimenticano su quale vasta scala questa stessa difficoltà esiste sotto l'impero del sistema che governa oggi i nove decimi di affari della società. Questa obiezione suppone che non si esegue un lavoro onorevole e produttivo se non da coloro che raccolgono individualmente il frutto de' loro sforzi personali. Ma quale piccola parte di tutto il lavoro compiuto in Inghilterra, da quello più caramente a quello più scarsamente retribuito, è fatta da individui che lavorano a proprio profitto! Dal mietitore o dal contadino irlandese fino al Cancelliere od al ministro di Stato, quasi tutto il lavoro della so-

caso di due individui, uno de' quali preferisse andar scalzo per non lavorare, e l'altro preferisse lavorare il doppio del tempo pur di avere due paia di scarpe. Che avverrà? il primo sceglierà una compagnia d'infingardi come lui, il secondo d'instancabili lavoratori come lui. Il primo si associerà ad un'Associazione, i cui membri lavorino meno ed abbiano meno bisogni (per ragion di clima, di costituzione fisica ecc.), l'altro ad un'altra che, viceversa, voglia lavorare più e viver meglio. Fino a che le cose stanno in questi termini non ci è nulla di male: ma se uno volesse lavorando meno consumar dippiù, non potrebbe farlo che ricorrendo alla violenza, e contro di lui insorgerebbero a difendersi gli operai tutti quanti.

Sarebbe la guerra civile in permanenza? no, perchè i lavoratori interessati al lavoro ed alla pace, si garantirebbero reciprocamente rendendo vani i tentativi di delitti e di violenze per parte di pochi. Sarebbe la

cietà è remunerato con un salario giornaliero o con stipendii fissi. Un operaio di manifattura ha meno interesse personale nell'opera da lui compiuta che un membro d'un'associazione comunista, perchè egli non lavora, come quest'ultimo, per un'associazione di cui egli stesso faccia parte... Anche la sorveglianza dei lavori è (spesso) oggi confidata a funzionarii salariati... (mentre) in una fabbrica socialista ogni operaio è collocato non sotto l'occhio d'un sol padrone, ma dell'intera comunità. Nel caso estremo d'un ostinato rifiuto a compiere la parte di lavoro richiesta, l'associazione avrebbe le stesse risorse, che possiede oggi la società, di costringere l'individuo a sottomettersi alle condizioni necessarie dell'associazione. Il licenziamento dell'individuo, l'unico rimedio attuale, permette solamente al capo d'industria di ottenere la somma ordinaria di lavoro.... Sotto l'impero del sistema industriale moderno la spinta a sforzi straordinarii non esiste. La negligenza delle classi ineducate degli operai a giornata nell'adempimento de' loro impegni è manifesta nello stato attuale della società. Invece è beninteso nel sistema comunista che ogni individuo avrà ricevuto un'educazione, e partendo da questa supposizione i doveri imposti a' membri della società saranno eseguiti (almeno) così esattamente come quelli dei funzionarii salariati delle classi medie e superiori di oggi ».

lega di tutti gli operai contro quelli che volessero arrogarsi il dritto di vivere del lavoro altrui, ossia che volessero riprodurre il sistema attuale. E questa lega sarebbe formidabile. Ogni operaio interessato a conservare un ordinamento sociale così equo e giusto, lotterebbe da leone contro gl' insidiatori della sua quiete, della sua felicità. L'operaio chiamato a difendere la sua vita, le sue sostanze, è un nemico formidabile per ogni nemico del benessere sociale. Non ci sarebbe bisogno di spie, di sgherri, di eserciti permanenti o di altro ordigno poliziesco o militare: basterebbero le volontà unite degli operai associati a formare la più invincibile difesa delle istituzioni sociali.

Ritorniamo all'obiezione che stavamo confutando. Si dice che il Socialismo tolga lo stimolo alle scoperte; si dice pure che per certe specie di lavoro più pesanti non si troverà chi voglia farle: si dice infine che il Socialismo torna ingiusto nella pratica, imperocchè arricchisce uno a spese dell'altro e distribuisce egualmente i prodotti di lavori diversi ed ineguali. A tutti questi dubbi ci troviamo d'aver già risposto nelle pagine precedenti: qui diremo soltanto che v'è una massa di sentimenti (altruistici) che oggi si rivelano nella gara per gli onori, nell'amore per la scienza, nel martirio de' sostenitori delle nuove idee, nell'accorrere di moltissimi a sollievo delle pubbliche e delle private calamità, e che nella futura società si rivelerebbero anche nell'esecuzione di lavori di cui la società avesse speciale bisogno od urgenza. (*)

(*) Dice il Mill: « La specie umana è capace di sviluppare una quantità ben più considerevole di spirito pubblico che il secolo attuale non crede. La storia offre testimonianze del successo, con cui grandi associazioni d'uomini possono abituarsi ad identificare i loro interessi con l'interesse generale. Nessun terreno potrebbe essere più favorevole allo sviluppo d'un tal sentimento che quello dell'associazione comunista, poichè tutta l'ambizione e tutta l'attività fisica ed intellettuale, che si spiegano oggi per in-

Infine per ciò che concerne il lavoro intellettuale, che si pretende degradato ed avvilito dal socialismo, noi non crediamo che esso abbisogni per essere inghiottito d'una remunerazione materiale. Prendiamo anche la migliore applicazione della teoria della remunerazione materiale al lavoro intellettuale; l'uomo d'ingegno, il medico di fama diventati ricchi ed immersi negli agi. Ebbene, noi non possiamo, volgendo lo sguardo all'ultimo operaio manuale, che con le sue privazioni sostiene il lusso di quel ricco, non deplorare un sistema di ripartizione della ricchezza, che per quanto apparentemente giusto in questo caso, guasta del mondo la più bella parte — l'uguaglianza di condizione, di bisogni, di vita, il rispetto al lavoro, a' bisogni altrui. Quasi quasi ci potremmo dimandare se val proprio la pena di avere certi uomini d'ingegno, se la società deve pagarli a così caro prezzo, e se pagati una volta, abbiano eglino poi il dritto a quell'ossequio che forma una ricompensa ben più desiderabile ed adeguata del lusso e degli agi, che le ricchezze concedono. La dimanda è ardita in verità ed irriverente, e ci pentiamo d'averla fatta pensando alla sorte che tocca al Genio ed alla Virtù. Quando non si giunga al capestro, la miseria — retaggio de' troppo grandi come dei troppo piccoli, — non manca loro. Or bene, perchè il genio non remunerato, anzi calpestato, si riproduce? Non sarebbe questo indizio sicuro che i genii disdegnano la remunerazione materiale, portando con sé una remunerazione più nobile, più conveniente alla loro grandezza e conforme alla loro indole? Soltanto ne' momenti peggiori dell'U-

teressi privati e personali, richiederebbero allora un altro campo per svilupparsi e lo troverebbero nel conseguimento del bene generale della comunità. Oltre a ciò, ogni membro dell'associazione si sottometterebbe ad uno de' più generosi e potenti motivi personali, l'influenza della pubblica opinione... Una gara che deve servire al bene generale non è la specie di concorrenza che i socialisti respingono. »

manità noi abbiām veduto il coraggio guerriero e il sapere diventare mercenarii, e l'avventurierismo letterario segnare la decadenza d'un popolo: abbiām veduto gl'ingegni decadere sotto la protezione de' Principi, ma li abbiām veduto fiorire in mezzo alle persecuzioni e alla miseria. E questa è prova che il sapere e la virtù non si quotano alla Borsa, nè si mercanteggiano nei gabinetti de' Ministri, ma hanno un valore proprio, incommutabile, inestimabile. (*)

(*) « Un altro rimprovero, scrive il Mill, fatto al Comunismo è quello per cui si argomenta così spesso contro le leggi pe' poveri: che se ogni membro della società si vedesse assicurati i mezzi di sussistenza per sè e per un numero qualunque di figli, con la sola condizione di sottoporsi al lavoro, sarebbe sciolto il freno alla moltiplicazione della specie umana, la popolazione riprenderebbe un impulso progressivo in tale proporzione che traversando i periodi successivi d'una sempre crescente scarsezza, la società si troverebbe ridotta ad un'effettiva carestia. Ciò si dovrebbe senza dubbio temere fortemente, se il Comunismo non vi provvedesse con motivi di costrizione equivalenti a quelli che sopprimerebbe. Ma il Comunismo è appunto quello stato di cose, nel quale si può sperare che l'opinione si dichiari nel modo più pronunziato contro questa specie di intemperanza egoista. Ogni aumento nel numero degl'individui, che diminuisce l'agiatazza od aumenta il lavoro della massa, cagionerebbe (ciò che oggi non avviene) un danno immediato ed innegabile ad ogni membro dell'associazione; questo danno non potrebb'essere allora imputato all'avarizia de' capi d'industria od agl'ingiusti privilegi de' ricchi. In così mutate circostanze, l'opinione non mancherebbe di riprovare, e se la riprovazione non bastasse, di reprimere con pene qualsiasi questa soddisfazione colpevole od ogni altra personale dell'individuo a danno e spesa della Comunità. Il sistema comunista invece d'offrir campo all'obiezione indicata, si raccomanda specialmente per la sua speciale tendenza a prevenire l'inconveniente d'una popolazione eccessiva....

« Noi non dobbiamo neppure dimenticare, conclude il Mill, che il Comunismo, considerato come sistema sociale, non esiste che in teoria; che al presente le sue difficoltà si comprendono molto meglio delle sue risorse, e che l'intelligenza umana non fa che cominciare ad immaginare i mezzi d'organarlo ne' suoi particolari; in modo da trionfare delle prime e da trarre dalle seconde il

CONTRO-OBIEZIONI

Pretesa incontentabilità de' socialisti—Critica delle mezze misure e de' palliativi: *dritto al lavoro; garentia della sussistenza; minimo di salario e massimo di opulenza; tassa progressiva; abolizione dell'eredità; coltivazione delle terre incolte; proprietà coltivatrice, tassa sulla rendita e nazionalizzazione della terra; scioperi, liberismo e protezionismo; la legislazione sociale; istruzione; suffragio universale; partecipazione d' profitti; Cooperative—Utopia?*

« I socialisti sono gente incontentabile, avida di novità, malfattori della peggiore specie o matti da legare. Oggi eglino domandano una cosa: se ottenessero quella, dimani ne domanderebbero un'altra, e poi un'altra, e così all'infinito, per il gusto matto e barbaro di mantenere in agitazione continua la Società e di veder sparso il sangue. »

Donde i nostri avversarii traggano argomento a siffatte accuse, che pure sono diffusissime e ripetute ad ogni piè sospinto, non si sa. La trovata della « gente avida di novità » è vecchia al mondo: essa è servita a tutt' i despoti per disfarsi più o meno sommariamente della gente che dava loro da pensare. Quanto all' accusa di *malfattori* e di *brama dell'altrui* affibbiata a coloro che sostengono la necessità d'una grande riforma sociale, oramai sappiamo che conto farne. Dice bene il Quinet: « A tutt' i progressi e miglioramenti il vecchio mondo risponde con le perpetue parole: spoliazione, barbarie, impossibilità, follia. Sempre e dovunque l' ugual principio: la forza in luogo della discussione. L' interdetto è lanciato contro la speranza. Si minaccia i socialisti di mandare al laccio i loro argomenti; ma i fatti saranno risolti con la logica medesima? » Chi sa!

maggior vantaggio possibile. L'impossibilità di prevedere e di stabilire esattamente il modo onde comportarsi di fronte alle difficoltà non prova che questa non possa essere la migliore e definitiva forma della società umana. »

Del resto noi abbiamo di che confortarci. Garibaldi, prima di essere l'Eroe de' due mondi, era un filibustiero qualunque cacciato e condannato dal Governo sardo. Pisacane fu dichiarato dal Governo borbonico un anarchico della peggiore specie, un malfattore. Anche a Cristo toccò la stessa sorte, e dei Cristiani de' primi tempi si diceva perfino che sgozzassero bambini. Doloroso ed inesplicabile, esclama il Bulwer, che le lezioni della storia vadano così facilmente perdute, anche quelle che hanno costato all'Umanità fiumi di sangue. È doloroso ed inesplicabile che gli errori commessi una volta e poscia riconosciuti si ripetano con una pertinacia degna di miglior causa.

Ed è per lo meno avventata l'accusa che ci si muove, di essere noi incontentabili. Per verità, abbiamo ottenuto troppo, ed abbiamo troppe cagioni di viver contenti per non dover aspirare con tutta la forza del nostro volere ad un ordine di cose migliore dell'attuale. Il benessere, che godiamo oggi, è addirittura riboccante, e noi nuotiamo negli agi, siamo i beniamini della Dea Felicità, ed, ingrati che siamo!, osiamo dichiararci insoddisfatti e vagheggiare con la mente colpevoli novità. Non è vero, contentabilissimi borghesi, voi che siete il modello d'ogni virtù, ma soprattutto della pazienza e della rassegnazione? Ecco, voi potreste non restar paghi a' vostri godimenti presenti, voi potreste voler ingoiare tutto il mondo per il diletto ineffabile di digerirlo, voi potreste chi sa quali altri sogni di dominio universale e di lusso, di orgie, di gozzoviglie alimentare nella vostra mente, e voi vi contentate di alquanti milioncini di lire, per testa, di patrimonio, di una frazione di capitolo del bilancio dello Stato, de' gradi onorifici, del comando dei battaglioni e de' reggimenti (fossero pure *territoriali*!) e di altri piccoli amminicoli della vostra dominazione. E per verità voi siete così modesti che dopo il pasto avete più fame che pria, e se possedete cento vi affannate per aver presto mille e centomila.

Non siete voi estremamente contentabili? Noi, ah! noi siamo il vaso di Pandora, tutt' i vizii sono con noi, e sebbene non siamo ancora morti di fame, abbiamo l' audacia di dichiararci non soddisfatti del trattamento che ci fate. Protervia umana!

Ma di sotto a quest' incontentabilità nostra ci potrebbe essere qualche grave ragione: potrebbe stare che un segreto malessere serpeggiasse per le vene di questa società; e che noi volessimo guarircene e liberarcene. Potrebbe stare che quell' incognita, che noi cerchiamo da secoli — la nostra felicità — fosse vicina ad essere trovata; e le smanie della società, di cui facciam parte, potrebbero somigliare alle doglie del parto, che preannunziano una nuova creazione. Certo anche noi deploriamo questa continua agitazione in preda a cui ci troviamo: anche noi stanca questa vita di lotte continue, cui siamo condannati; anche noi tormenta la instabilità degli ordini sociali, il succedersi di rivoluzioni, di guerre civili, d' istituzioni ora nate ed ora cadute, e nate morte, e morte pria che nate; anche noi affligge quest' incertezza e precarietà del nostro stato. Ma la colpa di ciò non è nostra; questo stato di cose non l'abbiamo creato noi: di grazia, vorreste aiutarci una buona volta a mutarlo?—

« I socialisti sono energumeni, sono gente estrema, che si ostina a voler tutto in una volta, a costo di trascinare l' Umanità per una via di spine, di triboli e di sangue. Vi sarebbe invece da migliorare le sorti umane poco per volta e senza spargimento di sangue. Se si seguisse questa via, forse si giungerebbe anche più presto, certo si risparmierebbero molti guai »—

Avanti di entrare in argomento, ci piace notare come i nostri avversarii abbiano atteso che il Socialismo prendesse voga tra le masse, e che queste dimostrassero con fatti di essere determinate a farsi giustizia con le proprie mani, prima di concepire o manifestare le buone intenzioni che ostentano al di d' oggi. È merito di quegli oscuri operai, de' massacrati del 1830,

di giugno 1848, del 1871, de' martiri della giovine Russia e di tutt' i ribelli e perseguitati di tutt' i paesi, se i loro avversarii hanno messo—a parole—un po' di senno e si mostrano oggi più blandi e concilianti che non fossero energumeni dieci anni addietro. Del resto le loro buone intenzioni non hanno sortito finora verun effetto: dicono sempre, promettono costantemente, ma gli anni passano e le sorti dell'Umanità oppressa peggiorano. Sarebbe per avventura che eglino *non possono nulla*, e le loro buone intenzioni, se ne hanno, s'infrangono contro la logica del sistema che essi vogliono ad ogni costo mantenere. Voi negate: ebbene alla prova dei fatti, dateci le vostre riforme, e noi rinuncieremo alle nostre rivendicazioni. Dimostrateci che la società presente è capace di garentire all'individuo l'*esistenza* ed il *lavoro*, questi due dritti naturali ed inalienabili della persona umana, e noi abdiccheremo al nostro programma. Ma finchè l'Umanità deve vivere la vita d'adesso, oh! dateci il dritto di protestare con tutto il nostro animo e di augurarle e, per quanto è da noi, prepararle giorni migliori!

Il dritto al lavoro...Ma quando vi si è chiesto, voi avete saputo rispondere che lo Stato non può darlo (*). Lo Stato, avete detto, non può creare il bisogno di lavoro, nè può violentare le leggi della produzione e della distribuzione delle ricchezze—intendi, le leggi del monopolio. Se esso oggi fa eseguire un'opera superflua, dovrà privarsi dimani d'un'opera necessaria, domani allorchè la condizione dell'operaio sarà anche più triste: e non sono gli operai, costretti ad un lavoro di pena per un salario di carità, che vengono beneficiati, bensì gli intraprenditori.

D'altronde si dimentica troppo spesso che lo Stato

(*) V. lettera di lord Salisbury alla *Social Democrate Federation* di Londra pubblicata ne' giornali inglesi del 5 novembre ult., e articolo di fondo del *Times* del giorno precedente.

economicamente è carta bianca, è una spugna qua empiuta là premuta; e nelle sue Casse tanto ci troverete quanto ci avrete messo, ahimè temo che ci troverete molto meno assai del depositato! Le tasse poi, come abbiám veduto, ricadono quasi interamente sulla classe lavoratrice: la quale quando non può pagar più tasse, la facoltà di tassare, che ha lo Stato, cessa; quando i prezzi delle cose che l'operaio consuma, eccedono la misura de' salarii, l'operaio deve astenersi dal consumare, la produzione s'arresta, e si chiude, o meglio si esaurisce la sorgente delle imposte.

Aggiungiamo che il giorno in cui lo Stato impiantasse un solo opificio pe' disoccupati, batterebbero alle sue porte diecine di migliaia di persone e il numero andrebbe crescendo di giorno in giorno, anzi di ora in ora.

Nel 1848, all'aprirsi degli opifizii nazionali a Parigi, il 27 di febbraio, gli operai disoccupati non erano che ottomila nella città: quindici giorni più tardi essi sommarono a 49000. Lo Stato dovrebbe aumentare le sue imprese e acquistare sempre maggior capitale. E siccome lo Stato non potrebbe spingere lo sfruttamento del lavoro al punto al quale lo spinge il privato, tra per la resistenza che offrirebbe l'opinione pubblica e per essere il suo meccanismo inadatto a certe minuzie e a certi raffinamenti dell'arte del monopolio, così esso si troverebbe ben presto vinto dalla concorrenza, che ai prodotti de' suoi opifizii farebbero sul mercato stesso del paese capitalisti esteri e nazionali. Delle due l'una: o esso salderebbe le differenze del costo con moneta costante, ed allora sarebbe bazza pe' capitalisti e per gli speculatori, che avrebbero scoperto un nuovo modo di arricchirsi a spese dello Stato: ovvero si attribuirebbe il monopolio della produzione e della vendita nel paese delle cose almeno di prima necessità, ed in tal caso chi non vede in quali acque grosse s'ingolferebbe la nave dello Stato, troppo grosse perchè essa vi si possa reggere conservando la sua struttura attuale? Chi non

vede, inoltre, che diventando lo Stato grande capitalista, grande intraprenditore e grande proprietario, se oggi i suoi reggitori e funzionari rubano per dieci, allora ruberebbero per mille, ed addio produzione, benessere ed ogni cosa: la società ben presto si ridurrebbe ad essere composta, assai più che non oggi, di moltissimi miserabili e di pochissimi ladri? D'altronde dove andrebbe lo Stato a prendere gli enormi mezzi onde avrebbe bisogno, se non espropriasse i possessori attuali; e che resterebbe a costoro, se non che farsi espropriare, allorquando cessassero per loro le propine del monopolio? Non è dunque possibile far funzionare *il dritto al lavoro* senza abolire il monopolio dell'una o dell'altra maniera; e, ricordiamoci, fra tutte le maniere di compiere una riforma, grande o piccola che sia, quella che va difilato alla meta cagiona alla società meno inquietudini. La via retta è sempre più corta delle oblique, anche in Sociologia ed in Economia sociale.

Detto del dritto al lavoro, abbiamo anche implicitamente parlato della garentia della sussistenza. Invero, in che modo potrebbe questa esser prestata seriamente se non con l'organamento del lavoro? La carità pubblica, come la privata, non è una soluzione. La tassa dei poveri in Inghilterra (e sarebbe lo stesso in ogni altro paese) ha avuto, a dire degli stessi economisti, effetti più tristi del male che si proponeva di guarire: come matrimonii imprevidenti, favoritismo nella distribuzione de' sussidii, dispute, sinecure e dilapidazione, aumento di spese, rilasciamento de' vincoli di famiglia tra gli operai. Per noi la conseguenza più importante è l'abbassamento de' salarii, che derivò dall'essere gli operai sostenuti in parte dalla tassa: quindi guadagno dei capitalisti e concorrenza maggiore fra gli operai. D'altronde essa non impedisce che vi siano giorno per giorno in Inghilterra, come negli altri paesi uomini la cui esistenza è troncata unicamente dalla mancanza del pane. E poi, se la legislazione inglese pe' poveri dovesse

servir di modello agli altri paesi, tanto varrebbe aumentare le prigioni (da cui gli Ospizii de' poveri dell'Inghilterra, *Workhouses*, non differiscono gran fatto), e scriverci sopra: « Carità dello Stato ». Anche oggidi esse sono per molti una vera provvidenza e gli affamati battono disperatamente alle loro porte e fanno a pugni per entrarvi. Siamo sempre lì: all'organamento del lavoro per la sussistenza dell'operaio. Ora il lavoro organato dallo Stato è un sistema dispotico ed arbitrario quanto il presente: e il lavoro organato socialisticamente è il sistema che non garba a' turibolisti del Dio Potere e del Dio Capitale. Come sciogliere l'intrigo e la commedia?

Minimo di salario e massimo di possidenza — questa formola vecchissima contiene il socialismo rientrato di un uomo di Stato italiano. A dire il vero, non solo agli uomini politici italiani ma e agli inglesi e a quelli di ogni altro paese avviene che gli accessi di socialismo, da cui son presi, sono di breve durata. Nè è gran danno; imperocchè al loro socialismo manca la spina dorsale. Parlando p. es. della formola suaccennata, va da sè che quelle barriere erette per difendere la società da' mostri dell'opulenza e della povertà, sono da questi saltate a piè pari. Infatti, come determinare il valore de' possessi? Una statistica, a mo' d'esempio, un censo? Ma ricordiamo come si fanno certi accertamenti di redditi tassabili! Nè basta. Immaginiamo decretata la confisca delle terre; ma i contanti, le azioni di società, i beni posti in un altro paese, magari nel *far west*, e le gioie affidate allo scrigno? Che! farete perquisizioni? investigherete in tutte le intraprese, in tutte le aziende, in tutt'i segreti? farete i conti addosso a ciascheduno? Via, gli uomini che enunciano idee così balorde, vantano d'essere *pratici* e spacciano noi per utopisti! Mai non fu fatto maggiore abuso di linguaggio!

Passiamo all'altro membro della proposizione, il minimo della mercede. Anche qui sorge la difficoltà

per l'estimazione. Le assise degli alimenti non hanno retto alla furia della concorrenza: decreteremo l'assise del lavoro? Valuteremo le capacità? Ma occorrerà fissare anche i prezzi delle cose, altrimenti la determinazione del salario minimo sarà nominale. Oltre poi a fissare il salario minimo bisognerà garentire il lavoro: e da questa parte la questione si complica maledettamente, senza voler parlare della concorrenza straniera e d'altre difficoltà che sorgono da tutt'i lati. In conchiuisione, le riforme di cui abbiám ragionato e le altre di cui discorreremo in prosiegno, se costrette ne' limiti del presente ordinamento sociale, si esauriscono ben presto o si amalgamano con le istituzioni vigenti come fanno talvolta corpi estranei introdotti nell'organismo umano; ovvero protrate alle loro logiche conseguenze, richiedono una trasformazione così intensa e radicale delle istituzioni vigenti, come quella che si richiede per l'attuazione del Socialismo stesso, nel quale da ultimo si convertono e risolvono.

Se dunque il dritto al lavoro e la garentia della sussistenza, e il minimo e il massimo sono fallacie o menzogne, quale altro rimedio vi sarà a mali che affliggono sì gran parte della società? Se ne propongono di tutt'i generi; se ne escogitano de' più strani. I salvatori della società a buon mercato pullulano da tutt'i lati. Ecco un saltimbanco che grida: Tassa unica e progressiva, la società sarà livellata. Caro mio, la tassa, se anche colpisse giusto, entra ne' forzieri dello Stato e questi sono senza fondo come le botti delle Danaïdi. Quando avrete ridotti tutt'i cittadini, più che oggi non siano, tributarii d'un Governo centrale, non avrete fatto nulla fino a che questo Governo centrale, vero Saturno divoratore de' suoi figli, sussisterà.

Ecco un altro che grida: Abolizione dell'eredità. Ebbene, l'abolizione dell'eredità, se mai fosse decretata e potesse essere messa in atto, avrebbe gli stessi effetti d'una tassa; ed inoltre, indurrebbe i proprietarii

allo sperpero del patrimonio danneggiando una classe senza giovare alla generalità. Ma v'ha di più. L'abolizione dell'eredità resterà lettera morta fino a che non sarà abolita la proprietà individuale, perchè questa passerà dall'un capo all'altro per mezzo di vendite simulate e rimarrà nel suo pieno vigore sulle cose mobili. Ma lo Stato interverrà, ripigliano i nostri avversarii, esaminerà gli atti di donazione e di vendita, li annullerà, metterà magari multe e penali. Oh! quanta materia per il dispotismo e quanta esca all'avarizia di chi governa. E quale studio per ottenere con mezzi indiretti che, non che scioglierla, complicano la quistione, ciò che si può e deve ottenere con una riforma schietta e radicale!

Coltivate le terre incolte — consigliano altri, come se si potesse coltivare la terra che non rende abbastanza per remunerare il lavoro del colono e soddisfare l'ingordigia del proprietario.

Infrangete la grande proprietà fondiaria e sostituitele la piccola proprietà coltivatrice (Soria); oppure imponete una tassa sulla proprietà in guisa da assorbirne la rendita e trasferirla allo Stato (George); o infine *nazionalizzate* il suolo, pagandone il valore in capitale o in rendita a' proprietari dalle cui mani lo avrete riscattato. (Wallace).

Cominciando da quest'ultima proposta, figuriamoci il grottesco spettacolo che, laddove si aprisse un Gran Libro pe' proprietari, offrirebbe la Società divisa in pochi fannullacci campanti allegramente sul bilancio dello Stato o meglio del lavoro de' diseredati e la maggioranza condannata a sgobbare per corrispondere un ingiusto e umiliante tributo a' privilegiati. E d'altronde, perchè limitare la nazionalizzazione al suolo, ed esentarne i capitali e gli altri possessi? Ingiusto e odioso sistema de' due pesi e due misure. Ingiusta e odiosa disuguaglianza di trattamento tra quelli

che hanno ritenuto i possessi in natura e quegli altri che li hanno convertito in danaro!

Quanto alla proposta d'una tassa sulla rendita, a parte le difficoltà della stima e le obiezioni già fatte ad ogni genere di tassa, non è manifesto che allorquando i coloni fossero sollevati per la tassa sulla rendita dal pagamento di altre tasse, i proprietari non tarderebbero ad accorgersi che essi sono in grado di levare una maggior rendita da' loro fondi, ossia di riversare su' coloni parte della tassa pagata? Egualmente, allorquando i consumatori fossero sollevati per la tassa sulla rendita dal pagamento di altre tasse, non è chiaro che i proprietari farebbero pagare a loro, aumentando i prezzi de' prodotti agricoli, il resto della tassa? Anche qui poi facciamo osservare che non è giusto abolire la rendita rispettando il profitto e l'interesse; non è giusto confiscare la terra lasciando piena balla al capitale di usureggiare sul lavoro. Più che ingiusta, questa parzialità torna vana e impossibile. Il monopolio, come abbiain veduto, respinto, cacciato da una porzione della sfera della economia, si concentrerebbe sulla parte rimanente, e riguadagnerebbe in intensità ciò che avrebbe perduto in estensione.

Le stesse obiezioni campeggiano fra altre molte contro l'idea di spezzare la proprietà grande in piccoli lotti coltivati da altrettanti proprietari.

Beninteso che quando avrete fatto il contadino proprietario della terra, l'inquilino della casa, avrete ribadita la proprietà individuale, avrete tramutato i coloni in proprietari ed arricchita una classe, come fu già notato dal Ricardo e da altri, a danno d'un'altra, senza giovare all'universale. E poi come si fa a mantenere la proprietà nel possesso del coltivatore? a proibire a costui di adoperare salariati e macchine, ed ingrandire il suo possesso? a proibirgli d'usare per scopi industriali il suo terreno, di aumentarne in qualunque modo il valore se non l'estensione? ad impedire la ven-

data, l'abbandono della coltivazione, l'impiego di capitali e via via? Ma passiamo sopra a queste che possono parere sottigliezze e veniamo alla obiezione principale cui abbiamo accennato in principio.

Allorchè sarà abolita la grande proprietà fondiaria, ma la grande proprietà industriale sarà lasciata in piedi, l'abolizione, diminuzione o elisione della rendita, se avvenisse in qualunque modo, cederebbe a favore de' capitalisti, e l'intera operazione si ridurrebbe, giusta l'espressione del medesimo Loria, a spogliare S. Pietro per vestire S. Paolo. È vero che il Loria sostiene che gli operai con una coalizione specializzata e solidale giungerebbero ad estorquere a' capitalisti la rendita, che quelli nel primo momento indubbiamente si approprierebbero. Ma, se non riescono a strappare oggidi la menoma concessione a' loro avversarii, oggidi che almeno regna la discordia nel campo d'Agramante, come mai possono sperare di meglio il giorno in cui non esisterebbe più dualità d'interessi fra capitalisti e proprietari? La proprietà coltivatrice sarebbe sopraffatta, assorbita dal capitale, come l'industria operaia sarebbe vinta ed asservita dalla grande proprietà. — Il monopolio non può essere abolito per metà: i piccoli rimedii—fu già detto dal Mill—applicati a gravi mali non sono rimedii affatto e spesso intristiscono il male che dovrebbero curare.

Infine a tutti i proposti e ad altri simiglianti espedienti è comune un'obiezione la cui importanza è capitale. Chi decreterà codeste riforme? Oggidi non v'è che un'autorità investita del potere di far le leggi, ma le facoltà dell'Assemblea nazionale sono circoscritte nell'orbita segnata dalla Costituzione, e soggiacciono all'influenza diretta del Potere Esecutivo, della forza armata e della diplomazia internazionale. Quanto agli uomini politici, fino a che quelle riforme parranno e saranno innocue, essi le brandiranno come arme elettorale e se ne faranno sgabello a salir sublime; ma

più non dimandate. Non resta dunque che la potestà suprema del popolo di mutare le istituzioni del paese; ma chi penserà che dovendo una volta il popolo decidersi a far uso della potestà sua suprema, ed evocare a sé il compito del riordinamento economico e politico, vorrà arrestarsi a mezza via a lasciare aperto l'adito a nuove usurpazioni e a nuove lotte?

Intratteniamoci brevemente dello sciopero. Lo sciopero si può considerare o come una crisi, una malattia incurabile, un sintomo del disordine sociale attuale, ed alle volte anche come un mezzo di lotta, un principio d'insurrezione, un combattimento d'avamposti tra un numero ristretto di capitalisti ed un numero d'operai, ovvero si può considerare come un mezzo di soluzione della questione operaia. Ma oramai l'esperienza deve aver dissipata quest'ultima illusione, che si possa cioè risolvere la questione sociale a colpi di sciopero, migliorando gradatamente la condizione dell'operaio. Un proprietario—ha detto lo Smith—un fittaiuolo, un padrone, un mercante possono generalmente vivere un anno o due de' fondi, che hanno accumulato senza impiegare un solo operaio. La maggior parte degli operai non potrebbe sostentarsi una settimana, pochissimi un mese, e quasi nessuno un anno senza lavorare. E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Ponete freno alla emigrazione — esclamano alcuni: promovetela invece, ribattono altri. Favorite l'agricoltura e l'industria con dazii protettori, diffondete una rugiada benefica sulla classe, che dà da lavorare, e un po' del bene che farete a' proprietari ed a' capitalisti riboccherà inevitabilmente agli operai—dicono i primi. E i secondi di rimando: proclamate intera la libertà de' commerci, costruite nuove ferrovie, aprite sbocchi al capitale ed all'attività nazionali e del resto *lasciate fare.*

Queste due categorie di proponenti si confutano a vicenda, anzi si strappano a vicenda la maschera di fi-

l'antropia con la quale coprono la loro insaziabile sete di subiti guadagni. Autori essi della miseria dell'operaio e d'ogni male fatto alla società, non si peritano di giovarsi della calamità pubblica, di cui essi portano la colpa, per uscire a foraggiare quel poco che resta all'operaio. I balzelli che gli uni propongono sono manna per loro: per gli altri è bazza la libertà commerciale. Spesso sono i monopolisti d'una nazione che disputano ai monopolisti di altre nazioni con questi mezzi una parte della preda: in ogni caso i lucri che dall'adozione di quegli espedienti possono derivare ad un paese si accrescono ai monopolisti del luogo mentre i danni vanno a ricadere sugli operai. Nessun commercio più florido dell'inglese: ma la sorte degli operai inglesi non è da invidiare.

Avanti, avanti dunque proponenti di riforme all'acqua di rosa, stregoni patentati, Morfei addormentatori della coscienza umana, inventatene delle altre; distillatevi il cervello ed estraetene nuove frasi vuote di senso, atte ad illudere gl'ingenui e a mantenere in continua agonia la moribonda società. Invocate i probi viri... famosi per la loro innocuità; le società di mutuo soccorso fra' miserabili; le Casse di risparmio. per chi non ha che risparmiare, la Società di resistenza, cui i capitalisti rispondono come Gino Capponi: Voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane: e le leggi sociali che, applicate a' rapporti tra padroni e operai, ci ricordano la favola dello scorpione che stracciava la rete, alla quale il povero moscherino rimaneva impigliato.

Le leggi sociali? Oh! la chimera! Un saggio del loro valore si rinviene negli effetti delle restrizioni poste allo spaccio de' liquori, che senza porre argine al vizio dell'ubriachezza (effetto di causa incurabile nel presente ordinamento sociale), han favorito oltre ogni credere il monopolio de' pubblicani. Ma ne volete un'altra!

Non v'è paese al mondo, in cui siano stati emanati

tanti provvedimenti al riguardo delle abitazioni operaie quanti ne sono stati emanati in Inghilterra. Noi li raggrupperemo in tre serie. La prima incomincia con gli Atti del 1855 (18 e 19 Vict. cap. 12) e finisce con quelli del 1874 (37 e 38 Vict. cap. 89), e comprende i provvedimenti sanitari propriamente detti: la seconda serie si compone degli Atti denominati dal Torrens loro proponente (*Artisans and Labourers Dwellings Acts* del 1868, 31 e 32 Vict. c. 130) e delle modifiche apportatevi nel 1879 e nel 1882; e la terza serie consta degli Atti denominati dal proponente Cross, cioè l'atto del 1875 (38 e 39 Vict. c. 36), e modifiche successive. La principale differenza tra la seconda e la terza serie consiste nell'autorità incaricata dell'esecuzione. Or bene di tutte queste leggi gli effetti sono stati:

1° di favorire i proprietari che si son fatti pagare lautamente, ed hanno detto: rovinate e noi verremo a riedificare (teste il Chamberlain);

2° di privare dell'abitazione un grandissimo numero d'operai facendo aumentare il valore della proprietà; (*)

3° di cagionare spese improduttive (**);

4° dove gli Atti sono stati eseguiti (***), come ne' sobborghi di Chelsea e di Hackney, ivi l'effetto è stato di agglomerare gli operai espulsi da que' distretti della capitale in altri, peggiorando le condizioni di questi ultimi;

(*) (**) Nella sola *City* di Londra si è verificata una perdita di sterline 210000 per la ricostruzione delle case insalubri; sui progetti del *Metropolitan Board of Works* si è calcolata una perdita di sterline 125000 (*Nineteenth Century*, 1883, p. 156). Un sommario delle operazioni del *Metropolitan Board of Works* datato del 1883 mostra che fino al settembre di quell'anno si erano spese sterline 1,260,000 togliendo la casa a 21,000 persone e provvedendone sole 12000. (*Macmillan's Magazine*, novembre 1883 pag. 1).

(***) L'esecuzione delle leggi in parola è stata trascurata generalmente dalle autorità, specie dalle *Vestries*, i cui componenti sono proprietari. Così, sebbene l'Atto sanitario datasse del 1866, nel 1885 fu verificato che in soli 23 de' 28 distretti di Londra l'autorità aveva dichiarato esecutivo l'Atto.

5° infine un altro notevolissimo effetto delle leggi in parola è stato di rovesciare sugl' inquilini, per mezzo della tassa locale (o comunale) la spesa necessaria per la rifazione delle case, aumentando conseguentemente, a spese sempre dell' inquilino, la rendita del proprietario (Fawcett, nella discussione sul *Public Works Loan Bill* del 1875) (*).

Ecco a che riescono nel fatto i più strombazzati atti di filantropia dello Stato!

Limitate le ore di lavoro, fissate i salarii, proibite il lavoro delle donne e de' fanciulli, determinate la responsabilità de' padroni nelle officine. Queste e simili riforme consigliano altri. Pannicelli caldi, signori, pannicelli caldi. Diminuire le ore di lavoro equivale a ridurre la mercede agli operai: fissare i salarii equivale a far aumentare i prezzi delle cose, proibire alle donne ed a' fanciulli, a' condannati e simili di lavorare non si può, perchè nella presente lotta per l'esistenza ognuno ha almeno il dritto di lottare per non morire di fame; e poi bisognerebbe abolire anche le macchine, che surrogano il lavoro umano, e rinnegare il progresso. Determinare la responsabilità de' padroni ne' casi d'infortunii ed ovviare a questi ultimi più che sia possibile è poca cosa, eppure non vi si riesce. Ecco un' altra prova della futilità della legislazione sociale.

Infatti a tre si possono ridurre i metodi seguiti dal legislatore nella materia:

1.° dettare norme per l'esecuzione de' lavori negli opificii e magazzini (legge inglese del 19 maggio 1878);

2.° addossare a' capitalisti l'obbligo dell'indennizzo a mo' di penale (legge inglese del 7 settembre 1880);

3.° costituire associazioni obbligatorie tra operai e

(*) Notisi pure che tutt'i miglioramenti edilizii avvenuti in Londra negli ultimi tempi hanno avuto luogo nel centro, dove abitano i ricchi, e nelle strade di passaggio, dietro le quali si nasconde la miseria. (Macmillan's Magazine, novembre 1883).

sovvenzionarle a spese dello Stato (legge germanica del 1884).

Del primo espediente è ben noto il successo. Gli operai non osano denunziare le infrazioni de' regolamenti commessi da' padroni, tra per paura d'esser scoperti od anche solamente sospettati e licenziati (o denunziati dall'Ispettore, se questi è d'accordo col padrone), e per non perder lavoro e paga come nei casi di lavoro straordinario, o di prescrizioni sanitarie che importino perdita di tempo o spesa ricadente all'operaio; ed infine per mera ignoranza, non conoscendo talvolta neppur l'indirizzo dell'Ispettore e dell'*Home Office*. I padroni da parte loro inventano cento astuzie per eludere la legge; e vi riescono tanto più facilmente, dacchè conoscono il giro dell'Ispettore distrettuale; nè gl'Ispettori sono in voce di essere severi con essi, nè al postutto i magistrati, avanti a cui rarissimamente avviene che essi siano tradotti, mancano d'indulgenza per essi (*). I regolamenti poi non l'applicano a tutte le industrie; e, per colmo d'ironia, si riconoscono validi i contratti con cui gli operai si fanno rinunciare a' beneficii, quali che siano, della legge.

Riguardo al secondo espediente Marco Besso ha rilevato (*Nuova Antologia*, 1881) che uno degli ostacoli all'attuazione de' provvedimenti d'indennizzo si trova nella posizione morale, sociale ed economica del danneggiato di fronte al responsabile, che rende a colui spesso pericoloso, sempre difficilissimo il conseguimento dell'indennizzo. Le leggi poi in verità son fatte interamente a favore de' proprietari. L'indennizzo, a furia di distinzioni, è ridotto a minimi termini: i padroni sono rimborsati, come nella legge germanica di settembre 1880 e nella legge svizzera 25 giugno 1881,

(*) Di ciò si dolgono in Inghilterra gli stessi Ispettori delle fabbriche. Recentemente un magistrato nell'emettere una lievissima condanna di questo genere giunse a censurare la legge, che l'obbligava a condannare.

dell'indennizzo che pagano dalle società d'assicurazione, sebbene essi non contribuiscono a queste che per un terzo o per una metà soltanto; la tangente che si dà agli operai ne' casi d'incapacità a lavoro è inferiore al salario che percepiscono, mentre i bisogni sono aumentati: è stabilito un termine, a capo del quale l'operaio che non ha potuto esercitare il suo dritto lo perde, la procedura è intrigata, i giudizi dispendiosi, le prove difficili. Tutto insomma tende a rendere derisorie queste leggi, fatte in verità non per determinare la responsabilità de' padroni, ma per eluderla.

Circa l'assicurazione operaia citiamo il Brentano (Question Ouvrière):

« L'assicurazione garantisce all'operaio che si obbliga a pagare periodicamente una data somma in caso di malattia di vecchiaia o morte, il pagamento d'una rendita o d'un capitale; ma... l'operaio è obbligato a pagare de' premi a termine fino a che il caso non si verifichi. Se interrompe i suoi pagamenti prima che la disgrazia lo colga, non ottiene soccorsi dall'assicurazione malgrado i premi pagati anteriormente, e pure gli operai sono esposti a malattia, vecchiaia e morte anche quando sono senza lavoro....», anzi allora più che mai.

Secondo poi il sistema di Schäffle (Allgemeine Zeitung, 7 e 8 ottobre 1881) il premio che si pagherebbe agli operai in caso d'infortunio, infermità o vecchiaia sarebbe proporzionato a' premi da lui pagati. Questo sistema avrebbe gli stessi inconvenienti del deposito del risparmio nelle casse di assicurazione, e ne ha anche il difetto fondamentale, che è quello di supporre la possibilità del risparmio da parte dell'operaio.

Stabilire la solidarietà de' rischi tra le varie associazioni, come fa la legge germanica, è un ripiego che accusa la debolezza del sistema senza valere a puntellarlo, ed è anche un'ingiustizia, ciascuna industria

avendo un grado specifico di rischi differente da quello delle altre.

Infine, pur tralasciando di osservare che a numerose classi di operai, per es. agli agricoltori, non si estende il provvedimento della legge germanica, basti rilevare che il peso dell'assicurazione o è sopportato dagli operai, o, se ricade in parte su' padroni, questi si rimborsano ad usura con ritenute su' salarii: mentre i beneficii dell'assicurazione sono assai problematici.

Eliminata dunque la legislazione sociale inetta non che a sciogliere il gran problema sociale, ma a render men triste la condizione dell'operaio, non restano ai saltimbanchi della Borghesia democratizzante che due rimedii eroici, l'*istruzione* e la *libertà*. Col tempo e con la libertà guariscono i mali sociali e progredisce la civiltà—dicono i neoplatonici della società borghese: il cui motto è: *cunctando*, la cui missione è: temporeggiare, infiacchire, dividere, corrompere, ritardare.

Avanti tutto l'istruzione ha un grave torto, ed è di non potersi ingoiare a *corpo digiuno*, come l'ostia consacrata. Essa, come bene proclamò il Congresso operaio di Palermo (marzo 1882), presuppone garentita l'esistenza, e così il problema ritorna al suo punto di partenza, il circolo ricomincia, e la questione economica ci si affaccia nuovamente terribile ed inesorabile (*).

(*) In Inghilterra l'istruzione è obbligatoria—Samuel Smith (*Contemporary Review* gennaio 1885) così describe la vita d'un ragazzo da scuola ne' quartieri bassi di Londra: « Egli è obbligato di assistere alla scuola da' 5 a' 12 o 13 anni d'età per cinque ore al giorno. Accurate inchieste provano che in questi quartieri poveri il 25 0/10 de' fanciulli va a scuola senza merenda, ed ha solo un pezzo di pane duro con sé per pasto: la costituzione fisica di questi ragazzi li rende incapaci anche d'un moderato sforzo intellettuale, e probabilmente metà del tempo di scuola essi la passano in una specie di stato comatoso, in cui non possono apprendere assolutamente nulla, dopo di che vanno nelle loro miserabili catapecchie, dove spesso un padre ubbriaco od una madre debosciata mettono il colmo alla loro educazione morale ». Non parliamo poi

Intendiamoci poi bene: di quale istruzione si tratta? Di quella forse ufficiale ed ufficiosa, dalle scuole infantili alle Università, da' libri di testo a' giornali *sussidiati*, di quella che insegna lo Statuto, il catechismo, l'ossequio alla legge quale che essa sia, l'immobilità ed il servaggio? Val meglio essere ignoranti che a questo modo istruiti. Val meglio—fu già osservato—ignorare le leggi ingiuste e ribellarsi ai loro effetti malvagi, che saperle ingiuste e malvage e sottostarvi.

La libertà—ecco l'altra panacea inventata per illudere i malati della presente società sulla pacifica e graduale guaribilità de' loro mali. Libertà a parole, schiavitù ne' fatti. Libertà concessa a patto di non usarne, ritolta appena la si vorrebbe mettere in pratica. Libertà che si fa servire per etichetta, si fa figurare ne' libri e nelle pandette, ma in piazza si ammanetta e si sbaraglia. Libertà aggiungi, che costa caro e non si vende che a chi la paga a pronti contanti.

Infatti l'operaio è schiavo del padrone, a cui serve fin nelle elezioni; non può far sciopero, senza che vi s'immischi il signor Questore e, occorrendo, anche il Regio Esercito; non può riunirsi, associarsi co' suoi compagni se non quando un Senatore o Deputato gli fa da pertichino, e manipola lui il da dire e il da fare; al minimo gusto di reazione, alla minima velleità d'indipendenza, è—in barba alla libertà!—ammonito e mandato a domicilio coatto, quandanco non cada sotto la scure d'un articolo di Codice penale contorto o stiracchiato. L'operaio dunque geme sotto l'incubo del capitale; e la libertà per lui si copre la faccia!

Or è da questa libertà che si aspetta—dopo quasi un secolo di aspettative vane e di delusioni continue e amare—la redenzione dell'operaio: libertà che ha data la con-

della tassa scolastica, per minima che sia, che s'impone a famiglie poverissime, e per la cui esazione si trascina financo la povera gente innanzi al magistrato penale!

correnza, che ha sciolto addirittura i vincoli sociali, che ha allentato i freni alla prepotenza ed allo sfruttamento, che ha resa perenne la guerra civile, e ci fa ogni giorno esclamare pieni di rammarico per i sacrifici compiuti da' nostri padri che *sistava meglio quando si stava peggio*. Andate, non ci parlate di libertà, perocchè noi non ci lasciamo più ingannare, e sappiamo per prova che—*fino a quando vi saranno proprietari e nullatenenti, vi saranno anche padroni e schiavi!*

Come?—ci pare udire da' nostri avversarii, che alle ultime nostre parole sono rimasti esterrefatti—come? prendete a gabbo la libertà, e contate per nulla il....il... il Suffragio Universale?

Contarlo per nulla? Oh! no. Il Suffragio Universale, la grande mistificazione del secolo, vale bene qualche cosa, vale nientemeno che la schiavitù, alla quale ci troviamo soggetti. Smettiamo l'ironia: il Suffragio universale ha tre gravissimi torti che noi denunciemo a tutti gli osservatori imparziali: il primo è quello di essere un utilissimo strumento di dominio nelle mani de' ricchi e de' preti, due classi che fanno a meraviglia sfruttare politicamente l'operaio, dopo d'averlo sfruttato economicamente. Il secondo suo torto è di giungere troppo tardi a liberare il povero lavoratore dallo stato d'oppressione o d'avvilimento in cui giace, se pure fosse destinato a giungervi un giorno, vincendo le forze congiurate degli ambiziosi, de' ricchi, de' preti, de' prefetti e de' cointeressati tutti al prolungamento dell'attuale disordine sociale. Il Suffragio Universale al postutto giungerebbe ad emancipare l'uomo quando si fosse formata una grande *maggioranza elettorale* in favore del Socialismo; ma prima che ciò avvenga oh! da quanto tempo sarà stata fatta la Rivoluzione, che, com'è risaputo, è provocata da minoranze audaci coscienti del fine cui tendono, e compiuta da maggioranze spinte dal bisogno e dalla forza del progresso che trascina volenti e nolenti. Infine il terzo e princi-

pale torto del suffragio Universale è di non tener conto d'una verità oramai dimostrata da lunghissima invariabile esperienza, e passata in assioma: questa verità è la *grande trasformazione che avviene ne' sentimenti, nelle intenzioni del già candidato, oggi eletto a consigliere o deputato*. Prima delle elezioni, scrivemmo in un opuscolo d'occasione, il candidato corre appresso all'elettore: dopo l'elezione, l'elettore corre appresso al deputato. Il deputato o consigliere—dicemmo nello stesso luogo—da qualunque classe provvenga, foss'anco dalla classe operaia, si emancipa da quella classe, e va a formare con tutt' i suoi colleghi una classe a sé, la classe di coloro che mangiano e si arricchiscono alle spalle della nazione. Invano aspettate leggi e provvedimenti per voi, o operai: il tempo loro non basta per collocare i loro favoriti e i loro grandi elettori, per votare e vuotare i bilanci e per sbarcare così alla chetichella qualche leggina ferroviaria! Nè pretendete dalla natura umana quello che essa assolutamente non può dare!

Non pretendete di risolvere la questione Sociale senza torcere un capello al monopolio. Finchè esso vivrà, finchè esso non esali l'ultimo respiro, esso minerà i vostri progetti, confonderà i vostri migliori propositi, vi spezzerà le armi in mano che voi impugnerete contro di lui, o le rivolgerà contro di voi.

Volete fare la carità? Sovvenitevi che il monopolio divide col pezzente il tozzo di pane, che esso signoreggia nelle amministrazioni de' luoghi pii, che adultera le più sante opere di beneficenza, che la sua cura assidua è di derubare il povero.

Volete abolire gli eserciti permanenti? Ricordatevi che il monopolio richiede un esercito, una finanza, una Borsa e tutt' un macchinario statale a' suoi servigi, e lo fa pagare a voi, sue vittime.

Confidiamo nella libertà? Il monopolio ci ritoglie la libertà comprata a prezzo di sangue da' padri nostri—

ce la riprende o ce la perverte—corrompe i rappresentanti del popolo, creando negli eletti a una pubblica funzione un interesse contrario a quello de' loro mandanti. Esso obbliga il militare a desiderare le guerre—il burocratico a divisare sempre nuove spese e balzelli—il ministro a pescare nel torbido della diplomazia per fama e potere. Esso schiaccia la libertà sotto il doppio peso del militarismo e del fiscalismo: crea una volontà diplomatica superiore alle volontà nazionali: in fatto capovolge la sovranità che, invece di partire dal popolo per informare l'organismo politico, parte da' capi-partito e, passando a traverso al loro seguito, si impone con ogni mezzo di persuasione di corruzione e di violenza al popolo.

Il monopolio — se voi confidate nell'istruzione—fomenta l'ignoranza nelle moltitudini, favorisce la reazione, corrompe la giustizia. Si grida contro il clericalismo, ma si grida invano. Carlyle disse benissimo: che giova espellere il Corpo de' gesuiti, se rimane l'anima de' gesuiti?—La giustizia è divenuta un sarcasmo. Patiboli eretti contro la scienza che dichiara responsabile del malfare la società: ladruncoli mandati in galera, mentre i ladroni passeggiano le vie in trionfo: poveri operai senza lavoro condannati per ciò che costituisce appunto il loro grande infortunio, ammoniti e mandati a domicilio coatto: accattoni che dimandano la limosina d'un mese di carcere: processi d'intenzioni, al pensiero, agli ideali.

Il monopolio ha arrestato il progresso in tutte le direzioni: l'abolizione della prostituzione, la soppressione dell'ubriachezza, l'emancipazione della donna, la educazione delle masse, la pacificazione de' popoli, molti e molti progressi materiali e morali, compresi i provvedimenti più indispensabili per la pubblica igiene, trovano un ostacolo insormontabile nel monopolio o ne' suoi derivati.

Ed eccoci finalmente ad esaminare l'ultima serie di

espedienti pacifici e legali, che si propongono per risolvere la questione sociale, o, come preferiscono di dire i propugnatori di questi espedienti, per conciliare il lavoro col capitale!

Cominciando dalle partecipazioni a' beneficii concesse talvolta da' padroni a' loro operai, e dal sistema de' premii, ognuno scorge in queste invenzioni di Colombo e di Vespucci della questione sociale, altrettante astuziette del genio usurario capitalistico, il quale si strugge inventando nuovi modi di sfruttamento dell'operaio, e studiandosi di apprestargli il veleno sotto specie di farmaco. L'operaio adescato dalla promessa partecipazione ai profitti, che poi si riducono ad un' irrisione, si ammazza a lavorare, e si contenta di minore paga. L'insidia era tanto manifesta, che gli stessi suoi inventori hanno finito per confessarla. Un padrone interrogato dalla commissione d'inchiesta estraparlamentare sulle società operaie nominate nell'83 dal Ministero dell'interno di Francia, *rispose* queste testuali parole: « Associando i miei operai a' miei beneficii io credo di fare il mio interesse, e se per soprassello fo anche della filantropia, è come Iourdain faceva della prosa, senza saperlo »! No, rassicuratevi, della filantropia non c'è paura che ne facciate; dal momento che fate i vostri interessi, voi li fate necessariamente a spese degli operai. Voi vi riserbate il potere discrezionale di dichiarare il beneficio avuto, di cui una quota parte avete promesso distribuire fra gli operai. Voi dunque non avete che a dire: il mio beneficio è tanto, oppure non ce n'è affatto: e l'operaio deve giurare sulle vostre parole, i vostri bilanci e i vostri conti non sono esaminati che da voi e da' vostri socii, o azionisti—non dagli operai. Voi avete il dritto di dedurre dagli utili l'ammortamento del capitale, il fondo di riserva, le somme necessarie all'aumento delle macchine e via via. E siccome sta in voi di stabilire la vostra contabilità in modo che il beneficio da distribuire ammonti a mille o a dieci, od anche non ve ne sia affatto,

così dalla vostra volontà sola dipenderà la partecipazione degli operai ad un beneficio qualunque (*): e la famosa partecipazione, destinata a trasformare gli operai in padroni (e i padroni in operai?), si riduce ad un adescamento, ad un salario *in spe* onde si allettano gli operai a lavorare oltre l'usato.

Un sistema affine è la Cooperativa, la quale maneggiata da astuti speculatori dà gli stessi risultati della partecipazione a' profitti. L'esperienza dimostra che per riescire le Società cooperative devono essere amministrate come tutte le Società commerciali a scopo di lucro e senza scrupoli o fisime umanitarie. Infatti « a differenza de' loro predecessori (scrive l'Hassouville), i nuovi cooperatori non sembrano animati da verun motivo filantropico, né sembrano aver fatto verun sogno ambizioso. Più sensati di qualcuno de' loro consiglieri (!), la sostituzione universale dell'associazione al salario e l'accessione del proletariato al capitale son cose che li interessano poco. Ciò che essi propongono è, vendendo essi stessi i loro prodotti o fittando direttamente i loro servizi, di dividersi fra loro il beneficio che, d'ordinario, remunerato che sia la mano d'opera, ricade al padrone o all'intraprenditore. Circa alla condizione generale della classe operaia, ... i cooperatori avrebbero una molto cattiva grazia a pretendere di emancipare i loro fratelli dalla servitù del salariato, quando per la maggior parte impiegano essi stessi de' salariati—Dacchè le società hanno veduto ingrossare le loro operazioni e la cifra de' loro affari, esse hanno sentito la necessità d'impiegare agenti pagati a compito o a giornata. Esse son divenute, in una parola, ciò che un operaio non cooperatore chiamava con amarezza delle *bottes à petits patrons*. È vero che chiamavano i loro operai degli *auxiliaires* come ad una certa epoca i domestici erano chia-

(*) Hassouville, Le Combat contre la Misère.] Revue des Deux Mondes, 15 dec. 1885.

mati des officieux: ma qui sta tutta la differenza, nel nome. Un piccolissimo numero di esse ammettono gli ausiliarii alla divisione de' beneficii: ma la grande maggioranza vi si ricusa per la ragione che i cooperatori, correndo solo il rischio della perdita, devono anche esser soli a godersi il guadagno. »

Nondimeno la Cooperativa si distingue per il principio che la informa, il quale è la cooperazione tra uguali, l'associazione degli operai emancipati, l'assoggettamento del capitale al lavoratore; la qual cosa fece dire al St. Simon che la teoria cooperativa è il fondamento del Socialismo, come quella che sopprime ogni mediatore nella produzione e nella distribuzione de' prodotti.

Di qua però vengono anche le difficoltà che si oppongono all'applicazione del principio cooperativo nella società attuale. E difatti il primo quesito che ha da risolvere una Cooperativa per costituirsi è quello di formarsi il capitale necessario (*).

Arroggi le spese generali maggiori di quelle che sostiene un privato industriale, la difficoltà di procurarsi rappresentanti e agenti abili, la mancanza di risorse nelle crisi e in casi di perdite straordinarie, e final-

(*) « La formazione di queste società — citiamo ancora l'Hassouville — non è possibile che alla duplice condizione d'una grande preponderanza della mano d'opera e d'una immobilizzazione di capitale molto debole. Tutte esse appartengono alla piccola e media industria, nessuna alla grande; e questa sola osservazione basterebbe a dimostrare come anche, prendendo tutto per il meglio, la cooperazione è incapace a migliorare la condizione della maggior parte degli operai. Come sarebbe altrimenti, e come potrebbe mai la cooperativa applicarsi alla grande industria, quando la potenza d'uno Stabilimento industriale è in ragion diretta del capitale impiegato, e le più prospere cooperative non hanno potuto mettere assieme più di dugento a cinquecentomila lire? Una sola, quella dei fabbricanti di occhiali, che data dal 1849, possiede un capitale di 1,300,000 lire: il capitale d'un grandissimo numero d'altre non raggiunge le 20,000 lire e discende talvolta a 4 o 5000. Ora non v'ha piccolo mercante il cui fondo di commercio e di giro non raggiunga tale somma. Il totale dei capitali delle Società cooperative non sorpassa, al più, 5,480,000 L. »

mente la concorrenza de' capitalisti, i quali si rassegnano anche a subire perdite momentanee pur di rimanere poi padroni assoluti del mercato; e si vedrà che la Cooperativa, costretta oggi a vivere in un sistema di produzione a base capitalistica, non può attecchire. I pochi casi di eccezione sono la migliore conferma della regola: dal loro esame si vede che tranne o sforzi straordinarii di operai, o favore di circostanze, o la specialità d'un'industria che non richieda impiego di capitale, del rimanente alla più parte delle industrie, e all'agricoltura poi certamente, il principio della Cooperativa non è applicabile (*).

Ma la sconfitta della Cooperativa come fatto costituisce il suo trionfo come Idea, o meglio il trionfo del principio socialista che l'informa: e l'unica conseguenza che si può ricavare dallo insuccesso delle Cooperative nel sistema economico attuale è che la pianta non attecchisce perchè il suolo è ingrato, perchè il clima storico non le si confà. La Cooperativa è oggi assediata e vinta dal Capitale; essa deve assediare e vincere il Capitale. Tra il sistema individualistico presente e il collettivistico a venire v'è assoluta incompatibilità. Come idea la cooperativa si applica a tutte le funzioni economiche; ed abbiamo le Cooperative di consumazione, le Cooperative di produzione, le Cooperative di credito e via dicendo. La riunione di tutte queste maniere di cooperazione, abolita la proprietà individuale, che è l'ostacolo alla loro attuazione, forma il sistema socialista. Così, se gli operai si associassero per produrre in comune senza un padrone che li sfruttasse, se gli stessi operai si associassero per scambiarsi direttamente fra loro i prodotti senz'opera d'intermediarii e di mercanti;

(*) È istruttiva la sorte toccata al « Ralahine Farm » una Cooperativa agricola fondata in Irlanda. Gli affari della Cooperativa andavano piuttosto bene quando un bel giorno il proprietario del terreno giocando a Berlino perdè il suo patrimonio e la Cooperativa andò a gambe all'aria! V. Stubbs, *Land and Labourers*.

se eglino si associassero per fornirsi mutuamente le materie prime e gli strumenti di lavoro—se infine comprendessero negli scopi della loro associazione tutt'i loro bisogni o una gran parte di essi, inclusi i bisogni morali dell'istruzione, dell'educazione e l'assistenza e la mutua assicurazione ecc.ecc., e se la base di tutte queste associazioni fossero i principii, che lo strumento deve correre appresso al lavoro e non viceversa, e che i lavori, egualmente necessari alla società, sono equivalenti fra loro,—che sistema sarebbe questo? Sarebbe il sistema del Socialismo—« Cooperare insieme », tal è il destino degli uomini, tal è il loro interesse, tal'è la legge della « massima produzione col minimo sforzo » tal è l'avvenire della società umana, emancipata che sarà dalla dominazione di pochi privilegiati.



- « Sistema eccellente il vostro, ma disgraziatamente troppo buono per questo mondo: utopia sublime, ma inattuabile: sogno generoso, ma sogno—destinato a non avverarsi mai. Il mondo è molto, oh! molto lungi dalla perfezione che voi gli desiderate ».

Questa è la freccia del Parto, che gli avversarii fuggendo lanciano contro il Socialismo trionfante. Obiezione crudele, perchè irride alle nostre speranze: infelice, non solo perchè rivela la pochezza d'animo di chi la propone, ma perchè intende a scoraggiarci, a smorzare il nostro entusiasmo: insana, perchè si regge sulla ipotesi della necessità del male. Oh! è ben facile, sdraiati su d'una poltrona a fare il chilo dopo un lauto pasto, di esclamare fra una boccata d'avana e un sorso di Madera: Sogni, impossibilità, follie! Ma v'è gente per cui questa cosa impossibile è d'una necessità imprescindibile, è questione d'essere o non essere, perchè questa gente non ha pane, non tetto, non lavoro, non di mane, e tutte le sue speranze sono riposte nell'*utopia* della quale parliamo. E oltre a costoro, v'è degli altri, che soffrono egualmente, se non sempre nel fisico, nel

morale, e che hanno fatta in cuor loro la risoluzione d'agire, votando sè medesimi all'avveramento di costoso sogno, come vi piace addimandarlo, e sebbene qua e là impicchiate qualcuno di questa sacra falange, e qualche altro ne consegniate alle patrie galere (il capestro e la galera per de' sognatori! che il diavolo vi porti!), pure alla fine vi converrà, come convenne a Porsena, ritirarvi. Imperocchè dato un ideale nobile, sublime, umanitario, un ideale in cui si rispecchiano i migliori sentimenti dell'uomo; dato anche, se volete, un presente intollerabile, non vi pare, eh!, che una mano d'uomini risoluti e coraggiosi, incuranti di sè e della loro sorte, possa rendere *possibile* financo l'*impossibile*, o ciò che a voi conviene gabellare per tale?

Impossibile il Socialismo voi dite? impossibile dopo la Rivoluzione francese e il lavoro scientifico d'un secolo intero? impossibile dopo l'esaurimento di tutte le istituzioni apparse sotto gli auspicii del monopolio? impossibile quando esso già palpita e vive e combatte dentro a noi e al fianco nostro, quando i militi che si raccolgono sotto la sua bandiera si contano a milioni e a poche centinaia i suoi avversarii?

Il Socialismo, cari miei, sale, sale, sale. Ne parlano i giornali: ne discutono i professori: ne sentenziano i pedanti: ne disquisiscono i teologi: ne arzigogolano i politici: ne almanaccano financo i lunarii.

Era utopia: si fece scienza; oggidì è rivendicazione popolare, e sta per divenire fatto.

In questo quarto d'ora esso è lo zimbello degli uomini di Stato. Baccarini e Berti in Italia: Chamberlain e Churchill in Inghilterra: conservatori e radicali in tutt'i paesi l'imbrandiscono come arme di partito. Staremo a vedere se non si taglieranno le mani. E poi chi lo stira, chi lo raccorcia, chi lo stinge, chi lo slava, chi l'impillacchera trascinandolo nel fango delle sue ambizioni, o lo insudicia delle mani madide di lagrime di operai. Insomma tutti gli si affaticano attorno per

bene o per male. Segno è che qualcosa ne ha da nascere.

E questo qualcosa, possiamo ben essere sicuri, sarà in tutt'i casi un migliore assetto sociale. Se non sarà tutta la giustizia, tutto l'ordine, tutta l'equità che noi agognamo, sarà un po' più di giustizia, di ordine, d'umanità, di benessere, di ragionevolezza nella società. Sarà l'abolizione delle classi, dello sfruttamento del lavoro, dell'oppressione, dell'ozio, del lavoro inutile e dannoso, dello sperpero delle ricchezze, della rappresentanza politica falsa e bugiarda, dell'egoismo, della corruzione, dell'ignoranza, della superstizione e di almeno novantanove centesimi del delitto: sarà l'instaurazione sulle rovine del monopolio d'un sistema di economia razionale fondata sulla comunanza de' beni e sulla libera associazione degli operai.

Y&O-27

L'EVOLUZIONE SOCIALE

Due forze contrarie si sono da lunga mano conteso il dominio del mondo e ne hanno governato l'evoluzione. L'una ha dato luogo allo sfruttamento del lavoro, alla scissione della società in classi, allo Stato e al monopolio della ricchezza. L'altra ha riunito le genti in tribù, ha formato le associazioni volontarie, ha dato nascimento a tutte le istituzioni progressive ed ha ispirato tutte le rivoluzioni. Le due forze, di cui l'una va infiacchendosi giorno per giorno, invigorendosi l'altra, il principio di lotta e quello d'associazione, combattono oggidì l'ultima battaglia sotto nome di Monopolismo e Socialismo. L'antagonismo tra questi due sistemi non potrebb'essere più flagrante (*).

La nostra mente è appena capace di riportarsi ad uno stato sociale, nel quale imperasse esclusivamente

(*) Il processo dell'evoluzione sociale è risaputo dal particolare al generale, dall'individuo alla specie, dall'isolamento e dalla lotta all'associazione. La forza motrice dell'evoluzione è il principio di adattamento, ossia la tendenza dell'uomo a migliorare incessantemente le proprie condizioni estendendo il suo dominio sulla natura, e acuendo le sue forze per meglio usare di quella. Risultato quindi dell'evoluzione è l'accrescimento continuo del contenuto sociale e la migliore distribuzione ed il migliore esercizio delle funzioni sociali. Ogni periodo storico segna l'ingresso di nuovi materiali nell'evoluzione, l'apertura di nuovi spiragli di luce, l'assimilazione di altre forze esterne dell'uomo. A questo movimento d'assimilazione segue un altro di specificazione, di distribuzione di funzioni, di riordinamento per così dire interno, ossia segue un migliore assetto economico sociale. Senza quell'accrescimento continuo la scienza e la storia sarebbero condannate all'immobilità: se non avvenissero queste combinazioni migliori, l'accrescimento sarebbe impossibile ed infruttuoso. V'è dunque un processo organico reintegrativo ed un processo discentrativo e critico: espansione e concentramento, generalizzazione e individuazione sono le due correnti dell'evoluzione sociale.

il principio di lotta. L'antropofagia, la guerra, la rapina, la violenza carnale non si praticano, generalmente, dalle tribù selvagge che nelle loro relazioni esterne. Più fiera e continua è la lotta esterna, e maggiore è il bisogno della solidarietà fra' membri di ciascun gruppo; solidarietà che si estende financo alle colpe. Allorquando la natura è avara all'uomo delle sue ricchezze, e gli strumenti di lavoro sono rozzi e scarsi (*), e d'altronde la preda, quando c'è, è abbondante; la comunanza del vivere è necessaria. Così anche oggidì la solidarietà è, in proporzione de' mezzi, di gran lunga maggiore tra' poveri che tra' ricchi (**).

Il progredire della coltura apporta alle tribù, che hanno adottata la comunanza del vivere, un grado di benessere che invano si cercherebbe nella condizione della grande maggioranza della popolazione de' nostri Stati; ma la stessa causa, secondata dalla lotta esterna che continua a combattersi da tribù a tribù, da popolo a popolo, produce anche un altro effetto diametralmente opposto.

Allorquando l'intensificazione della coltura permette all'individuo di procacciarsi quasi da solo il sostentamento, non s'infrangono già i vincoli di comunanza che stringevano gli uomini nel passato, ma si pervertono. La funzione sociale della difesa si specializza, come si specializza quella del lavoro: la società si divide in due classi opposte, l'una vivente del lavoro dell'altra: a sanzione e salvaguardia de' privilegi s'inventa la legislazione: alla comunanza de' beni e alla libertà e uguaglianza del precedente periodo succedono la proprietà individuale e lo Stato.

(*) Il fuoco, per es. doveva esser conservato per l'uso dell'intera tribù.

(**) Negli *Slums* di Londra vigeva una consuetudine, per cui i fortunati del giorno o della settimana, quelli cioè che avevano trovato lavoro, dividevano i loro guadagni co' disoccupati.

La lotta penetra così nel seno della società, e vi diventa continua, legale. L'antropofagia, la guerra, la ruberia, la violenza carnale (*) assumono forme più miti, ma divengono permanenti nella società. L'associazione esiste, ma è forzata; e non è più associazione per *juxtaposition*, ma associazione per sovrapposizione, non concordia di uguali, ma assoggettamento, schiavitù, coazione. L'uomo non è più una monade sociale, è sempre più o meno dell'unità. Nell'operaio, nel soldato non rimane che una frazione d'umanità. Lo Stato invece è un guerriero dalle cento braccia. Il monopolista è un produttore dalle cento mani e un consumatore dalle cento fauci. Le forme possono mutare. Un'aristocrazia cade, un'altra ne sorge: una forma di schiavitù è abolita, un'altra le vien surrogata: lo Stato cambia la formola de' suoi atti e muove dalla volontà di Dio per riuscire in una finzione di mandato popolare. La trama, l'ossatura di questo sistema è formata dal monopolio e i progressi della coltura sono da questo usurpati.

Ma la coltura progredisce ancora, cresce il patrimonio che le generazioni si trasmettono l'una all'altra, aumenta l'accumulazione del capitale e la produttività del lavoro (**). Il patrimonio economico è immenso e

(*) Basti ricordare il *ius cunnatici*, la prostituzione e i matrimoni per interesse.

(**) Secondo il Littré, la condizione fondamentale che produce l'evoluzione, è « la facoltà che hanno le società di creare degl'insieme di cose che possono e devono essere comprese » o, com'anche si esprime, « la creazione di un fondo comune di cose ad apprendere ». La tradizione i monumenti e la scrittura sono i servitori indispensabili di questa facoltà. « In queste parole, soggiunge il de Roberty (Sociologie), il modo effettivo dell'influenza che l'insieme del passato esercita sul presente e sull'avvenire è descritto come un'accumulazione, una preservazione e una trasmissione de' risultati inorganici o propriamente materiali ed organici o biologici, e soprattutto psichici, che sono il prodotto d'ogni associazione nello spazio e principalmente nel tempo ». Per rappresentarsi questo fenomeno, il Littré passa in rivista, nel loro ordine ge-

ribocca dalle mani degl' individui che lo posseggono. Il monopolio non solo è incapace di più assorbire, ma non può resistere all'espandersi dell'economia. La sempre maggiore divisione del lavoro, l'ingrandirsi della produzione, il progredire della coltura intellettuale, l'estendersi delle relazioni da popoli a popoli ne spezzano le catene e ricostituiscono fra gli uomini quella solidarietà d'interessi che il monopolio aveva infranta.

Le forme della disuguaglianza (schiavitù, servitù, salariato) essendo esaurite, la ricostruzione de' rapporti non può avvenire che nel senso dell'uguaglianza delle condizioni; la quale non può essere un'eguaglianza fortuita, l'abbandono dell'uomo alle sue forze singole, il *laissez faire* degli economisti o la guerra selvaggia per l'esistenza; ma presuppone ed implica il regolamento de' rapporti sociali, la determinazione de' bisogni, la collet-

rarchico, i quattro grandi dominii che abbracciano tutta la nostra attività: quello de' bisogni, quello de' rapporti dell'uomo con la società e con la famiglia; quello della poesia e delle belle arti, e quello del sapere astratto. « Nel dominio de' bisogni—egli dice—l'uomo crea degli strumenti, delle macchine, de' mestieri, de' ricoveri contro le intemperie delle stagioni, de' tessuti per garentirsi ed abbigliarsi: più queste cose crescono e si complicano, più è uopo che ogni generazione le insegni alla seguente; tutta l'industria primitiva così nasce e si fortifica; non c'è bisogno di seguirla più lontano. » Il De Dominicis (Dottrina dell' Evoluzione, parte 2^a) considera un'altro fenomeno dell'evoluzione, la formazione di nuovi bisogni « che allarga la sfera dell'essere umano e rende essenziale alla natura umana ciò che prima non era ». L'accrescimento de' bisogni, risultato dell'accumulazione del capitale e del progresso della coltura, reagisce alla sua volta sul capitale e sulla coltura, dando un nuovo impulso a progressi e ad accumulazioni maggiori. « I bisogni cresciuti aumentano il lavoro o l'energia sociale a soddisfarli. Bisogni intellettuali diventano essenziali quanto i bisogni fisiologici: e così la vita s'allontana dalla sua naturalezza immediata, si estende e piglia forme, che diciamo sempre più umane, perchè relative alla vita sociale dell'uomo ». Già il Comte notò quale fenomeno principale della Sociologia, come quello che ne stabilisce con la più alta evidenza l'individualità scientifica, la condizione od il fatto dell'influenza graduale e continua delle generazioni umane le une sulle altre. »

tivizzazione de' mezzi, la coordinazione degli sforzi e delle attività, la sistemazione dell'economia sociale (*).

L'assetto economico trae seco il politico, esigendo non solo l'abolizione delle classi, ma eziandio l'affrattellamento de' popoli. Già l'invasione de' barbari, la scoperta del nuovo mondo, la caduta della feudalità, per non rimontare più indietro nella storia, sono stati momenti dell'integrazione sociale, rifusioni e amalgamenti di parti differenti dell'Umanità. Nessuna porzione d'Umanità può progredire da sola indefinitamente: il progresso vero è universale. Il processo dell'evoluzione è dalla gente alla federazione, dalla città alla nazione, dal dritto privato al dritto delle genti. Oramai anche l'era delle nazionalità è chiusa o sta per chiudersi: gli Stati si contendono i confini o l'egemonia politica e commerciale. Bisogna ricostituire le unità sociali e definire i rapporti delle genti: il nuovo dritto pubblico prende le mosse dall'abolizione del sistema statario.

Lo Stato cederà il posto alle associazioni de' lavoratori e alle loro federazioni. La comunanza necessaria primitiva rivivrà, completata e integrata nella comunanza volontaria dell'era nuova.

L'evoluzione sociale tocca questa meta (**).

(*) « Trovare un mezzo qualunque di rendere tutti gli interessi solidali, di associare gli uomini — ha detto il Vidal — è problema fondamentale dell'Economia politica » *Répartition de la richesse* ecc. Paris, 1846.

(**) Hartmann enumera quattro fasi dell'evoluzione sociale: la libertà dello Stato di natura, la dominazione d'una persona sull'altra, il regno impersonale del capitale e finalmente l'associazione libera degli operai, che il prossimo avvenire è destinato a vedere attuata. « Lo scopo dell'associazione sarebbe che ciascuno potesse, durante gli anni del suo lavoro, godere de' riposi sufficienti alla coltura della sua intelligenza e menare un'esistenza agiata, o, come si dice in termini più sonori, una vita degna dell'uomo (Philosophie des Unbewusstens B, X pag. 306 e ss.)

In questo stess'ordine d'idee si trovano, oltre lo Spencer, la cui opi-

Non sono dunque il Socialismo e l'anarchia invenzioni di spiriti irrequieti o sogni di mente inferma, come piace a' più di rappresentarsi: essi sono il portato, il risultato necessario dell'evoluzione sociale. La lotta per l'esistenza, addolcita mano mano da' tempi preistorici fino a noi, deve scomparire in un principio etico superiore — nell'associazione libera ed universale, fondata sulla collettività de' beni e sull'eguaglianza delle condizioni (*)

FINE

nione è generalmente nota, e il Morgan, che presagisce (p. 552) « un risorgimento in una più alta forma della libertà, eguaglianza e fratellanza dell'antica gente, » quasi tutt'i sociologi moderni. Il Létourneau p. es. (Sociologie, p. 523) descrive così il suo ideale: « Le unità etniche confederate saranno de' piccoli gruppi amministrantisi da sè per tutto ciò che si riferisce manifestamente agl'interessi sociali. In ognuno di questi gruppi l'attività sociale è tutta assorbita da occupazioni utili. L'educazione fisica, morale ed intellettuale della gioventù vi richiama le maggiori cure: vi si cerca di diminuire per mezzo d'un opportuno concatenamento (*entrainement convenable*) le disuguaglianze organiche, le sole che sussistano ancora in questo tempo felice. » A pag. 539 poi così discorre della famiglia nella futura società: « A poco a poco la società s'occuperà meno di regolamentare il matrimonio e più di formare le generazioni nuove, la cui fanciullezza diverrà per essa un interesse capitale; le unioni sessuali in sè stesse saranno considerate sempre più come atti della vita privata. Non si tenti di glorificare il santuario della famiglia. Bisogna esser ciechi per proposito per non vedere cos'è questo santuario nella maggior parte delle famiglie, e come il corpo e l'anima del fanciullo vi son spesso torturati ». Circa quest'ultimo argomento consulta anche l'opera del Giambattista Borelli, *Infanticidio e Matrimonio*, Roma 1884.

(*) « Il progresso sociale — dice il De Dominicis — tende continuamente a vincere e addolcire in un elemento etico superiore e più umano la disuguaglianza naturale e ad estendere sempre più l'associazione tra gli uomini, tende continuamente a mettere il dritto all'esistenza sociale non come facoltà puramente ideale, ma come vero potere. »

INDICE

INTRODUZIONE

Introduzione — Un conto che non torna — La presente condizione dell' operaio — Società leonina — Punti d' interrogazione	<i>pag.</i>	5
Spiegazioni necessarie	»	27

PARTE PRIMA

PASSATO E PRESENTE DEL MONOPOLIO

I. Il passato del Monopolio — Comunanza primitiva di beni — Origine, progresso e svincolo del monopolio — Schiavitù, servitù e salariato — Ricapitolazione	<i>pag.</i>	33
II. Il Monopolio nell' Economia moderna — E- sistenza de' monopolii nell' Economia at- tuale a mezzo delle « coalizioni indu- striali » — <i>Monopolii delle produzioni</i> (<i>Manifatture: Cotone, Carbone, « Stan- dard oil Company », Grano, monopolii</i> <i>varii — Agricoltura e allevamento del be-</i> <i>stiaime</i>) — <i>Monopolii del trasporto ecc.</i> (<i>Ferrovie, Navigazione, Telegrafi, Va-</i> <i>rii</i>) — <i>Monopolii della Finanza</i> (Borsa e Banca)	»	68
I II. Continuazione — Il monopolio del credito. Il monopolio del mercato (il colono, l'artigiano, il nemico comune) — Il mo- nopolio del bilancio dello Stato. Prote- zionismo e libero scambio	»	95

PARTE SECONDA

NATURA DEL MONOPOLIO

- I. La teoria del monopolio—Il monopolio ha origine da sfruttamento del lavoro, e mette capo a sfruttamento del lavoro—I beni, a' quali si attacca il monopolio, sono tutte le cose di cui si ha bisogno per la produzione — Rendita, profitto ed interesse pag. 113
- II. Fallacie degli economisti — Teoria fisiocratica e teoria di Carey e Bastiat — L'ultra-produttività del lavoro — Il risparmio (S. Mill.)—I dritti acquisiti— Il dissidio economico non si compone che fuori l'attuale organamento della produzione » 132
- III. Continuazione — Smith ed altri — Ricardo e i ricardiani — La forma di amministrazione del patrimonio (Schäffle) — Il possesso individuale e i suoi limiti. » 158
- IV. Colpe del monopolio — Danni del monopolio: parallelo tra l'industriale e l'agricolo—Incompatibilità del monopolio col progresso economico—L'equivalenza de' lavori è conseguenza naturale dell'abolizione del monopolio e la legge fondamentale della futura Economia. » 178

PARTE TERZA

IL SOCIALISMO

- I. Profili d' un possibile organamento socialista » 198

II. Obiezioni in voga contro il socialismo—(Dispareri e discordie fra' socialisti—Collettivismo e Comunismo — Socialismo autoritario e socialismo anarchico — Necessità o meno d'un Governo — Ricapitolazione).	pag. 213
III. Continuazione — (Della libertà individuale nelle sue varie manifestazioni: se il Socialismo le torni funesto — Se il Socialismo sopprima lo stimolo al lavoro in generale o ad alcune specie di lavori—lavori pesanti, lavoro intellettuale). »	234
IV. Contro-obiezioni — (Pretesa incontentabilità de' socialisti—Critica delle mezze misure e de' palliativi: dritto al lavoro, garentia della sussistenza, minimo di salario e massimo di opulenza, tassa progressiva, abolizione dell'eredità coltivate delle terre incolte, proprietà coltivatrice, tassa sulla vendita e nazionalizzazione della terra, scioperi, liberismo e protezionismo, le leggi sulle abitazioni operaie, le leggi sugl' infortunii del lavoro, istruzione popolare, suffragio universale, partecipazione e profitti. Cooperativa—Asserta inattuabilità del Socialismo).	» 250

CONCLUSIONE

L'evoluzione sociale	» 279
--------------------------------	-------

CORREZIONI IMPORTANTI

ERRATA

CORRIGE

Pagina	Verso		
6	40	a sterline	a milioni di sterline
9	36	29937	299370
13	8 e 9	leggi: calcolò che dal 1861 in poi vi lasciarono...	
39	10	Eibridi	Ebridi
40	2	all'accentramento	all'accentramento),
42	31	Langel	Laugel
46	34	myster	mysteries
65	10	popolare	polare
68	2	leggi : <i>Monopolii delle produzioni</i> (<i>Com-</i> <i>merci</i> : Cotone, Carbone ecc.	
72	18	le ferrovie	le Compagnie
75	15	Line	Lines
75	22	a tutt'i petroliferi	a tutt'i terreni petroliferi
84	22	Trish	Irish
92	34	mit der	und der
253	12	mantenere	mantenere?
268	25	gusto di reazione	soffio di reazione
275 penult. nota		Berlino	Dublino

Per copie di questo libro rivolgersi in Londra
all'autore (Charrington Street N. W.), in Na-
poli al signor G. Merlino (Via Piazza a Foria
14) e nelle altre città ai principali librai.